RIME

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO QUARTO.

IN FIRENZE, MDCCXXXIV.
Nella Stamperia di Francesco Moücke.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. SIG. E PADR. COLEND.

IL SIGNOR

LORENZO MARIA GAETANO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI.

FRANCESCO MOÜCKE.

ANcorchè bene ſpeſſo s' avveri, Illuſtriſsimo Signore, il ſentenzioſo detto del noſtro maggior Poeta, che

Rade volte riſurge per li rami
L' umana probità;

contuttociò le nobili Piante ; ed in buon terreno piantate, e dall' opera di coltivatrice mano di quando in quando purgate, non così facilmente insalvatichiscono e tralignano : anzi, per tutti questi ed altri vantaggi, gran parte de' loro rami rinvigorisce, verdeggia, e degni frutti produce. Questo si vede chiaro negli Alberi delle antiche, nobili, ed illustri Famiglie (giacchè de' rami di tali Alberi, metaforicamente parlando, intese Dante) i quali, oltre la qualità del gentilissimo nativo umore, non sono quasi mai privi e d' antecedente esemplare indirizzo, e di presente ben regolata educazione. L' umore nativo è una delle principali cagioni dell' affetto alla Virtù e alla Gloria : l' esemplare indirizzo sono gli egregj fatti degli antenati : e la regolata educazione le buone massime della vita Cristiana e civile. Tutti questi attributi e prerogative risplendono a maraviglia in VS. Illustrissima, la quale essendo un chiaro rampollo dell' antico stipite de' Tebalducci, consorti de' Malespini, che già per molti secoli vanta l' onore della più illustre Nobiltà di Firenze, ha un naturale istinto all' azioni virtuose e lodevoli. A queste

l' af-

l' affraneano e confortano co' loro immortali esempj un gran numero d' uomini chiarissimi di sua Prosapia, non tanto in lettere, quanto in armi: di due de' quali principalmente gioverà sempre ravvivare anco al pubblico la rimembranza, siccome d' uomini, che, sopra degli altri eccellenti, si sono di gran lunga avanzati: e sono Antonio e Lorenzo; questi, tritavo di VS. Illustrissima, che pure ne ritiene il gran nome, eccellentissimo nella Poesia e nell' Oratoria, ed in altre scienze: l'altro valorosissimo Soldato, e Commissario, o sia General Prefetto, degli eserciti di Firenze sua Patria: il quale, pel suo inestimabile valore e consiglio, meritò dalla dottissima penna dell' Istorico Jacopo Nardi una particolare Storia della sua Vita, che composta da lui nel 1548. (laddove Antonio morì nel 1517.) fu poi stampata da' nostri Sermartelli nel 1597. Ed anco inoltre non si dee in alcun modo trapassare senza qualche riflessione la strettissima parentela (il che si chiama un certo inserto d' uno in altr' albero) che VS. Illustrissima tiene colla chiarissima Famiglia Strozzi, essendone Ella nata per madre; perchè in

que-

queſta maniera ancora i nobili pregj e carat-
teri d' una in altra progenie ſi trasfondono
facilmente. L' indole poi ſua propria, e quel-
la, che i noſtri antichi chiamavano *Converſa-
zione*, cioè a dire *Operazione* o *Tenore di
vita*, che è in parte un effetto della buona
educazione, fanno piena teſtimonianza a chic-
cheſſia, che in VS. Illuſtriſſima ottimamen-
te s' accorda l' armonia delle tre mentovate
ſingolari prerogative. Queſte appunto aven-
domi moſſo a ricorrere a Lei, per ſupplicar-
la ad accettare la Dedicazione di queſto
Quarto Tomo delle Rime di Benedetto
Menzini, con una quaſi certa fiducia, ch' io
ne ſarei rimaſo benignamente graziato, mi
fecero incontrare con ogni prontezza e corteſia
lo ſtimabiliſsimo ſuo gradimento. A Lei
dunque io offeriſco queſte Rime con tutto l' oſ-
ſequio: e voglio ſperare, che, leggendole, le
rieſciranno più grate, per eſſere d' un Autore,
che già ha acquiſtato preſſo i veri Letterati
un applauſo immortale. E le fo umiliſsima ri-
verenza.

AL BENIGNO LETTORE.

UN qualche breve respiro, che m' hanno conceduto i lavori di maggior mole, ha cagionato, che io, ricordandomi d' aver lasciata imperfetta la mia Raccolta delle Rime di Benedetto Menzini, le dia finalmente il dovuto compimento, colla pubblicazione del Quarto ed ultimo Tomo. In questo troverai l' Istituzione Morale, con alcune Rime inedite, che ho avuta la sorte d' ottenere da chi l' avea ritrovate. E perciocchè questo Volume riusciva alquanto minore degli altri, ho giudicato bene aggiungervi la Vita dell' Autore, e una ben abbondante serie di Varie Lezioni, diligentissimo lavoro del non mai abbastanza lodato Signor Dottore Anton Maria Biscioni, già assai noto alla Repubblica Letteraria, per le moltissime dotte ed erudite illustrazioni, fatte ad alcune rare e singolari Opere, sì antiche che moderne, da lui promosse o dirette per la ristampa, a benefizio universale; così egli rendendo gli Autori delle medesime.

——————— dopo mill' anni
E mille e mille più chiari, che 'n vita.

Ed in fatti egli ha contribuito non poco a questa Raccolta, che si potrebbe denominare più sua, che mia; avendola egli fatta addivenire la più perfetta e la più copiosa, che sia finora comparsa alla luce. Non istimar poi di lieve momento le prenominate Varie Lezioni; perciocchè queste, oltre l' essere state tratte nella mag-

gior

gior parte dagli esemplari delle prime edizioni, o da originali dell' Autore medesimo: e se non tutte, almeno la maggior parte; perciocchè o dimostrano la diversa maniera del pensare degli Autori, e le loro retrattazioni (quando però le variazioni son fatte dagli Autori medesimi, siccome in queste Rime è talora succeduto) e con questo fanno molte volte vedere, che le composizioni, come si dice, di primo getto, sono per lo più le migliori, perchè più schiette e naturali: o manifestano l' ardimento di coloro, che si cimentano a por mano su' lavori degli altri: o in somma fanno un buon comodo a chi si provvede di tali libri, in sì fatta guisa corredati; avvengachè in una sola edizione restano tutte l' altre antecedenti in un certo modo compresi, e talvolta ancora, se co' testi a penna ne fu fatto il confronto, di notabile aggiunta avvantaggiate. L' edizioni poi, che hanno servito al lavoro di queste Varie Lezioni, essendo quasi tutte accennate nella Vita del Menzini, non si tornano a rammentare; ma basta solo l' aggiungere quella di questo medesimo luogo del 1731. incominciata e terminata dopo la nostra. Avvertasi in ultimo, che nella numerazione de' versi delle dette Varie Lezioni si son compresi, non tanto i soli versi delle Rime, ma anco l' intitolazioni e numeri de' componimenti, conforme stanno nella nostra edizione: e questo si dice, perchè vi sia maggior facilità per ritrovarle. E credendo con questa Raccolta d' avere incontrato il tuo genio, ti prometto di procedere prontamente ad una più singolare Raccolta di Rime Toscane. E vivi felice.

DELL'
ETOPEDIA
OVVERO
INSTITUZIONE MORALE

CONSACRATA AL SOMMO PONTEFICE

INNOCENZIO XII.

LIBRO PRIMO.

QUì, non le pompe di paleſtre Elée
Io traggo in moſtra, e non al cocchio avvin-
Dell' Aura figli, i corridor veloci: (co
Non canto i giuochi, onde al miglior ſuo tempo
La Grecia a' forti e valoroſi eroi
Dell' Olimpica oliva ornò le chiome;
Ma viepiù glorioſe illuſtri palme,
E più fiorite dell' Onor ghirlande

Alla Virtù dell' Alma in premio espongo.
Dive, se mai su per gli Aonii colli
Foste al dubbio mio piè guida e conforto,
(Che pur lo foste) e per sentier diversi
Mi conduceste; onde 'l mio nome or suona
Per le rive dell' Tevere e dell' Arno:
E forse ancor fuor del confine angusto
Esce d' Italia: e già sormonta e passa
Tirreno et Adria, e l' Apennino e l' Alpe;
Voi di sacro licor dolce bevanda
Or mi porgete, e che m' inebrj il petto;
Sicchè per entro a' miei canori accenti
Tutto il mio favellar Virtute inspiri,
Et ad amarla le bell' alme accenda.
Gloria fia del cultor, se rozza pianta
Poi, per industria faticosa ed arte,
Ringentilisce, e alla stagion novella
Le nuove frondi, e i non suoi frutti ammira.
Ed a chi mai, se di Virtù favello,
N' andrem, che al sommo Sacerdote e Padre,
Ch' è dell' alme virtudi esempio e specchio?
Dunque al grande INNOCENZIO umil si prostri
La mente, che da lui conforto attende
Alle bell' opre, e a nobil segno aspira.
E mentre in bronzi e in intagliati marmi
E ne' sacri di Pindo eterni modi,
Per obbligarsi la futura etade,
Altri per lui di simulacri ed archi
E d' auree palme il Campidoglio ingombra;
Veggia la gloriosa inclita Roma,

Regi-

Regina insieme, ed amorosa madre,
Che in armi di pietà per noi guerreggia,
Com' egli dal Tarpeo invita e chiama
La santa Pace: ed in catene avvince
Il fiero Marte, e la Discordia insana:
E fa sua nobil cura, e suo travaglio
La pubblica salute. Ecco più bella
Di pompe e fregj, e d' ornamenti illustri,
Dal cener suo l' alma città Latina
Vede sorger superbe eccelse moli,
Che avrieno in paragon tra mille e mille
Di Dedalea fatica opre ammirande
Destato invidia anco all' età vetusta.
Ma che pompe diss' io? assai maggiore,
E pregio tàl, che ogn' altro pregio avanza,
E' il zelo d' INNOCENZIO: abbian lor norma
I futuri Monarchi. Aurati tetti,
Cui calcar dianzi i grandi Augusti, e i Regi,
E 'l purpureo Senato, e i Duci invitti,
Umili intorno all' adorando trono
Del Successor di Pietro; or son teatro
Di paterna clemenza: è quì lo schermo
Trovano a' danni lor turbe mendiche:
Ed esse in pria sotto il gravoso pondo
Dell' aspra povertade egre e gementi,
Or quivi han censo, e patrimonio, e regno.
Quind' è, che vaga d' ingrandir se stessa
La Fama volge il folgorante ciglio
Sulle di lui grand' opre: e all' aurea tromba
D' esser canora oltr' all' usato insegna.

Nè tace ancor, di nobil ſuono armata,
Dallà Tirrena Dori all' onde Caſpe,
Che le bell' arti e gli onorati ſtudj
Grande INNOCENZIO avvivi e gli reſtauri.
Onde per lungo variar degli anni,
Se 'l coro delle Muſe ormai ritorna
Alla per lor già fortunata ſede,
Sovra l' umil mio carme a mirar prendi;
Che fia, che pe' tuoi ſguardi, onde ſi vibra
Celeſte lume, in maggior pregio ſaglia,
E maggior forza incontro al tempo acquiſti.
V' è pure arte maeſtra, e v' è dottrina,
Che per certi ſuoi gradi orna ed informa
Un giovinetto core: e ſua materia,
Cui d' intorno ad ognor ſi aggira e volve,
Son l' opre umane, ed il civil coſtume;
Ond' è, che ſtende in largo i ſuoi confini,
Quanto la vita ſi dilata e ſtende.
Abbian l' altr' arti pur termine anguſto:
Queſta nò, che per ampie e lunghe ſtrade
Si porta: ed è ſuo principale oggetto
Render ſopra la terra ogn' uom felice.
Sicchè tu ſteſſo, ſe d' acuto ingegno
Non manchi, e ſe non ſe' nóttola al Sole,
Su per lo detto diffinir potrai
Qual fia l' arte, che quì per me s' inſegna;
Che neceſſaria è sì, che appunto, come
Quì tra di noi veggiamo errar ſovente
Chi per far ſuo lavoro aſſai ſi fida
Di ſuo capriccio: e gl' iſtrumenti e i mezzi
Ma-

Malamente conosce, e peggio adopra;
Così in questo assai più lavoro illustre
Di ben formar la mente, e far, che avvezza
A pensar bene, e a meglio oprar si renda,
Se non ascolti il ragionar de' saggi,
Fia, che ben spesso te medesmo inganni;
Perocchè falle il natural talento,
Ch' or mancar puote, or soverchiar; ma l'arte
Anche i difetti di Natura adempie.
Se' tu d' Invidia e di Superbia pieno,
Iracondo, crudel, pigro, ebro, amante?
Sappi, che pur vi son parole e voci,
Che portan calma all' agitato core:
Sonvi le sante leggi, e sonvi i dogmi
Delle scuole erudite, e i chiari esempli,
Che traggonti per mano, e fanti scorta
Della felicitade all' aureo albergo;
Purchè con forte e generoso piede
Di colà sormontar non ti rincresca.
E ben sovr' erto ed iscoscesο giogo
Al gran Padre del ciel l' aurea Virtute
Di collocar gli piacque: e già non giunge
A quelle gloriose eccelse cime
Chi quì non bagna di sudor la fronte.
Nè creder questo un ingrandir sagace
Dell' eloquenza, che pomposa in mostra
Pretenda, allor che più per arte avanza,
Tesser gradito alle tue orecchie inganno.
Tu pur vedrai, se d' oziose piume
Per tempo non ti svegli, appoco, appoco

Girsen del core ogni virtù sbandita:
E ſarai qual terren, che poſcia in vece
Di produr le mature aurate ſpighe,
Di cui Cerere bionda il crin s'adorni,
Darà bronchi pungenti, orride ſpine,
Del pigro agricoltor vergogna e duolo.
Or chi non ſa, che per cercar teſoro
Quì più non ſi paventa e ſtrazio e morte?
Nocchier per l'onde dell' Egéo crudeli
In quanti e quanti (oimè!) perigli incorre,
E del cielo, e del mare! Or la vagante
E delle ſirti inſidioſe arena
Il navilio imprigiona: ed or non baſta
Colla carta maeſtra i ciechi ſcogli
Schivar ſott' acqua; perchè 'l flutto irato
In guadi e in ſecche a viva forza il tragge.
E chi può mai narrar, quando a battaglia
Vengon tra loro ed Aquilone ed Auſtro?
S' ode da lungi un mormorar, che avanza
Appoco, appoco: e in dilatate falde
S' ammaſſano le nubi, e 'l cavo ſeno
Poſcia arde in lampi, e poi gli ſtrali avventa.
Freme il ciel, mugge il mar, l' aria s' annegra:
E quinci e quindi al combattuto legno
S' avventan furioſe e l' aure e l' onda.
Non giova l' alternar poggia con orza,
Od il calar l' antenne, o far coperchio
D' inteſte travi a quel volante albergo:
Vaſſene per lo mar perduta nave
All' arbitrio de' venti e di fortuna.

Dun-

Dunque tanto travaglia uom, perchè possa
Ricco tornar dalle Peruvie arene:
E per mercar Virtute, e in pregio farse
Eguale a' sommi Dei, non fia che 'l pigro
Ozio abbandoni, e a vera laude agogni?
Ma chi può mai esser felice in terra?
Dove alla vita placita, e serena
Mille sorgono ognor contrarj venti.
Pur la felicitade esser dovrebbe
Quell' alto e chiaro segno, a' dardi esposto
Dell' umano desire: e qual dal cerchio
Tendono a un centro sol diverse liste;
Ciò che detta il costume, e ciò che elegge
La volontà, dovria voltarsi ad ella.
Ma quanti (oimè!) son, che 'l tremante braccio
Stendono all' arco, onde va il colpo in fallo!
Perocch' oltre al confin passan del retto:
Ed ansiosi, torbidi, inquieti,
A maniera degli empj in giro volti,
Cercan felicitade, e vanno in traccia
Di quella, ovunque un fier desio gli porta.
Ma come può la passion del core
Far l' uom beato, se tutt' altre strade
Cerca di quelle, che guidare il ponno
Dove tanta Regina inclita alberga?
E se nè men questa, di cui favello,
Di posseduto bene ombra fugace
Già conseguir non può chi non si rende
Della bella ragion servo e ministro;
Quanto men quella converrà, che attenda

Felicitade immobile ed eterna,
Ch' è l' altra eredità, che poi ſuccede
A chi quì ſeppe ben uſar la prima?
Altri credéro eſſer beati appieno,
Sol per favor di quella cieca Dea,
Ch' è cieca, e pur ne' mali ha il guardo aperto.
Colla volubil ruota ella traſcorre
Queſt' ampio giro della terra: e verſa
Con temeraria mano i doni ſuoi.
Ma che ſuoi pur diſs' io? Ella il non ſuo
Altrui comparte: e in uſurpato regno
Liberale è di quel, che altrui rapiſce.
Così la corteſia meſchia all' oltraggio:
Ed or queſti ſolleva, or quei deprime:
E come palla, che gittata in mezzo
Della robuſta gioventude, or s' alza
Sovra l' eccelſe torri, ed or dal braccio
In giù ſoſpinta va radendo il ſuolo:
Ed or nelle pareti urta, e ſi ſcaglia
Ver l' avverſario, che col deſtro fianco
Moſtra ſcanſarla, e di roveſcio giunge
Col fero colpo: e quella or alto, or baſſo,
Or dritto, ed or traverſo in giuoco torna;
Tal Fortuna quaggiù vario a vicenda
Fa di noi ſteſſi a ſe ludibrio e ſcherzo.
Già per lungo girar del Tempo alato
Suon di men chiara fama a noi non giunge
Di tai, che dall' anguſta ed umil plebe
A vil ſervaggio, e a povertade additti,
Poſcia paſſaro al Regno: e ornati il crine

D' aureo

D' aureo diadema, ed in purpureo ammanto
Fer di lor maestà specchio alle genti.
Ed al contrario altri cader dal trono
Fur visti: e il lor già sì temuto nome
Temere eglino stessi, e errar solinghi:
E a quei, cui parver già picciolo albergo
L' ampie cittadi, e le provincie, e i regni,
Mancò poco terren da posar piede.
Dunque incostante è la Fortuna, e volge
Sossopra il tutto; onde non puote in lei
Quella felicità giammai trovarse,
Che sovra ogn' altro pregio assai si vanta
Di sua fermezza: e senza lei sarebbe
Idol senza soggetto, un nome vano,
Ed argomento di canore ciance.
E ben sull' onda fabbricar disegna
Chi la felicità stima esser posta
Ne' beni di Fortuna, che sovente,
Se giunge sul mattin cortese e lieta,
Da noi si parte dispettosa a sera:
E qual Proteo novello, in un sol giorno
Mille cangiar ben sa forme e sembianze.
Così dove talor costante e saldo
Esser ti credi; ivi al tuo cor deluso
S' appresta irreparabile rovina.
E quegli ancor dal vero ben son lunge,
Che fanno del piacer nume a se stessi.
Questa è la sirti (oimè!) questo è lo scoglio,
Che arresta e lega, e in cui urta e si frange,
Colle radenti il suol picciole fuste,

Ogni

Ogni ben corredata eccelſa nave.
Chi 'l crederia? In feminil figura,
Che miſte abbia al candor purpuree roſe,
Sparſo d' ambroſia il labro, aurato il crine,
Moſtro è la Voluttade orrendo e fiero,
Armato il fianco di ſaette acute:
Ha due grand' ali, al volo agili e preſte,
Nè ſovra quelle ſta mai fermo: e ſempre
Da un polo al altro ſi rivolve e gira.
Và tra le militari audaci ſchiere,
E per le Regge illuſtri, e per le ſelve,
Tra le ſemplici Ninfe, e tra' Paſtori.
Nè gente v' ha sì barbara e feroce
Colà nella remota ultima Tule,
O pur nell' Affricana ardente ſabbia,
Cui non aſſalga, e non feriſca, e vinca:
Nè val corazza adamantina e ſalda,
Per fare a lui riparo, e non ſolingo
Albergo, o parte inoſpita e ſelvaggia.
Per tutto aggiunge, ed ha negli occhi un fuoco,
Che dolcemente alletta, e poſcia in grave
Incendio ſcoppia, e inceneriſce ed arde
Del cuore uman la mal guardata rocca.
E benchè nelle dotte illuſtri carte
Mille v' abbia ſalubri aurei precetti
Di tanti, che n' uſcir ſublimi ingegni
E di Roma, e d' Atene; un ora atterra
Ciò, che in lungo girar d' anni e di luſtri
Edificò la diſciplina: e quello,
Che parve ineſpugnabil fondamento,

Queſta furia infernal ſvelle e diſtrugge.
Quindi è, che de' famoſi almi Licei
Ogni dottrina è qual pittura al cieco,
Qual cetra al ſordo, e qual fomenta lieve
Alla podagra pertinace e dura.
Chi ne dà penne a ſollevar dall' ime
Paludi il debil fianco? e chi riſveglia
L' alme da sì mortifero letargo?
Oh ſanta eterna fiamma, oh puro e vivo
Del piacer vero ineſſiccabil fonte!
Tu ſe', che 'l cuor uman ruvido e ſcabro
Della ruggine rea di mille e mille
Affezioni al ſommo Bene avverſe,
Di nuovo il tempri in immortal fucina:
Ed all' incude, ove il tuo ſanto amore
I colpi alterna, lo puliſci e tergi.
Tu la nebbia crudel, che ſi conſtipa
Al guardo intorno, ne delivri e ſtruggi,
Togliendone dagli occhi i duri veli:
E tu fai sì, che de' tuoi raggi ardenti
Al forte folgorar l' alma divegna
Qual ſpecchio, che per ſole arde e sfavilla;
Onde poi ſchiva del terreſtre limo
Scorge, che ſol felicitade ha il regno
Nell' intelletto: e chi la cerca altrove,
La cerca indarno, e ſe medeſmo inganna.
Ma noi quì forſe troppo in alto il volo
Spiegammo: e mentre è de' miei carmi oggetto
Moſtrar, che in terra ancora eſſer felice
Può l' uomo: e in mezzo a queſti beni, e a queſti
Doni,

Doni, che la Fortuna a noi comparte,
Può goder ſanta del ſuo cuor la pace;
Sembra poi, che dal detto io parta, e fuore
Del mondo il tragga, e un più ſublime e nuovo
Sentier gli additi, e per la mano il prenda.
Pur vuol ragion, ch' io parli, e aperto eſclami:
Non avrai poſa, e non ſarai felice,
Quand' anco a te ſerbi l' arene il Tago,
Le gemme Eritra, il Potosì miniere,
Ed abbi a Creſo antico egual fortuna,
Se non volgi ad ognor penſieri ed opre
A far, che in mezzo alle mondane coſe
Tu ſii mai ſempre a più bel ſegno intento,
E creatura al Creator ſimile.
E com' eſſer ciò puote? e come un verme
Imiterà l' alto Fattore eterno?
Uom, tu non puoi, da donde naſce il giorno,
Sin dove poſa all' occidente in ſeno,
Rivolger la ſtellata eterea ſcena:
Nè come face luminoſa, ardente,
Che da veloce man ſi ruoti in giro,
Al ſuo moto animar la Febea lampa,
Che l' Ore tragge al ſuo gran cocchio avvinte:
Ed illuſtrando il deſtro lato e 'l manco,
Sin dentro al ſeno della terra oſcura
Fa penetrar le fervide faville;
Ond' ella cangia al variar dell' anno
Volto e coſtume, e in giovinetta etade
Di fiori e frondi il ſuo bel crine adorna:
E con ſembiante, che innamora il cielo,
Invi-

Invita le ſuperne acceſe rote
A guidar ſeco vezzoſetti balli.
Uom, tu non puoi alla purpurea luce
Tal dare impulſo, che librati in alto
Per lei ſi ſtien globi diverſi, ed ella
Si faccia al corſo lor cocchio ed auriga,
Senza temer, che in riva al Pò le ſuore
Del miſero Fetonte, ancorchè avvolte
In duro legno, e 'l crin converſe in frondi,
Veggian rinnovellarſi il fiero eſempio
Del troppo a' danni ſuoi giovine ardito.
Non puoi far, che d' Atlante il gran nipote
Si ruoti per lo ciel veloce ſtella:
Nè che 'l pigro Saturno, odiato veglio,
Che più tardo d' ogn' altro il corſo adempie,
Vago di fieri ſtrazj e acerbe morti,
Sulla miſera terra a guardar prenda,
Con foſco ciglio, e con ferrigna faccia:
Nè che Venere bella, al ciel diletta,
Che fuor del rugiadoſo argenteo velo
Ridendo empie d' amor la terra e 'l mare,
A' vetri induſtri del gran ſaggio Etruſco
Or piena in giro, ed or falcata aſſembri,
E ſia di Cintia emulatrice anch' ella.
Non puoi ſtendere il cielo, e non dar leggi
All' immenſo oceano, e non la terra,
Librata ſul ſuo peſo, apporre in lance:
Nè tante altre produrre opre ammirande,
Di cui gran libro è l' univerſo aperto.
Ed in che dunque imiterem quel primo

Som-

Sommo Fattor, che la Natura e 'l Fato
Tiene al ſuo ſeggio imperioſo avvinti,
Della cui deſtra ogni grand' opra è ſcherzo,
E gli elementi ſol tempra col cenno?
Or odi ciò, che ad illuſtrar la mente
Un più ſaggio Liceo aperto inſegna.
Uno è l' alto Motore, ed uno è il fonte
Del ſommo Bene: e tu ſerbar l' imago
Ben puoi di quello, e in te ritrarla appieno;
Sicchè nell' opre uno il tuo cuore, ed una
Sia la ragione al ſuo bel ſol rivolta.
Vedi, che per andar del bene in cerca
Pur quì dell' opre io parlo: e ancorchè debba
Noſtro intelletto indirizzarſi a quello,
Ch' è puro, ſempliciſſimo, immortale;
Pur dentro altri confini il ben ſi ſerra
Della moral Virtute: ed è quel deſſo,
Che quì tra noi ſi trova, e non traſcende
Alle aſtratte da' ſenſi eccelſe idee,
Di cui con grandi e ſpecioſe voci
L' Accademia favella. Il noſtro è quello,
Che nell' oprar conſiſte, ed a cui ſerve
La volontà, che del ſuo duce i cenni,
Ancorchè cieca, è ad ubbidir ben pronta.
Ma che l' un ben comandi, e l' altra poſcia
Bene eſequiſca, oh queſto sì, ch' è il pregio
Poſto in ſublime, e di corona e palma
Degno più, che non fur l' Erculee prove.
Oimè qual duro e pertinace aſſedio
N' apparecchian gli affetti! Ecco al d' intorno
Mille

Mille in ordin si stanno armate schiere:
Sotto i lor fieri duci, ed all' estreme
Fatiche avvezze hanno il travaglio a scherno:
Nè per stanchezza il di lor ciglio assonna.
Gli affetti, oimè! gli affetti, aspri guerrieri
Già san come varcare argini e fosse:
E come al grandinar di sassi e dardi
Co' lor contesti scudi alzar coperchio,
E sottentrar feroci, e gittar scale,
Aitarsi l' un l' altro, in mezzo al foco,
Alle ruine, in mezzo a mille e mille
Funeste, orrende immagini di morte;
Che nulla gli spaventa, e finchè dramma
Di sangue han nelle vene, e fin che spirto
Lor si racchiude in petto, ancorchè mozzi,
Ancorchè moribondi e palpitanti,
Serban lo sdegno e la fierezza antica.
Anzi (chi 'l crederia?) qual sorse un tempo
Sotto il non uso a tai prodigj aratro
D' eroi Cadmei la sì bizzarra messe;
Tal dal sangue dell' un l' altro germoglia;
Onde per nuova incontro a lor battaglia
Ferir mai sempre, e saettar bisogna.
Prenda dunque ragione elmo e lorica:
E dall' eccelse assediate mura
Sovra il campo nemico alta torreggi.
Ella domar ben può l' alta arroganza
Degli avversarj suoi: a lei fur date
Armi di tempra adamantina e salda,
E acuti strali d' immortal fucina.

Ella

Ella ben puote col ſuo ſguardo intenſo
Da lungi preveder gli oltraggi e l' onte,
E ſchivarle coll' opra e col conſiglio.
E può, novella e aſſai miglior Meduſa,
Non già col paventoſo orribil teſchio,
Di ſangue lordo, e con viperee chiome,
Ma impreſſa in terſo e ſolido adamante,
Diſcoprendo del cuor l' alta coſtanza,
Delle, ahi pur troppo inique, ſchiere avverſe,
A' moſtri rei ſaſſificar le ciglia.
Per lei non meſce in luſinghier ſembiante
Le ſue frodi il Piacere: e non l' induce
Premio o timore a traviar dal giuſto.
E ſe, come guerriera, ha ſpada al fianco;
Tiene anche, qual Regina, in man lo ſcettro,
E nella mente erge ſublime il ſoglio.:
E mill' altre virtù fidate ancelle
Servono a Lei, qual ſignoril famiglia.
Ella, che del regnar tutte ſa l' arti,
A chi s' umilia, volentier perdona;
Ma ſopra i diſleali alza la ſcure,
E manda a popolare un palco infame
De' ſuoi nemici l' eſecrande teſte:
Così frange l' orgoglio, ed aſſicura
La pace al Regno, e a ſe medeſma il trono.
E perchè poi mal ſerberian la fede
Alla ſua monarchia quei, che de' Regi
Al Sommo Rè ſon nel lor cuore avverſi;
Della Religione a ſe fa ſpeglio,
E agli altri anche il propone, e vuol che nulla

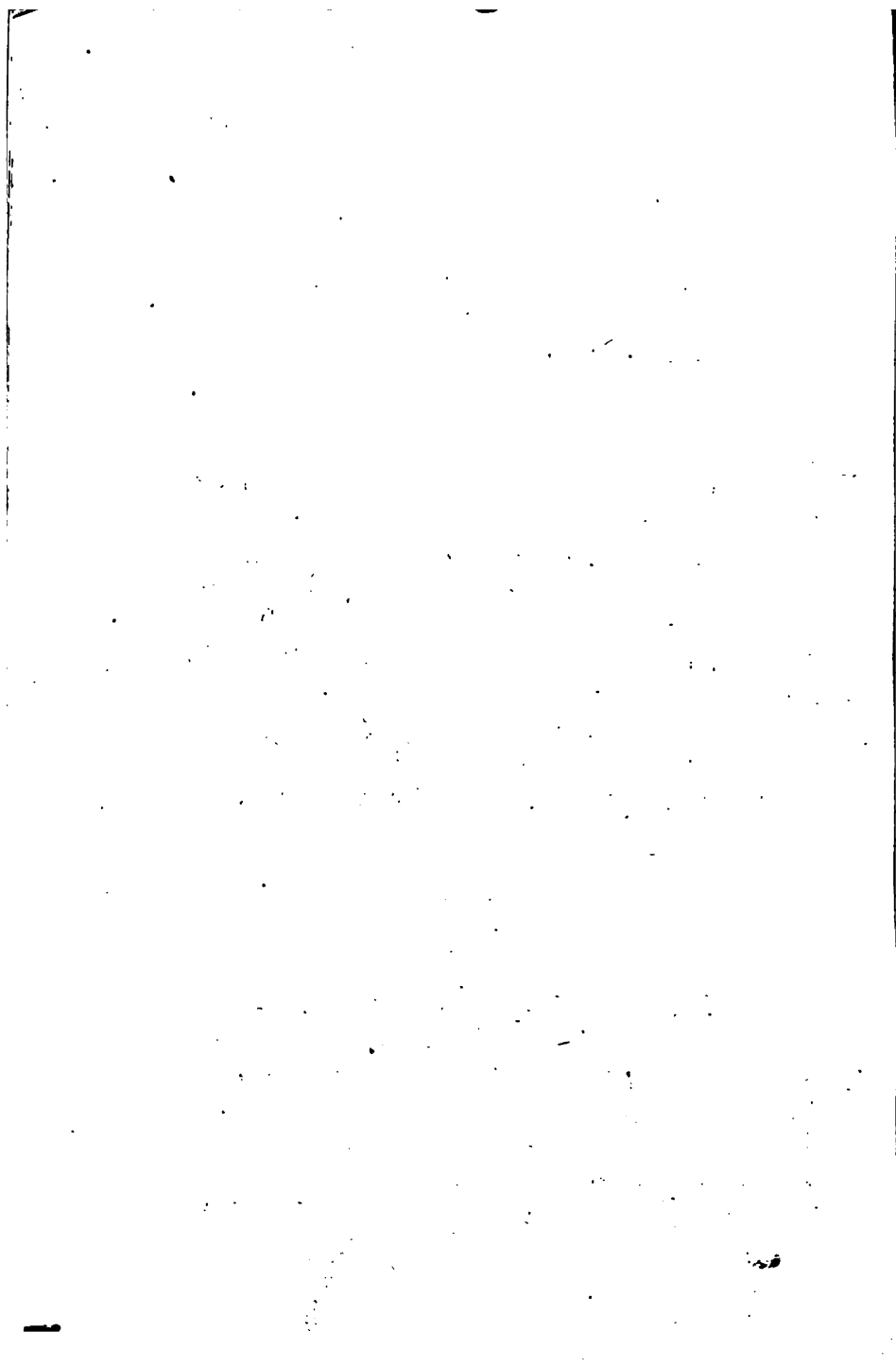
Mac-

Macchia di reo veleno in lei si asperga.
Ciò necessario è sì, che qual veggiamo
Argine opposto al flagellar dell' onde,
Che appoco appoco per gli spessi flutti
Si allenta e cede: e ruinosi al fondo
Ruotan gli alti ripari, ed i contesti
Tronchi, che fean di lor salda catena,
Preda sen van del vorator torrente;
Tal senza questo di pietà sostegno
N' andrebbe il regno suo: nè già potría
Sovra i vassalli suoi alzar la fronte,
Che di cieco furor, d' insania pieni:
Tal contro lei ecciterian tumulto,
Che la bella Regina alfin vedrebbe,
Con non più udito vilipendio e scorno,
Rotta a' suoi piedi la real corona.
Ella sel sa; perciò coll' aureo morso
Della Religion regge ed affrena
L' umane menti, e sta del cuore in guardia.
Così con questa, che dal ciel discende,
Unita in lega ognor viepiù s' affranca:
E con securo piè preme e calpesta
Errori ed ombre, e ogni fallace inganno;
Onde spesso quaggiù l' alma desvía.
Son foschi, è vero, e tenebrosi i sensi;
Ma la Ragione, al divin lume unita,
Ogni denso vapor strugge e disgombra:
Ed è forte il piacer, che opprime e lega
L' alme con ferreo giogo e ferreo nodo;
Ma la Ragion con poderosa mano

Recide le tenaci aſpre ritorte;
Onde l' uom tolto a vil ſervaggio indegno,
Fa della bella libertade acquiſto.
E' dunque la Ragione a Dio ſembiante;
Perchè una in noi riſiede, una coſparge
I ſuoi teſori immenſi, ed uno è il regno,
Con cui, quai sfere al ſuo voler ſoggette,
L' umane voglie per ben dritta norma
Ne' vaghi errori lor tempra e governa.
E ben vi è d' uopo per cammin sì torto
Chi per la man ci guidi: altro che fiumi,
Altro che ſelve, altro che alpeſtri monti,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica,
Sonvi le cure e gli odioſi affanni,
Le ſperanze, i timor, le paci, e l' ire,
E mille altre crudeli ingorde belve,
A noi moventi inſidioſo aſſalto;
Onde paventa il cuor, vacilla il piede,
E noſtra mente perturbata e ſmoſſa
Rifugge in antro tenebroſo: e dove
Crede aver pace, ivi ha più fier contraſto;
Perchè combatte ſeco ſteſſa, e ſente
Degli amari rimorſi acuto ſprone.
Pure il ſentirgli è buono: alto l' infige
Nel di lei fianco alma Ragion, che vuole
Toglierla all' ombre, e ridonarla al giorno.
Queſta è la ſcorta, e queſto il chiaro lume,
Cui ſeguir debbe la mortal Virtute,
Che per lung' uſo, e per coſtume avanza,
E non aborre diſciplina ed arte:

E s'

E s' uom l' aborre, io gitto l' opra e 'l tempo.
Che gioverìa e di Numidia e Paro,
O del vicino Carrarese i marmi
Trasportar quì sulle Latine sponde,
Per fastosa innalzare eccelsa mole,
Cui ceder debba, per materia ed arte,
E Caria, e Mensi, e la superba Egitto?
Che gioverìa dalle frondose cime
Del Libano odorato alti sostegni
Trarre a grand' uopo, e di Dedalea mano
Mille quivi impiegar fatiche industri;
Se quel terreno, ov' altri erger disegna
Un sì bello edificio, al sovrapposto
Peso non regge, e per suo vizio cede?
Vuolvi, che la Ragion gitti ben salde
Le fondamenta: indi, per far più adorno
Della felicitade il nobil tempio,
Altra materia, altri istrumenti e fregj
A sì grand' opra e a tal lavor si denno.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL' ETOPEDIA

OVVERO ISTITUZIONE MORALE.

LIBRO SECONDO.

Molto Natura, e molto può il Coſtume,
Per promuover Virtute. Oh quei felice,
Che benigne ſortì placide tempre,
Inimiche di barbara fierezza!
E l' alimento ancor par, che concorra,
Per far, che al male o al ben, veloce o tardo
Sia l' uman gènio in libertà ripoſto.
Nè già negar ſi dee quel, che de' ſaggi
In un col detto eſperienza inſegna.
Or queſti confeſſar, che 'l primo latte
Delle nutrici al pargoletto figlio,
Non ſol de' morbi l' odioſa ſchiera,
Inſidiatrice alla corporea ſalma:
O pur la ſanità robuſta e forte,
Che tardi cede al flagellar del tempo;
Ma quel, ch' è più mirabile, ma vero,
Nella di noi migliore eccelſa parte
Occulta forza induce; ond' è, che ſpeſſo
Più nell' un, che nell' altro il cuor rapito
Pronto ſi volge, o alla Virtude o al vizio.
È ti ſaran per le Latine carte

Ben chiari illuſtri eſempli, ebbro Nerone,
Caligola crudele. Ah ſi perdoni
Alla lingua, che osò nomar queſt' empj:
Nè più di lor ſi parli. Or, vedi Remo,
Inclita prole, e 'l ſuo fratel Quirino,
A cui la Marzial nodrice Lupa
Porge le ſue mammelle: e ben conoſce
Per qual del nobil Tebro alta ſperanza
Prende affetti di madre. Ella il ſanguigno
Acceſo ſguardo, colle dolci tempre
D' amor, rende men fiero: e or queſti or quegli
Lambe ſoavemente, e gli accarezza.
E quei dal duro aſpro terren ſilveſtre,
Alle tenere membra iſpido letto,
Si veggion ſemplicetti ed innocenti,
Ora al fianco velloſo, ora al ferino
Collo, ch' eſſa ver loro inchina e piega,
Scherzando alzar la pargoletta mano.
Intanto per le vene al cuor s' infonde
Quel robuſto alimento: e lor comparte
Vigor, che poi farà ben chiara fede,
Qual non da molle e delicato ſeno,
Ma da montana belva incontro a' lupi,
Contro a' cinghiali alle battaglie avvezzi,
Traſſer forza et ardire: e quinci forſe
Molte dell' opre loro, ancorchè moſſe
Foſſer da giuſto di regnar conſiglio,
Ad altri ſembreranno onte e rapine.
Se non che l' opra dal ſuo fine acquiſta
L' adeguato ſuo nome: ed è talvolta

La

La crudeltà pietosa: ed è la fraude
Altrui salubre, e al frodolento onesta.
O donzelle Sabine, a che di strida
Empiere il cielo? e quel per giuochi e pompe
Allegro giorno funestar col pianto?
Quel giorno, che pur vide irsene in preda
Della Romana gioventude ardita
Della vostra beltà l' almo tesoro.
Già da diverse bande ecco si spandono,
S' avventano, ghermiscono, depredano,
E per tutto un tumulto, un grido, un fremito,
Qual per fiera tempesta, ondeggia e mormora.
E voi, qual per lo ciel veggiam sovente
Le semplicette e candide colombe,
Di cui faccia il falcone aspro governo,
Non più coll' ali intente al dolce nido
Portarsi desiose in lieta schiera;
Ma dal proprio timor cacciate e spinte,
Dinanzi al fiero predatore artiglio,
Per lo campo dell' aria errar disperse:
O qual damma, che senta omai vicino
L' anelante levrier, cui poco manca
Ad afferrarla, e ad ora ad or le immerge
Nel debil fianco il fulminoso dente:
Ella per monti e dirupati sassi
Corre precipitosa, e non l' arresta
Selv' aspra e forte, nè profonda fossa,
Nè de' torrenti la volubil onda;
Tal voi vegg' io colle veloci piante,
A cui giunge il timor le rapid' ali,

Via dileguarsi, e colle mani al cielo
Chieder stridendo e lamentando aita.
Ma se pur v' ha tra voi tal, che sen vada
Libera e scevra dal comune assalto;
Ah che d' invidia un giorno arder vedrassi,
E seco avranne e pentimento e duolo.
Ma tardo il duolo, ed il pentir sia tardo;
Che non andrà tra le Latine spose,
Coperta il crin d' un bel purpureo velo,
Nè vedrà sacri riti, e 'l onda e 'l fuoco
Davanti a' limitari: e 'l canto e 'l plauso
Non udirà festivo a lei d' intorno
Augurar liete e fortunate nozze.
Intanto il predator, cui si converse
Ferino latte in robustezza e sangue,
Di sua baldanza, entro 'l suo cuore esulta,
E gli torna a guadagno esser feroce:
E sua ferocia ei debbe a quell' instinto,
Che dalla belva allattatrice ei trasse:
Indi crebbe con gli anni, e per lung' uso
Altiero et indomabile si rese.
Se ciò nol mi contendi, anche non lice
Negar, come ben spesso, il clima e 'l suolo
Benigno e mite, od inclemente ed aspro,
Sua qualitade agli abitanti infonde,
E varie suol donar tempre agl' ingegni.
Spergiuro è l' Africano, e fiero il Trace,
E l' Arabo ladrone: il Greco ride
Delle sue frodi: e la Germania invitta
Di suo cuor veritiero ancor si vanta:

E van-

E vanta Italia l' accortezza e 'l senno.
Ma più che l' alimento, e più che 'l clima,
E più che 'l suolo, o sterile o ferace,
Sovra l' umane menti anche 'l Costume
Diventa imperioso: e a suo talento,
Dovunque vuole, ei le rivolge e piega.
E quelle al Vizio o alla Virtude additte,
Fanno dell' uso a se genio e natura;
Che se nel mal si ferma, indi ritrarla
Pien di fatica è sì, che tal vittoria,
Raro quaggiù tra noi veduta, assembra
Dono del ciel, piucchè d' industria umana.
Or chi puote emendarla? e chi dal primo
La rimuove, e 'l contrario abito induce?
Vedi, come il cultore i rami incurva
Delle Delfiche piante: elle dovrieno,
Dell' alte imitatrici eccelse mete,
Dritte sul tronco sollevarsi al cielo:
Ed ei le doma, e in forti nodi astrette,
Vuol che formin di se viali ed archi,
Contro 'l fervente Sol difesa e schermo,
Ed ornamento delle regie ville.
Quantunque poi tu le disciolga, e a quella,
Che 'l ciel lor diede, libertà le torni;
Pur si restano incurve: e affinchè 'l primo
Stato per lor s' acquisti, oh quanto, oh quanto
Gravar bisogna alla contraria parte!
Quest' è, che per spelonche, e in cavo speco,
E in eremi solinghi, e per le selve
Trasse l' anime grandi, e lor convenne

Con-

Contro forza dell' uſo oprar la forza.
Molti vorrien, da loro eſempio moſſi,
Pure imitargli: intanto ognor s' avanza
L' oſtinato Coſtume, e gli accompagna
Pur dalle bionde alle canute chiome.
Vorrieno, è vero, i sì tenaci lacci
Rompere, e torſi all' aſpro giogo indegno,
Pria di mancar ſotto del peſo, e farſi
Favola altrui ſulla vecchiezza eſtrema;
Ma perch' uom ſalga di Virtute al ſommo,
E le ſue palme glorioſe acquiſti,
Il ſol volere, il deſiar non baſta.
Vuolvi, che ciò ch' ei brama, e ciò ch' ei puote,
Coll' opra anche il procuri. Altera pianta
E quando mai dovrà dirſi felice?
Non certo allor, che 'l Boreale albergo
Laſcia l' aſpro Aquilone: e carco il dorſo
Di nevi intorno vola, e le grand' ali
Scuote ſopra il terreno, e lo coſparge
D' informe gelo e d' orride pruine:
Nè meno allor, che le ſue verdi ſpoglie
Ripiglia, e 'l crin s' ingemma, e 'l ſeno e 'l manto
Di ſue pompe novelle orna ed infiora;
Che queſto ancor non baſta. Ah quante volte
Languir ſi vide in ſul fiorir la ſpeme!
Dilla felice allor, che tra i nativi
Smeraldi il pomo allega, indi il matura,
Laſciando una ben ſcarſa e vana laude
A' platani, che ponno in piagge amene
Sol del gran tronco e ſuperbir dell' ombra.

Tal

Tal s' uom non tragge al desiato effetto
Ciocch' ei rivolge in cuore, e non s' addestra,
Sicchè a retto operare abil si renda;
In van per lui si spera irsen consorte
Al pio figliuol d' Anchise, o al saggio Ulisse,
O a quel de' mostri domatore Alcide;
Perchè l' abilità premio diventa
Della Virtù medesma, che t' indusse,
Con sue movenze interne, a gir veloce
Dov' ella invita, e a' suoi seguaci insegna,
Che per correr con piè spedito e franco
Per lo suo bel sentiero, atti frequenti
Son grado e norma, onde 'l valor s' avanza;
Che già creder non dei, ch' uom di repente
Di tanta gloria possessor divegna.
Or non è ver? Mira il crinito Jopa,
Qual con veloce mano egli trascorre
Di sua cetra gentil l' aurate corde!
Appena osserva con volante sguardo
Le note, che a lui fan tenore e norma;
E pur colla soave alta armonia,
Di cui l' Attico lido egual non ebbe,
Ancorch' ei vanti Aristosseno o Femia,
Riempie di diletto il popol folto.
Ei non saria già tal, s' ei non avesse
E per teatri e per notturne scene
Ben più volte tentato in nobil prova,
Quanta in lui fosse esperienza ed arte.
Tal di Virtute il susseguente pregio
Debbesi a quel, che lo precorse avante;

Pe-

Perocchè fanno tra di lor catena,
E l'uno all'altro ſi collega e ſtrigne.
Una in ſomma è Virtute: una è la maſſa:
Uno il principio, che diffuſo e ſparſo
Poſcia al difuori, al variar degli atti,
Per luoghi e tempi, e per diverſi aggiunti,
Varie ha le forme, e colle forme il nome.
Appunto come il ſole, occhio del mondo,
Faſſi in Retiche viti aurea bevanda,
E pomo in pianta: e degli ſtudj aita
Nelle Palladie olive, e faſſi altrove
Dolce midollo entro Braſilia canna.
Or dell'alma Virtù l'origin prima
Sta, come in centro, nel tenace e ſaldo
Proponimento d'operar conforme
A' dettami del retto: e quinci apprendi,
Come 'l mio dir non va lungi dal vero.
Perchè, com'eſſer può prudente e giuſto,
O d'altra parte, temperato e forte,
Chi d'eſſer tal non ſi propone in prima,
Nè ferma in cuor di voler queſta o quella
Virtute eſercitare? Indi biſogna
Ch'uom ſi riduca all'atto. Il Sol, che fora,
Privo di luce e di calore e moto?
Che ſe per queſto travaglioſo campo
Dell'umano operar, tu pur vorreſti
Muover ſicuro; ecco che teco io muovo:
E, ſe già nol ricuſi, entro i miei carmi
Avrai pronta non ſol, ma fida ſcorta.
E' di due Vizj la Virtute il mezzo,

Quin-

Quinci e quindi riſtretto: or dagli eſtremi
Ti guarda, e non voler con baſſo core
Piegarti a coſe anguſte, o troppo inoltre
Spingerti impetuoſo e violento.
E ch' altro a noi n' inſegna, o di Fetonte
A ſuo gran danno il mal guidato carro?
O pur l' Icarie penne, a' raggi acuti
Del Sole avverſo, incenerite ed arſe?
Talor dunque lo ſprone, e talor fia
Neceſſario adoprar morſo e ritegno;
Perchè Virtute tra i contrarj è poſta,
Et odia coll' eceſſo anche il difetto:
Nè ſolo odiar le baſta: arme, arme freme
Incontro a' ſuoi nemici: e ſi rallegra
In rimirargli timidi e dolenti
Volgere a lei le ſpalle, in fuga volti:
E gli altri poi, più pertinaci e fieri,
Gode in vedergli alfin dell' aſpra guerra
Tragger le membra ſanguinanti al piano:
E di ſue palme imperioſa eſulta.
Così di ſue fatiche, e ſuo contraſto
Degno alfin premio e guiderdon riporta:
Ed è il piacere al ben oprar mercede;
Anzi egli è giuſta quì tra noi riprova,
Se l' uom faccia profitto: e ſe divegna
Più prode in queſta nobile paleſtra.
Vuoi tu veder, ſe in te Virtù s' affranca?
Guarda, ſe nel tuo cuor diletto prendi
E del retto e del giuſto: e ſe dal Vizio
Con lieto ciglio e ſenza duol ti parti:

E guar-

E guarda ancor, se tra le dure ed aspre
Cose, che sono alla Virtute impaccio,
Queste poscia, da te domate e vinte,
Un giocondo piacer recano all' alma.
Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro:
Idra fu detto: un' esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi: e dalle gole immense,
Di marcia e bava e d' atro sangue lorde,
Qual da profondo orrido avello, fuora
Uscian fiati pestiferi e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava: e ne' suoi giri
Colla voluminosa e lunga coda,
Or s' aggruppa, or si stende, e l' suolo sferza.
Videlo quel d' Almena inclito Germe:
E col suo nerboruto ispido braccio
Già gli sta sopra, e i duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce, era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni e i lampi.
Or erta in piè si leva: or va radendo
Col ventre il suolo: e coll' acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quinci e quindi s' avventa, e si divincola.
Ercol veloce il piè, robusto il fianco,
Or l' affronta, or s' arretra, ed or da tergo
L' insidia: e dove i fieri colli al busto

Fan

Fan ceppo, ivi ha la mira, impiaga, incende,
Percuote e ripercuote: e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieto men venni, e lieto ancor men parto.
Vedi il Diletto alla Virtù congiunto:
Vedi, come il piacere uno è di quelli,
Che del nome di Beni il mondo onora:
E ciò ch'è buono, il desiarlo insegna
A noi l'alma Natura: e 'l suo contrario
Vuol, ch'egualmente anche per noi si aborra.
Ma perchè spesso, come vuol Fortuna,
Per fuggir l'uno, e far dell'altro acquisto,
A noi fa di mestieri usar la forza;
Perciò a colei, che si rivolge al bene
Semplicemente, e l'appetisce e 'l brama,
L'Irascibile è aggiunta. Ella è, che sveglia
Le menti umane, e più le instiga e punge:
Ella muove a battaglia: ella ogn' inciampo
Disgombra a se davante. In arduo loco
Vede posto talor, ciò che le giova,
E ciò che piace, e possederlo agogna:
E vede, come ad ischivar dannaggio,
D'uopo è d'esporsi a periglioso risco;
Perciò scaccia il timore, e dell'audace
Speme si riconforta: e unisce e lega
L'armi e la possa, e forza a forza accoppia:
E quanto più scabroso e fier cimento
Le sembra; ella viepiù l'arte e l'ingegno
Aguzza, ed è del suo valor la cote.

Tal

Tal veder puoi, per lo propoſto premio,
Pugnar gli atleti in Marziale arena;
Che priachè ſien tra lor battuti e punti,
Eſercitan lor preſe e lor vantaggio.
Poſcia, di polve e di ſudor coſparti
Le nerborute membra, a grande onore
Recanſi il riportar corona e palma.
E' dunque l' Ira aſpra guerriera ardita,
Ch' ove il periglio, ov' è maggior contraſto,
Viepiù ſi ſpinge avanti, e l' armi impugna.
Ed ecco del ſenſibile appetito
Qual v' ha doppia movenza, ambo tra loro
In ciò diverſe; che del mal, del bene
L' una guarda il vicin, l' altra il lontano.
A quella ſon compagni Amore et Odio;
Ma di tanto, e non più, par che s' appaghi;
Dovechè queſta oltre ſen paſſa: e quando
Talvolta il male o 'l ben vede eſſer tale,
Che conſeguir o pur fuggir nol poſſa,
Ella farebbe, ſe timor più ſaggio
Non la teneſſe fortemente a freno,
Di valor diſperato orribil prove;
Ma buono è il deſiar, buono è l' ardire,
Purchè del giuſto oltre i confin non paſſi.
E tu, perchè quel generoſo e deſtro
Vigor, che d' alto nel tuo cuor s' infonde,
Nol prendi per compagno, e ſeco muovi
Alle bell' opre, e a nobil fin non tendi?
Uom, tu l' Ercole ſei, e tu ſe' poſto
A fronte di due ſtrade: una di fiori

Tutto

Tutto cosparsa, ed appianata e larga;
Ma che a servir conduce: e l'altra ha mille
Inciampi e spine, tortuosa ed aspra,
Piena d'orror; ma che conduce al regno.
Tu qual ti piace eleggi: e non ti cada
Unqua in pensier, che libertà non sia
Nell' umano operare. Alto la mente
Solleva e vedi, che se forza in noi,
O pur necessitate imperio avesse,
Quegli del mondo regnator sovrano,
Dalla stellata sede, ov' egli assiso
Con ciglio osservator sopra l' umane
Cose prende a mirar, di pene e premj
Potría ben dirsi largitore ingiusto.
E se nostro non fusse, o buono o reo
Farsi coll' opre; ed a che prò per noi
Tante spargere il cielo amiche voci,
Ond' ei cortese a se n' invita e chiama?
A che voler quaggiuso altare e tempio,
E vittima incruenta, e sacerdoti,
Di caste bende e di tiára adorni?
Se dunque ei ti consiglia, e ti prepara
I mezzi, per placar l'ira e lo sdegno
Di sua giustizia; in te medesmo è posto
Quel che schivar, quel che fuggir tu deggia:
A te convien, come guerriero in campo,
Scender contro del vizio: a te l'orecchia
Chiudere alle fallaci empie Sirene:
Ed a te, contro i fortunosi eventi,
Serbare un cuor magnanimo ed invitto,

Ma pria che a tanto il tuo valor s' accinga,
Vanne all' alta Regina, il di cui ſeggio
Locato è nella mente: a lei ti proſtra,
Con lei favella, ed i ſuoi cenni oſſerva,
Qual vaſſallo fedel, che al ſuo ſignore
Piacere aggrada, e d' ogni picciol ſegno
Ne fa legge a ſe ſteſſo: e mille e mille
Ali vorrebbe al piede, ali alla mano,
Per ſeguir pronto, ed operar veloce;
Che noſtro è l' ubbidire, allorchè buono
Eſſer vedi il comando: ed anco a queſto
Aggiunger dee la tua prudenza e 'l ſenno,
Di non oprar nè più nè men di quello,
Che ſembra, ed è della giuſtizia il peſo;
Perchè altrimenti avvi chi il buon conſiglio
Perverte sì, che le fallaci forme,
Inſidiatrici delle menti umane,
Fan, ch' altri il meglio veda, e ſegua il peggio.
Oh qual ſplendea ſovra il paterno ſoglio
Del buon Davitte il ſucceſſor famoſo!
Più della gloria ſua, più del ſuo regno,
Di genti, e d' armi, e di grand' or poſſente,
Maraviglioſo a' popoli lo reſe
L' alto intelletto; onde diſciorre i nodi
Ei ſol potea delle queſtion profonde:
Ed in queſto ammirabile volume
Dell' univerſo ei fu, che aperto vide
L' alte cagioni all' umil volgo ignote.
Oh lui felice! che tant' alto aſceſe,
Non già per dialettico argomento,

Ch'

Ch' altrui trar certo il conseguente insegni:
Non le rette formando e oblique liste,
Od altre Pittagoriche figure;
Che d' uopo a lui, per discoprire il vero,
Non fu di lunga esperienza ed arte:
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi e gli ufficj, e i varj effetti
Onde natura in tante specie e tante
E' diversa in diverse, ed una in tutte.
Nè sol di quanto a contemplar s' affissa
Nostro intelletto, i chiusi arcani intese;
Ma dalle più sublimi alle tra noi
Cose, ridotte all' esercizio e all' uso,
Quasi di grado in grado discendendo,
Ei vide quel che possa Amore et Odio
Ne' popoli soggetti: e ciò che scioglie,
O l' alme avvince in santo nodo: e seppe
Tutte del comandar le nobil' arti;
Perocchè in lui d' alto s' infuse un puro
Celeste lume, e gl' illustrò la mente:
E più gliel' illustrò l' essere unito
Al suo Fattor, della cui destra è dono
L' umana sapienza e la divina.
E pur, chi 'l crederia? tante del cielo
Inclite doti, altro non fur, che accesa
Face, ond' altri scorgesse in chiaro giorno
L' alte ruine, in cui sen giacque oppresso.
Ma chi l' oppresse, ohimè! egli al suo tronco,
Frondoso e grande e d' aurei frutti carco,
Calò di propria man la scure, e il vide

Giacer per terra inonorato e basso.
Così quantunque l' Intelletto al vero
Tendesse, e poi la Volontade al buono,
Sottentrò la malizia: e ancorchè nota
Fosse la non concessa e torta via,
Di gir per quella elesse, e in quella pose,
Dietro al falso piacere, il piede errante.
Ecco a' profani ed esecrandi altari
Offre gl' incensi: e femminil vaghezza
Il vince sì, che più del ciel non cura.
Ahi che funesto orrore! Egli, che un tempo,
Qual di prima grandezza inclita stella
Splendea sul trono, e di Virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenso,
Perch' ei sì volle, in tenebre converse
Il sovrano suo lume: e 'l cielo istesso
Mirò, di duolo e meraviglia pieno,
Di sì bel Sol la portentosa eclisse.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'

DELL' ETOPEDIA

OVVERO ISTITUZIONE MORALE.

LIBRO TERZO.

OH grande ed ammirabil magiſtero
Dell' Artefice Eterno! Egli di tanti,
Ch' ei miſe in opra, a ſe ben noti ordigni,
Onde l' uman compoſto ha moto e forma,
Volle, che foſſe uno il conſenſo, ed uno
Il lor concorſo: appunto come i rivi
Alla ſola ſorgente, e come i rami
Mettono ad un ſol tronco. Or ſe per gradi
Noi diviſiam dell' Intelletto il regno,
E come egli conoſce, e come a lui
Convienſi il giudicar, ſe buono o reo
Sia ciò ch' ei vede: e ſe diciam, che quella
E' la ragion, che ne preſcrive e detta
Ciò, che per noi debbe ridurſi all' atto:
E ſe per infallibile aſſioma,
Ciocchè dell' intelletto al ſeggio aſcende,
Per la ſtrada de' ſenſi a lui ſi porta;
Queſte, che tra di lor coſe diſtinſe
L' umano ingegno, per color, che ſanno
Seder tra filoſofica famiglia

Pur ſono un' alma ſola, e da diverſi
Officj ebber diverſo ancora il nome,
E in un col nome la lor propria ſede.
Come ſignor, che dentro a regio albergo,
Di fregj e pompe e di grand' oro illuſtre,
Ave d' intorno a ſe nobil corteggio
Di generoſi cavalieri egregj,
Che comparton con eſſo i giorni e l' ore
Alle bell' opre, e agli onorati ſtudj:
Ed ave ancora in più lontana parte
Altri ſervi minori, alle più baſſe
Cure, per prezzo o per vil cibo, intenti;
Tal ſuoi miniſtri ha l' alma: e in lei ridonda
Egualmente di tutti il pregio e l' arte.
Or quì d' uopo è ſaper, chi mai diſſerra
Dell' intelletto al sì veloce ſguardo
Queſto dell' Univerſo ampio teatro:
E chi fa ſpecchio a lui di tante e tante
Corporee coſe, che ſvelate ei vede.
Che ſe, per improntar forma o ſigillo,
V' ha d' uopo la materia; ecco che tanto
Può l' alta fantaſia aver di forza,
Che a tale officio baſti. Ella depura
Ciò, ch' è ſoggetto al ſenſo: e già non moſtra
Nella lor vaſta mole, o in ampio giro
Le coſe all' intelletto; ma di quelle
Breve ne forma e picciolетta imago:
E poſcia a lui, ch' è cognitore accorto,
Così purgate e di materia ſciolte
Le rappreſenta in ammirabil modo.

Non

Non vedi tu, quanto si stende in largo
La vivida virtù dell' occhio umano?
Ei scorge in un momento, in ampio mare
Gir veleggiando le Tirrene antenne:
Scorge il batter de' remi, il volteggiare
De' fianchi: e vede appoco appoco il porto
Approssimarsi: e sovra il porto istesso,
Che si curva in grand' arco, opaca e folta
Vede sorger talor frondosa scena.
Pur non la selva, e non le navi, e 'l porto
Passano in noi; ma, qual ti dissi in prima,
Semplice imago, e non più avvolta in quello,
Che già l' occhio appagò, corporeo ammanto:
Ed in tal guisa ben si forma in noi
Quella cognizion, di cui capace
E` l' intelletto, ed ha ministro il senso.
Ma perchè nostra mente, o pur contempla,
O all' operar s' accinge; indi ne nasce,
Che queste son tra lor diverse parti.
Può l' uman genio, a specolare avvezzo,
Trovato il vero, riposarsi in quello,
Di lui solo appagarsi, esser geloso,
E di suo bene avaro: appunto come
Il poverel, che per benigna sorte
Trova ricco tesoro, o nobil gemma,
La custodisce, e di celarla agogna,
Non che all' umano, al grande occhio del Sole.
Dovecchè 'l ver, che nella parte attiva
Ha sede, in quella non si ferma, e passa
Oltre movendo, e quasi a sdegno prende

Lo ſtar ſolingo, e dell' effetto voto.
Ma queſta parte e quella han ferma legge
Pur d' ubbidire alla Ragion, che tanto
In chi contempla, quanto in quei, che all' opra
Si addeſtra, è certa ed infallibil norma.
Vadano lungi pur chimere e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno.
L' Intelletto gli aborre: e mortalmente
Odia la diſpregevole Ignoranza.
Coſtei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l' Obblío per padre: e a lui conſorte
La Negligenza partorilla: e i vili
Suoi genitori, in paragon fur vinti
Da queſta più di lor figlia deforme.
Moſtra veder, moſtra di udire; e pure
E non ode e non vede: ed è l' irſuta
Orecchia un' indigeſta e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro 'l ſuo nicchio aere verun, che poſſa
Dall' eſterno ambiente eſſer riſpinto.
L' occhio par che ſcintilli; e pur qual vedi
Quì tra di noi un' che d' acuto ſguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila e lega
La viſiva potenza; ella ancor ſembra
Aver pupille limpide e ſerene;
Ma ſon più inferme, e più languide e frali,
Che quelle dell' augel ſacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida e vaga
D' interrogare altrui, per farne acquiſto

O di

O di notizia, o di ſcienza, o d'arte;
Il giuſto Giove, vindice ſevero
Di queſta colpa, la ſpungoſa e molle
Lingua le tolſe; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi,
Che cupo, oſceno, e cavernoſo fondo.
E che dirò dell'altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? ha anguſto il petto,
Ma pingue e vaſto il ponderoſo ventre:
Le man corte, e le braccia, e breve il paſſo.
Fuori non eſce, e per le ſue natíe
Tenebre ſi raggira: e 'l ſuo viaggio
E' d'errore in errore, e d'antro in antro.
Chi non aborrirà queſta deforme,
Se l'hanno i Cieli giuſtamente in ira?
Ed all'incontro, l'immortal bellezza
Come non amerem dell'Intelletto,
Che a cielo, a terra, ed a' profondi abiſſi
Ruota veloce e perſpicace il ciglio,
E vince in paragone occhi Lincei,
E per mill'arti egli traſcorre e mille?
Vede, ed oſſerva, e volentieri aſcolta
Nell'Accademie il favellar de' ſaggi,
Per da' lor ben purgati e chiari fonti
Sugger licor, che dia conforto all'alma.
Interroga ſovente, ed ha il diletto
De' ben ſoluti nodi; onde talvolta
Più che 'l ſaper, par che dubbiar gli aggradi.
Poi, per paſſare all'opre, il tutto libra,
E ſeco ſi conſiglia, et indi elegge

Ciò

Ciò che prescrive la Ragione: e in somma
Fa di se stesso, e della Volontade,
Qual ne' misterj suoi solea l'Egitto,
Una guardinga ed oculata mano.
Quì mi dirai: Io veggio pur sovente
Tendere al mal la Volontade: e veggio,
Che l'uom crudele, alla vendetta intento,
Vuol de' nemici suoi la vita e 'l sangue.
Il vuole e 'l cerca, e del suo proprio danno
Talor non cura, purchè affligga e prema
Altri col suo cadere. Ah empio, ah crudo!
Che rinnovando il sì funesto esempio,
E di Tieste l'esecrabil cena,
Anciderebbe i figli innanzi al padre,
Pargoletti innocenti: ed alle fiamme
Viva darebbe, e poco dianzi incinta
Del suo nemico la diletta sposa.
Or non è questo un male, a cui congiunte
E la viltade e l'impietà sen vanno?
Io ti risponderò; che sempre al bene
Va nondimen la Volontade: e quegli,
Che piega alla vendetta, esser la crede
Utile e buona; e a se medesmo onesta,
Che per le stragi orrende e per le morti,
E per le vive fiamme il fier talento
Adempie: e ciò per suo gran bene apprende.
Sicchè la fonte degli errori è il Senso:
Che poi di grado in grado oltre sen passa,
E i fantasmi commuove, e un idol falso
Propone al guardo, e 'l mal per ben ne mostra.
O se

O se dunque contempli, o se la mano
Rivolgi all'opra, ah! che da dritta norma
Può trarti il mal capriccio, e le non sane
Inclinazioni, a cui pur troppo amico
E' ciascheduno di noi: e l'Intelletto
Anch'ei diviene e tenebroso e losco
Da' pregiudizj suoi. Questa è la nebbia,
E la caligin folta, e l'error cieco,
Che ponno occhio ben san far veder torto.
Ma pur, qual dissi, d'ogni grave oltraggio,
Che offosca di nostr'alma il puro lume,
La cagion prima è il Senso, che ben spesso
E' di fallacie artefice e ministro.
Che se non presti intera fede al detto,
Qualor di prove io manchi, intento ascolta.
Tra la Sicana e Calabrese arena,
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall'onde: ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata, e colle nude aperte braccia
Ancor chieder mercede, ancor sperare,
Che i gran numi del mar sentan pietade
Della cangiata sua forma e bellezza.
D'intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri:
E 'l fier latrato n'udirai, che al core
Giunge spavento, e i naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all'orecchia e al guardo
Fallace inganno! che colei, che sembra
Scolpita imago, è rozza massa informe,

Di

Di rottami pendenti un vivo ſaſſo,
Che dalle ſpazioſe atre caverne
L' ondoſa mole, che inghiottì pur dianzi,
Strepitoſo rinfonde: ed è quel gorgo,
Già per gli ſpeſſi naufragj infame.
Tal ſopra dell' umane eſterne coſe
Se l' occhio non contorna, e ſe l' eſtreme
Linee ti sfuggon sì, che al puro oggetto
Fermar non puoi la vivida pupilla;
Tu ſtimerai, che un erto aereo monte,
Ch' abbia alle ſue radici iſpidi dumi,
E tronchi e ſiepi, e folte macchie e denſe,
Di vipere covili, e di ceraſte:
E poſcia al mezzo abbia verdure e paſchi
Per le greggi e gli armenti: e in ſulla cima
Spanda di fiamme orribile volume;
Per certo ſtimerai, che queſta ſia
La portentoſa triplice Chimera,
Che vomita faville, ed ha di capra
Il ventre, e sferza con viperea coda:
E pur Scilla e Chimera altro non ſono,
Che ſelve e monte, e che marino ſcoglio.
Fors' altri negherà, che l' Intelletto
Poſſa ingannarſi; perchè vero o falſo,
Che ſiaſi quel, che gli riporta il Senſo,
Pur quale egli è, con veritade apprende,
E ancor nel falſo in ſua virtù perſiſte.
Ma noi quì non dobbiam muover battaglia
Contro chi vien filoſofando in campo;
Che più mite è Parnaſo, e aborre e fugge

Del

Del furor letterato il fier contrasto.
Basta, che dall' effetto ogn' uom confessa,
Com' ei ben spesso il buon cammin non scorge,
E se medesmo negli errori implica.
E ciò, che fa l' esterno, ancora a i sensi
Interni esser ben può, che spesso accaggia.
Dunque può farti d' ogni error securo
Un prudente discorso: e qualor scendi
All' opere civili, abbi compagno
Il buon consiglio: e s' ei ti siede al fianco,
In pace e in amistà serbi 'l tuo regno.
Vedi i Monarchi, ch' anno in mano il freno
Delle genti soggette; eglino amando
La pubblica salute, e lor guadagno
Stimando il bene altrui, sopra le gravi
Cose consultan prima: ed in secreta
Parte di lor palazzo han gente eletta,
Da cui prendon parere: e quei del Prence
Ascoltan le proposte, e in pien Senato
Dalla bocca di lui pendono attenti:
E dove utilità scorgono o laude
Resultar nel lor Duce, applaudon lieti
Con reverente, e in un concorde ciglio:
E veggendo il contrario, ancor gli fanno
Violenza cortese, e in saggi detti
Del nobile suo cuor volgon la chiave.
E tu, che pur se' Rege entro te stesso,
Non farai quel, che accortamente fanno
I pastori de' popoli? e vorrai,
Pari nel grado, esser minor ne' fatti?

Prendi

Prendi dunque consiglio, et indi eleggi;
Ma dopo il fatto il consultar non giova.
E pender deve dal consiglio ancora
La buona elezion: se questa falle,
D' uopo non è, che di ragion ti vanti,
La quale esser non puote altro che retta:
E tu per stolta elezion la scacci
Da te medesmo, e la riduci al nulla;
Che, come d' oro preziosa massa
D' oro non si può dir; se non è pura,
E in tutto scevra di mondiglia; e quale
Vuoi tu che la Ragione abbia consorzio
Con sì gran parte di diforme lega
Di ciò, che tu perversamente eleggi?
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a te date dal cielo?
Se quella eleziòn, ch' è in noi principio
D' ogni nostro operar, tu in questo Egéo,
Che Vita ha nome, non la scorgi in porto;
Ma alle correnti l' abbandoni, e lasci
Errar senza consiglio e senza guida?
E quale è mai dell' uom cosa più degna,
Che elegger bene? All' uomo solo è data
Una tal facultade. Alza la mente
Al sommo e vero Facitore eterno:
Ei della elezione, e del consiglio
Non ha bisogno; perchè nudo e aperto,
E a lui tutto è presente: e ciò, che al caso
E' quì soggetto, è ferma legge in lui.
Or dall' alto il richiama, e alle più basse

Cose

Cose rivolgi il guardo: e saggio intendi,
Che l'anima de' bruti è terra e sangue,
Priva dell' intelletto: e ogni lor moto
Altro non è, che un naturale instinto,
Che è come impulso, che gl' instiga, e spinge
A far lor prò, ed a fuggir lor danno.
E se talvolta, o all' allegrezza o all' ira
Volgono, et al dolore od al diletto
Han senso, è ver; ma il lor medesmo senso
Essi intender non ponno; onde se fugge
La timidetta lepre in faccia a' veltri,
E da' lupi l' agnelle, e da sparviero
La semplicetta e candida colomba;
In ciò son come un ben disposto ordigno
Di tale operazion, nè muovon essi
Verso di Lei, ma son portati ad ella:
E se da loro e conoscenza e senno
Va lungi, e non per se tendono al fine;
Segue, che ancor l' elezione è tolta,
E manca a' bruti, e non fa d' uopo a' numi.
Conosci, o uomo, i chiari pregj tuoi:
Tu se' posto nel mezzo, e tu se' nato
Del ciel consorte: ed al tuo imperio acquista
Forza maggiore il ben servir de' sensi;
Che tu solo contempli, e sol distingui
Ciò ch' elegger tu debba: e tu veloce
Il tuo proprio pensiero in giro volgi,
Che non l' adegua il corso, ancorchè rapido
Del Sol, che ruota a' sottoposti Antipodi.
E da tante tue doti inclita nasce

La

La Sapienza, che la fronte e 'l petto
T' adorna sì, che le sostanze eterne,
A noi mortali rivolgendo il ciglio,
Dicon tra lor, di meraviglia piene:
Ecco, che ancor la terra ave i suoi Dei!
E vaglia il ver, la Sapienza solo
L' uom toglie all' uomo, ed a' celesti il dona.
Della creata Sapienza io parlo,
Che prima uscì dal Facitore eterno
Diletta figlia: ed è qual vivo raggio,
Che da sfera superna in noi discende.
Discende in noi, ed al fiammar possente
Della sua luce ogni bell' Alma illustra.
Ma qual tra 'l Creatore e le create
Cose v' ha differenza, il saver nostro
Conoscerai diverso esser da quello,
Che priachè 'l mar colle volubil onde
Ne flagellasse i lidi, e priachè 'l cielo
Tante e tante accendesse eterne faci:
Priachè l' immobil terra appesa in lance
S' ergesse in monti, o si curvasse in valli,
Con Dio si stette. A lui, monarca e donno
Dell' universo, su colonne eccelse
La Sapienza fabbricogli 'l Trono:
Poi quando a suo talento il sommo Amore
Diè moto in prima a quelle cose belle,
Seco fu sempre unita, e fu del tutto
Col divin braccio operatrice eterna.
Ma questa nostra Sapienza è un lume
Creato, intelligibile, immortale,

Capa-

Capace di ragione: e ancorchè involto
In questi sensi, è pur qual di gran fiamma
Vapore acceso, e di gran fonte un rivo.
Di questa madre gloriosa e chiara
Nascon due belle ed inclite eroine,
Ambo pari in bellezza, ambo eccellenti
Sovra l'altre virtù: qual Cintia suole
Splender del ciel nell'immortal zafiro,
Cui le stelle minori in lieta danza
Guidan d'intorno vezzosetti balli:
Ed è fama, che un dì mosser contesa
Di lor pregio e valore. In pien conciglio
Venner l'altre virtudi, ornate il crine
D'aureo diadema, ed in purpureo ammanto:
Glorioso senato! e fur d'entrambe
La nobil gara, e le questioni udite.
Parve ragion, che alla Prudenza il primo
Loco di favellar si concedesse;
Perch'ella in vero è d'eloquenza il fonte,
Per cui tanto si alzaro Atene e Roma
Sovra le toghe Senatorie, e i Regi;
E senza quella ogni orator diviene
Mastro di fole, e tessitor di ciance.
Ella al primo rotar degli occhi in giro,
Di gravitade e di modestia pieni,
A ciascun parve d'ogn'onor ben degna.
Ristette alquanto in se medesma; e alquanto
Come cogitabonda al suol si affisse:
E poscia incominciò: S'altri è più illustre
Quanto al primo motor più s'avvicina;

D Chi

Chi mai più della mente ha tal vantaggio,
Che all' uom fu data per sì degno effetto,
Di sollevarsi dal terreno incarco,
E gir con ali generose e forti
Al cielo, e farsi al suo Signor simile?
Me dalla Mente l' erudita Atene
Denominar pur volle; ond' è, che questo
E' pregio in me, ch' ogni altro pregio avanza:
E' quegli, il di cui nome alto risuona
Per le bocche de' saggi, io dico Plato,
Tesoro della Fama, e che per sempre
Batterà per lo cielo eterne penne,
Mi dichiarò sovra dell' altre tutte
Virtudi alta Regina: e giurar fede
Lor femmi in prima, e m' investì del regno.
Perciò non stommi neghittosa e lenta,
Nè seggio in coltre, ma a maniera appunto
De' providi monarchi, a ciò che giova
Io stendo l' adiutrice occhiuta mano.
Ma non per questo attendo onore o laude
Dalle voci del volgo: ampia mercede
E' l' opra buona a se medesma: ed io
Di questo solo volentier m' appago,
Che non ambiziosa avara voglia
M' induce all' operare: io solo ho l' occhio
All' oprar bene, e di ciò solo ho cura:
Nè, per ciò conseguir, mi volgo a quella
Astuzia, che in mal uso ognor converte
Quella, che per natura a noi vien data
Facultà d' operare. A questa rea,

Ah non

Ah non fia ver, che di Prudenza il nome
Pe' gran saggi s'ascriva: ella a mal fine
Sua potenza indrizzando, e suo consiglio,
Del tutto è indegna d'onorata laude.
Abbia pur ella entro le inique corti
Il suo covile: e insidiosa attenda
I semplicetti al varco: abbia la Frode
Per sua ministra, e al valor vero insulti:
E di calunnie armata erri per entro
A i gran palagj: e sulle altrui ruine
In alto ascenda, e se medesma avanzi.
Io nò, che mondo ho il cor, monda ho la mano:
E quello, che in mal uso altri ritorce,
Io lo rivolgo in buono: e benchè a mille
Spesso io ricorra, al volgo ignoti, modi;
Altri non mai, nè me medesma inganno.
Son molte in vero, e son diverse strade,
Per cui sagace il mio pensier si porta;
Ma non son già, qual del famoso in Creta
Antico Laberinto i lunghi errori:
Nè già in mezzo di lor la morte alberga,
Ma la cara a ciascun salute e vita;
Che pure, esposta alla diversa e grande
Schiera de' mali, anche diverso attende
Il suo rimedio, e l'opportun conforto.
Perciò quella son io, che tra le molte
Cose soggette al variar del caso,
E alle diverse opinioni umane,
Ben cauta eleggo quel che 'l luogo e 'l tempo
Mostra per lo migliore. Io per lung' uso

Tal ho nel braccio mio perizia e forza,
Sicchè raro, o non mai, erro dal segno;
Perchè in me stessa mi rinfranco, e sempre
Ho me stessa d' avanti. In obliso porre
Ben puossi un arte, che talor si lascia;
Ma Prudenza non già, che della mente
E' sempre indivisibile compagna.
Per questo io son, che la diritta norma
Dimostro al giusto, al temperante, al forte,
Che senza me, senza i consigli miei,
Son come nave in mar senza governo.
E come non avrò scettro e corona,
Se nulla manca a me, per cui l' uom possa
Su i miei conforti esser felice appieno?
Ciò detto, l' altra, che le lanci eterne
Libra dall' una, e in l' altra man sostiene
La formidabil scure e i sacri fasci,
Ripigliò a dir, tra placida e severa:
Già non cred' io, che invidioso dente
Il cuor ti punga, che s' io bella sono,
Tu per la mia beltà non sei men bella:
Nè la mia chiara luce a te fa eclisse;
Anzi gli splendor tuoi nel mio splendore
Crescon mai sempre. Or dimmi, se nell' opre
Tu serbi peso, e numero e misura,
Ciò non provien da me, che disuguali
Le parti adeguo, e più di te rimuovo
E l' ingiurie, e gli oltraggi, e i gravi danni,
E in quella vece i lor contrarj induco?
Io nella Volontade ho proprio il seggio,

E posso

E posso e voglio; che 'l voler non basta
Per esser giusto: e ciò, che viene all' atto,
Del regno mio è sol potenza ed armi.
Io degli avari la nodosa mano
Frango con ferrea mazza: io delle leggi
Son vindice severa: io dal mio cuore
Un doppio spargo inesiccabil fonte
Del legittimo insieme, e dell' uguale;
Che se tu forse con ragion ti vanti
Di render l' uom felice; e chi può meglio
Far ciò dell' alme e sacrosante leggi,
Che voglion, che l' uom forte in aspra guerra
Non si tolga dal posto, e che non gitti
L' armi, rivolto a vergognosa fuga?
Voglion, che 'l temperante al sen pudico
Di casta verginella, al santo letto
Dell' altrui sposa mai non faccia oltraggio?
E qual felicità può mai del paro
Girne con quella, che in esilio manda
Ogni reo vizio, e sol Virtute arruola
Per cittadina nella patria sede?
Concedo io ben, che 'l savio tuo consiglio
Molto ha di forza; ma se dritto io miro,
Con questo tuo sovrano inclito pregio,
Tu per lo più solo a te stessa giovi,
Alla famiglia, alla consorte, a' figli.
Io non in chiuso ed in privato albergo
Sol mi ritengo; ma cittadi e regni
D' alto riguardo, ed a ciascun soccorro.
Per me la Libertade alza il suo ciglio

Secura e lieta, ed ha la pace al fianco.
Quanto dunque il ruſcello all' ampio mare,
E quanto cede al Sol picciola face,
Tu pur ceder dovreſti a' pregj noſtri.
Che ſe ne' più famoſi almi Licei
Te diſſero Regina, il detto approvo;
Ma vedi ancor, come ſull' arpa d' oro
Il gran cantore Ebreo, che mille e mille
Inni teſse di lodi al Rege eterno,
Di null' altra virtude ampio favella,
Quanto della Giuſtizia: a lei ſovente
Indrizza i colpi dell' amabil arco:
E moſtra, che per lei l' alto monarca
Tempra le umane e le divine coſe.
Tacque: e delle Virtù l' almo conſiglio
Rivolgendo in penſier, quanto d' aita
L' una porgeſſe all' altra, e quanto amiche,
Ambo figlie del ciel, foſſer tra loro
E Giuſtizia e Prudenza; uſcì decreto:
Che l' una ſenza l' altra unqua non giſſe;
Ma con perpetua inviolabil legge
Fuſſer mai ſempre all' operar concordi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELL'

DELL' ETOPEDIA

OVVERO ISTITUZIONE MORALE,

LIBRO QUARTO.

BEn tu fiorita giovinetta etade,
Formeresti al tuo petto aureo monile,
E di corona adorneresti il crine,
Se le belle virtù, che dianzi foro
Argomento a' miei carmi, avesser loco
Dentro 'l tuo sen, cui troppo ardore offende;
Ma quelle minutissime faville,
Che scorrono pel sangue, e ne' verd' anni
Son più, che in altra età, rapide al moto,
Se ti fanno alla colpa esser proclive,
Pur fia, che presso alle discrete genti
E cortese e pietoso altri perdoni
Al giovenil fallire. Arde e divampa
L' interno incendio: e non sa stare in posa.
E chi mai del Vesuvio estinguer spera
Le fiamme formidabili, allor quando
Dentro le spaziose atre caverne
L' istessa onda marina il fuoco avviva:
E fermentando la sulfurea massa,
Fa, che poi fuor delle squarciate gole
Escan voluminosi ampj torrenti,

E di fumo e d' ardor, che l' aria ingombra?
In somma è da temer, che negli eccessi
Non trabocchi mai sempre: e che non pieghi
Là, dove violento impeto il tragge,
Un giovinetto core. Oh quanti, oh quanti
Sono gli aggiramenti! e i lunghi errori
Della novella età chiudergli in versi
S' io pretendessi, anco sperar potrei
Di annoverar, quanti a' più caldi giorni,
Per sì lungo del mare ampio tragitto,
Lasciando l' Affricana ardente sabbia,
Volino augelli all' Anzio lido intorno.
Pur non è mio pensier, di strali armato,
Gir contro gioventude: e già non voglio
Col pungente mio dir muoverla a sdegno:
Anzi, perchè la lode a lei sia sprone
Di generoso oprar, le prime mosse
Io prenderò da quella. Altro sembiante
Non han, che giovenil, Mercurio e Febo;
A chiaro dimostrar, che le bell' arti,
E la forza d' ingegno, e i sacri studj
Delle vergini Muse, a' più verd' anni
Debbon le lor più illustri inclite pompe.
E veder puoi, che tenerella pianta
Non abbonda di frutti: e quella ancora,
Che al variar de' lustri è giunta al senio,
Scabra è nel tronco, e ne' suoi rami squallida;
Ma quella sì, cui per le fibre ascende
Un giovine vigor, che poi si sparge
Di vena in vena alle frondose membra,
Porta

Porta di pomi un copiofo Autunno.
Non altrimenti il ben ferace ingegno,
Che per etade il fuo 'ncremento acquifta,
Allor veloce egli fi ruota: e tutto
Scorre con chiaro lume: e quinci acuto
Faffi all' inveftigare: e a fciogliere pronto
Ciò, ch' egli apprefe, in nobile favella.
Serbate a gioventude, Aonie Dive,
La ghirlanda gentil de' lauri voftri;
Perch' ella può di fue canore voci,
Congiunte al fuon d' armoniofa cetra,
Far lieta rimbombar Cirra e Permeffo.
E perchè fempre nel gentil cimento
De' bei carmi non fol, ma in ogni cofa,
Dove raggio fpuntar veggia di laude,
Tende veloce in ver le palme prime,
E correr vuole il più onorato arringo;
Quind' è, ch' ella il fuo core ognor correda
D' un audace fperanza: oltre fi fpinge
Ov' è più rifco, ov' è più fier contrafto,
E in fuo valor confida: e alle vittorie,
Difdegnando viltà, ferve e s' accende.
Quindi veder fi può, che buona è l' Ira,
Che in petto giovenile alberga e regna,
Piucchè in ogn' altro: ed è come fcintilla,
Che leva in fecco legno accefa fiamma.
È buona è l' Ira, perchè grande aita
Somminiftra all' uom forte: e pronto il rende
A quelle imprefe, che di fier periglio
Hanno gran parte; ma veder bifogna

Qual

Qual ſia vera Fortezza : e qual ſia l' Ira ,
Che vanta eſſer di lei fedel compagna .
Che già forte non è per monti e ſelve
L' orrida belva , allorchè irata il ferro
Del cacciatore addenta : e per le crude
Aſpre ferite più s' irrita e freme ;
Perchè è il dolore , ed è l' acceſa rabbia ,
La qual d' armar le inſegna artigli e zanne .
Ma noi parliam di quel valor , che ſpecchio
A ſe fa dell' oneſto , e in guerra muove
Per nobil fin , cui conſeguir diſegna :
E per lui ſol metterſi all' opra elegge .
Or quando l' Ira è alla Ragion conſorte ,
Allor per lei creſce Fortezza : e faſſi
Il braccio e 'l cor più poderoſo e deſtro .
E chi di forte il glorioſo nome
Tra noi fia , che conſegua ? e chi di frondi
Vittrici andar potrà cerchiato il crine ,
Più che di Grecia ne' teatri illuſtri ,
Ch' altro non diede al vincitor , che nuda ,
E in breve tempo al ſuol caduca oliva ?
Tu ne' miei carmi ben vedrai , che eterna
L' uom forte aver potrà ghirlanda e palma ,
Se meco diviſar non ti rincreſce
Chi ſia colui , che a tanto pregio aſcende .
Se dunque la Virtù come Regina
Siede nel mezzo , anche l' uom forte a' fianchi
Ha Fiducia e Timor : quella al penſiero
Par , che gli detti non vi aver poſſanza ,
Che a lui ſovraſti , e le ſue forze agguagli .
Dove

Dovecchè questo è di sua possa in dubbio,
Allorchè contro lui sorge e si leva
Cosa, che invitta e insuperabil crede.
E pur (chi 'l crederia?) più nel timore,
Che nell' audacia alto valor consiste;
Che se proprio è d' uom forte i fier cimenti
Da lungi prevedere, e col coraggio,
Da ragion mosso, andar incontro ad essi;
Ben suole a' precipizj esser vicina
L' Audacia; ond' è, che temeraria gitta
Talor la vita, ove il gittarla è vano.
Non ha termine e meta, e non richiama
La Ragione a consiglio: ed è quel cieco
Arcier, che mentre all' arco suo la corda
Allenta, e volar fanne acuto strale,
Non sa, s' ei si ferisca uomini o fere.
Onde l' uom forte attende il quando, e 'l come,
E qual schiera di mali ardito affronti;
Che già dir non si dee vile e codardo
Quegli, che ha giusta di temer cagione:
E giusto è di temer quel, ch' è riposto
Fuor del nostro potere. Irato il cielo
De' suoi fulmini orrendi arma le nubi:
E i rinchiusi talora aliti interni
Fan, che il terren vacilli: e spesso adduce
L' aere corrotto irreparabil morte.
Or non sarìa, chi non temesse, insano?
Può temer dunque, e può soffrire il forte,
Con cuore invitto, ovunque il male avvenga:
E s' egli è tal, ch' ogni terribil cosa

Pron-

Pronto ſoſtiene, e a ſe di ſe fa ſcudo;
Qual coſa v' è più orribile di morte?
E pur dir non ſi dee, che queſta ſia
L' unico pregio, ove fortezza ha laude.
Quanti l' onde omicide, e quanti il ferro
D' empj ladroni, in ſolitario boſco:
Quanti la povertà, quanti l' infamia
Sovente attraſſe a un lacrimoſo fine!
Pur queſti in ciò ſoffrir non furon forti;
Perchè neceſſitade, od altro affetto
Perturbator dell' alma, a ciò gl' induſſe.
Forte è colui, che un onorata morte
Non ſolo non paventa, anzi l' attende:
O per le ſante e venerande leggi
Cuſtodir della patria, o per gli altari
Serbare a Dio, e a' cittadin la vita.
Sai di Bizzanzio il lagrimoſo eccidio:
E come di Liguria un uom potea
Argin far del ſuo petto al fiero Trace.
Qual dato non gli avria premio di laude
Ogni canora cetra? e adeſſo andrebbe
Di Poema degniſſimo e d' Iſtoria.
Ma perchè viſto in caldi rivi il ſangue
Uſcir dal fianco, ei volentier rivolſe
Al sì ſuperbo aſſalitor le ſpalle;
Perdéo di forte il glorioſo nome,
E la ſua fama e 'l Greco Imperio affligge.
Ecco dunque il valor, qual eſſer dee,
Sol per bella ragione a morte eſpoſto:
Lungi dal vil timore, e dall' orgoglio,

Che

Che mal per gioventù si affrena e tempra.
Ma come invitta la Fortezza esurge,
Della Fiducia e del Timore in mezzo;
Così tra la Tristizia ed il Piacere
Siede la Temperanza. Oh questa al certo,
Viepiù, che in altra età, suoi pregj avanza
In un cuor giovenile; allorchè 'l sangue
Fervido bolle! come l' onda in vaso,
Cui sia soppostа troppo ardente fiamma,
Cresce di mole, e mormoranti spume,
Per foco, che la spinge, all' aura estolle.
Quindi veggiam, che spesse volte ha il biasmo
Di dissoluta acquista: e che di rado,
Quasi n' aggia vergogna, esser vuol detta
Stupida e fredda, e che 'l piacer non senta;
Che questi son gli estremi, a' quali in mezzo
Sta la rara Virtù, di cui favello.
Rara Virtù per certo: ella resiste
Al piacer, che seguendo un fiero instinto,
Sè sol riguarda, ed è del cuor tiranno.
Ella, che di Ragion le amiche voci,
E 'l buon consiglio volentieri ascolta,
Subitochè la bella alma Regina
Chiaro le mostra, che 'l piacer proposto
E' brutto e vile, e all' onestà ribelle;
Da se il discaccia, e qual nimico il fugge.
Non altrimenti che per campo erboso
Semplice verginella, allorchè sceglie
I candidi ligustri e gli amaranti,
Per tesserne al suo crin nobil ghirlanda.

Se

Se vede d' improvviso orrida serpe,
Di timor s' empie, e di pallor dipinta
Ali mette al bel piede: e in avvenire
Odia fiori e corone, odia quel luogo,
In cui già fu della sua vita in forse.
Ma nell' intemperante è in tutto spento
Ogni bel lume d' Intelletto: e a guisa
D' uom cieco in braccio al rio piacer si getta.
Nulla è per lui, ciò che Natura insegna:
Nulla il civil costume: e nulla il pio
Dettame delle leggi, od il severo
Rigor, ben spesso di sua scure armato.
Di piena volontà corre e trabocca
Nel piacer, che a lui fassi idolo e nume.
Quindi è, che sempre pertinace e duro
Mai non si pente; perchè mai non porge
L' orecchia a quella ammonitrice accorta,
Che fuor, che a lui, stassi d' ogni altro a destra,
E 'l ben gli mostra, e del mal far lo sgrida.
Ma l' uomo incontinente, egli pur dopo
Il fatto, in rimirar dentro lo specchio
Della Ragione, il proprio error conosce:
Conosce la bruttezza, e l' odia a morte,
Nè vorrebbe in tal guisa esser deforme.
Così quando degli anni il pigro gelo
Spense quei fior, che in giovinetta donna
Ridean, qual vago ed amoroso Aprile;
Ella in cristallo consiglier fedele
Si mira, e seco n' ha disdegno e duolo,
E ogn' arte adopra, e forse ancor l' inganno,

Perchè

Perchè i difetti di natura emende.
Pur questo è van; ma non già quello è vano,
Che uom fa per render la bellezza all' Alma,
Dopochè ha visto di che sozze macchie,
Per propria colpa, il suo bel volto asperse.
E questo avvien, perchè ancor vige in lui
Santo Amor dell' onesto, il quale è donno
Sulla moral virtute: ed è di quella
Nobil principio insieme, e nobil fine.
Sento quì dirmi: Se Tristizia ha loco
Nell' altro lato, e che di lei non parli?
Or non fia mai, che questa indietro resti;
Che mal farei, se promettendo appieno
Di dottrina moral renderti istrutto,
Questa io lasciassi necessaria parte.
E sarei quale artefice, che in mole
Picciola sì, ma emulatrice altera
Dell' ampie sfere, mentre il tempo annoda
Dentro di preziosi aurei legami,
E mille e mille adopra illustri ordigni,
Per far, che giusta abbia misura e moto;
Poscia nell' ammirabile lavoro
Qualcheduna lasciasse, o nel suo perno
Non ben volgente, o mal temprata rota;
Sicchè 'l difetto e 'l vaneggiar di quella,
Per poco fosse di sconcerto al tutto.
Siccome adunque del Piacere intorno
Altri esser può, che non si tempri e passi
Di là dal mezzo, che a virtute è centro;
Così colui, che del dolore ogn' ombra

Ogni

Ogni fastidio, e ogni molestia aborre,
Non per gagliardo impulso, e non per forza,
Che violenta a tanto oprar lo spinga;
Questo d' Intemperato il nome acquista.
Ed all' opposto, chi 'l dolor non sente,
O di quello non cura, inetto e pigro;
Di sua stolidità nel biasmo incorre.
E chi tra questi si mantiene, e regge
Lontano dagli estremi; a se circonda
Di Temperanza il luminoso ammanto.
Or ecco nuovi nomi, e non già nuovo
Argomento di cose: e in quella stessa
Materia, ch' è soggetto a i nostri carmi,
Nuove imprimer vedrai forme e sigilli.
Volgi dunque lo sguardo: indi l' affissa
Acuto e saldo sì, che 'l ver distingua.
In questa furiosa aspra battaglia
Di Tristizie e Piaceri, evvi chi vince
Qual prode in armi, e v' è chi sol resiste.
Resiste al dispiacer quei, che Costante
Per noi si appella: e chi al Piacer sta sopra
Pur combattendo, è poco men che eguale
Al vincitore, e Continente è detto.
E a questi valorosi e d' onor degni
Contrarj son l' Incontinente e 'l Molle;
Che l' un cede al piacer, l' altro al dolore.
Non è però da dir, che in nobil trono
Della Virtù, che imperturbabil stassi,
E a se medesma è sempremai concorde,
Seggia la Continenza, a cui d' intorno

Mille

Mille e mille si ſtan penſieri avverſi,
Che all' oneſtate, e al buon voler fan guerra.
Così l' Incontinenza, ancorchè al vizio
Molto e molto avvicini, e lui ſomigli;
Egli non è da dir, che ſia quel deſſo,
Ch' è per diritto a Temperanza oppoſto;
Perchè l' Incontinente egli è, che vede
Il male, e lo conoſce, e pure il ſegue.
Ma l' uomo intemperato ei sì, che muove
Contro virtute, e furioſo e pazzo
Ogni ragion poſterga. E pur, chi mai
Lo crederia, ſenza evidente prova?
E' dell' intemperante aſſai peggiore
L' incontinente; perchè in queſti al certo
Vive qualche ragion: nell' altro è ſpenta:
Ed in errando è tollerabil meno
Quegli, ch' ha qualche ſenno, e non l' adopra,
Che chi nol ſegue, perch' ei n' ha mancanza.
Tal chi per cieca e tenebroſa notte
La face avendo, che 'l cammin gli moſtra,
Cadeſſe entro profonda oſcura foſſa,
Nol biaſmereſti più, che chi di lume
In tutto privo, in fier periglio incorſe?
Non creder però tu, ch' io guerra prenda
Col Piacer sì, che pertinace io voglia
Dentro 'l tuo core ogni ſuo dolce eſtinto:
O qual maligna e velenoſa pianta,
Svellerlo in tutto, e le ſue fibre al Sole
Laſciar ſul campo incenerite ed arſe.
Stolto io ſarei, e dell' occulta forza

Di provida Natura affatto ignaro,
S' io tor volessi quel, ch' ella ne dona
Per conforto e ristoro. Eccoti dunque,
Che per sedar la miseranda fame,
Vuol, che diletti il cibo: ed alla sete
Dolce insegnò temprar Lenéa bevanda.
Or se Tristizia per Piacer si toglie;
Dunque egli è buono. E quei, che in lungo giorno
Portan delle fatiche il duro giogo:
E quei, che al flagellar di sorte avversa,
Mostran, gemendo, il lacerato fianco;
Tu vedi ben, che ad alleggiar travaglio,
Tanto più vanno del Piacere in cerca,
Quanto più grave è il duol, che affligge e preme.
Se non biasmi il rimedio, ed alle piaghe
Balsamo attendi d' odorata Idume,
Già non sarà, che col Piacer ti adiri,
Che rinfranca gli afflitti, e che risalda
Le dianzi sanguinanti aspre ferite.
E se veggiam, che dentro al seno ondoso
Del gran padre Oceano il muto armento,
E le fere ne' boschi, e in aere vago
La volante famiglia, e in ogni etade
Ogn' uom brama il Piacere; esser non puote,
Che tristo sia ciocchè ciascun desira
Comunemente, e come buono apprende.
Ma sono in questo ancor certi confini,
Oltra de' quali il trapassar non lice;
Perocch' ogni soperchio in rea converte
Quella, che quì mostriam, laudabil cosa.

Or

Or se 'l Piacer, che prendi, ei ti perturba
Sì fattamente, che impedisce ogn' opra
E de' sensi e dell' alma: anzi talvolta
O lunga infermitade, o repentina
Morte n' adduce: e quel che ancora è peggio,
Ti denigra la fama, e vil ne rende
Quella, di cui pur devi esser geloso,
Del proprio onor la signoril bellezza;
Chi mai vorrà un piacer, cui segue il duolo?
Questi miei detti volentieri ascolta,
O giovenile etade: a te si tempra,
Più ch' ad ogn' altro, che bisogno n' aggia,
Della mia cetra il farmaco sonoro.
Che più bello è a veder d' un giovin casto,
E verecondo e mansueto in fronte?
Ei mostra, come l' ira nol trasporta:
E qual tra moderate e giuste voglie
A se medesmo dell' onor fa specchio.
Altri si vanti posseder tesoro,
Quanto sotto le nude erme pendici
Nasconder suol la Peruana sabbia;
Più preziosa è la virtù, che alberga
In giovin core: e tanto più rifulge
In lui, che più nel suo contrario è spinto.
Qual lode non avrà, mentre rintuzza
I dardi acuti, onde l' Idalio figlio,
In un colla sua madre, altier saetta?
E qual non porterà ghirlanda al crine,
Di sua rara vittoria inclito fregio,
Mentre gli sdegni affrena, e mansueto

Tempra quell' ira, che nel cuor gli bolle?
Deh quì veggiam, che a noi non faccia inganno
Un nome specioso: e se vuol dirsi,
Che mansueto è quei, che in se non sente
Stimolo alcun, per cui si sproni all' ira;
Questa dunque è mancanza, e già non giunge
All' alto grado, in cui virtù si asside.
Pur molti v' ha, che nelle scuole han posto
Sede di mezzo al mansueto, ed hanlo
Fatto di sì bel nome e d' onor degno;
Onde ne segue, ch' ei pur deve all' ira
Cedere a tempo; ma non mai lasciarsi
Oltra del giusto trasportar da quella.
E veder puoi, ch' egli piuttosto scende
Verso il difetto, e volentier si piega
Col suo genio cortese: e nell' oltraggio,
Più al perdonar, che al vendicarsi inclina.
Ma basti dir, che più a virtù s' accosta
Chi d' ira manca; perchè meno ei porta
Agli amici ed a se molestia e danno;
Che chi troppo si accende, ancorchè spesso
Abbia tra noi di valoroso il nome.
E quella ancor, che tra di noi s' appella
Verecondia, che 'l volto orna e dipinge
D' un modesto rossore, ella piuttosto
E' una mancanza, e del Timore è suora.
Ma fanno tra di lor contrario effetto;
Perchè 'l Timore impallidisce e trema,
E par, che chieggia aita; ond' è, che 'l sangue
Correndo fugge verso al cor, che 'l chiama,

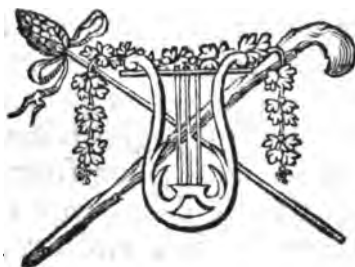
Ma

Ma perchè nella fronte apparir suole
Segno di ciò, che altrui disnore apporta;
Quind' è, che ratto in sull' esterne parti
Stende la Verecondia acceso velo,
Quasi tenti occultar, ciocchè previde
Esser di sfregio all' onorato nome:
E in vece di occultarlo, il manifesta.
Non è dunque virtù, s' ella perturba,
In un coll' alma, anche il sembiante esterno.
E pur di chiara e giusta laude è degna
In giovinetto cor; perch' ella è freno
Al perverso operare: e tiene a segno
Quegli affetti, che indomiti e feroci
Imperversando, per l' aperto campo
Sovente il cavalier gittan per terra.
In uom però, che per la grave etade
A variar cominci abito e pelo,
Omai cosparso di canute brine,
Ella già non bisogna: in lui crediamo
Esser le voglie a retto oprar ben ferme,
Ond' ei non ha di vergognar cagione.
Ha nondimeno Verecondia un luogo
Prossimo alla virtute: e quai saranno
I suoi pur troppo da fuggirsi estremi,
Onde risulta indubitato il biasmo?
Io tel dirò; ma pria lo sguardo affissa
In quella, che colà siede non lunge,
Discinta il seno; ed il suo crine avvolta
In nastro, che 'l color rancio assimiglia.
Vedi, come d' intorno ardita volge

Le vaganti pupille: e come sembra,
Che pur con gli occhi i passeggier divori!
Ella discioglie in petulante riso
L' impure labbra: e tra spumanti tazze
Ebbra, i suoi giorni, e in gozzoviglia passa.
Vassen, senz' altro invito, in pien teatro
Tra la più vil ciurmaglia, in bische, e in piazze,
Senza aver dell' onor cura o ritegno.
Quest' è la Sfacciataggine, cui dopo
Gl' immondi fatti, il vergognarsi è tardo.
Ed essa è l' uno degli estremi: e l' altro,
Ancorchè a nome la faconda Atene
Nel suo dotto linguaggio assai l' esprima,
A noi venne restío: e 'l suo superbo
Genio, e l' usata tracotanza altiera
Mostrò sdegnando il favellar Romano;
Ma la mia cara patria, a cui pur tanto
Debbon le Greche Muse, ella l' indusse
A star tra noi, e volentier mostrarsi
Nel suo sembiante: e Peritanza è detto.
Questa, perchè ne' delicati ingegni
Spesso germoglia, et è d' onor gelosa;
Insino a un certo segno ella s' acquista
Laude, perchè d' indole buona è indizio;
Ma quando ella trascende, allor sovverte
Il vigor della mente, e ben può dirsi
Un primo di pazzia giojoso scherzo.
Hai tu giammai le meraviglie udite
D' un erba, che tra noi Solatro è detta?
S' altri avverrà, che d' una dramma al peso
Osi

Osi di quello a se temprar bevanda;
Tal di chimere e portentose larve
Gl' ingombrerà la mente, che per poco
Andrà, che non si dica aver bisogno
D' Anticira, e che tutta a lui non basti.
Tal noi veggiamo delirar sovente
Un, che di peritarsi abbia in costume;
Che stupido diviene, e in torte forme,
Dove luogo non han disnore o colpa,
Colpa e disnore ivi incontrar si crede:
Così per quella, che 'n lui sempre regna
Viziosa temenza, o mal distingue,
O al peggio attiensi, e alle bell' opre è inetto.
Dunque per entro al generoso campo
D' un cuor, che al frutto di virtude aspira,
Sveller si dee questa infelice avena;
Ma sia cauta la man, cauto lo sguardo,
Che dell' util saría maggiore il danno;
Se sradicar tentando il loglio tristo,
In un con lui traesse il buon frumento.
Io voglio dir, che se del tutto è tolta,
Con man troppo severa e violenta,
La Verecondia; è da temer, che poscia
Altri, non sol cadendo in error lieve,
Ma per rea colpa ancor, più non s' arrossi.
Splenda pur ella in giovanil sembiante,
E sia d' onor, sia di virtù custode;
Ma coraggiosa e forte, e che 'l imprese
Nobili ardisca: e sulle indegne e vili
Frema con formidabile repulsa.

Se tai di gioventù ſaranno i pregj,
Ben vedrà numeroſa a ſe d'intorno
Schiera di ſaggi, a farle onore inteſa.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

CAN-

CANZONE LX.

AMbizione, aſcolta
Ciò, che benigna Euterpe oggi m' inſpira:
E sì tue piaghe avràn balſamo eletto.
Tu fa' conſiglio al petto
D' ogni mio accento: ed alla fin ſia tolta
L' alta cagion, che a un dolce male aſpira.
Cieca brama il cuore ingombra,
Per deſío di ſcettri e d' ori;
E pur d' Attalo i teſori
Pallor grave un giorno adombra:
E vaghezza mortal fugge com' ombra.

E pur Siſifo al ſaſſo
Di nuovo torna, e quel volge anelante,
E goder ſembra in la tartarea pena.
Nella vita ſerena
Quanti dietro agli affanni ebber lor paſſo,
E ſtuol di cure inſidioſe avante!
Ben poteo Ceſare armato
Por la ſede in Aventino:
Poi qual ebbe empio deſtino
D' atro ſangue il crin bagnato!
Fu ludibrio alla ſorte, e ſcherno al fato.

Odi la Greca Atene,
Odi del Lazio i più canori ſpirti,
Quai, per ſvelarti il ver, temprino accenti!
De' ſuo' be' raggi ardenti
Aurea corona il Sole almo ſoſtiene,

Non

Non quale un tempo usò di lauri o mirti.
Soglion l'ore fuggitive
Prepararгli il carro adorno:
E l'aurette a lui d'intorno
Errar tremule e lascive,
Quando al primo oriente avvien, che arrive.
E tal lo vide il figlio,
Quando bramò con giovinetta mano
Trattar lucidi freni, ed auree rote:
Il padre (ah, che non puote
Dolce affetto di padre!) ancor col ciglio
Umido non frenò l'ardire insano.
Già sedeva al suo governo
A' destrier lentato il morso:
E Piroo l'usato corso,
Cui fu sprone il foco interno,
Lieve prendea su per lo stadio eterno.
Il giovane inesperto
Vide, passando, il fier Nemeo leone,
E centauri trattare arco e saette:
Inorridì, ristette,
Qual uom, che vede il suo periglio certo,
E in dubbio è pùr, nè sua difesa oppone.
Più la man briglie non tende:
E i veloci ignei cavalli
Danno ardor, che all'ime valli
Penetrando, il suolo incende,
Ed arso tutto e incenerito il rende.
Un temerario ardire
Fu del suo male e dell'altrui ministro,

E 'l varco aperse alla fatal sventura;
Che del mondo all' arsura
I fomenti apprestò l'empio desire,
Ma di sua impresa il fine ebbe sinistro.
Del bel Po sovra le sponde
Le sorelle il lagrimaro:
Nè cessando il pianto amaro,
Al gran fiume accrebber l' onde:
E strazio fer delle lor trecce bionde.
A bene oprare intenta
Alma Natura diè termine angusto,
E l' ardire affrenò de' senni umani.
Con sacrileghe mani
Evvi chi 'l ciel di lacerare or tenta,
Nuovo Tiféo, ed Efialte ingiusto?
Ma pur l' uom del proprio danno
Detto fu fabro a se stesso.
Nobil' onda di Permesso
Rende scevro dall' affanno
Me, cui prender non può sì dolce inganno.

CANZONE LXI.

Mio Gesù, mio Signor, vedi 'l meschino
Mio cor, che plora e geme;
Ch' ei vede d' esser presso all' ore estreme,
E della vita all' ultimo confino.
Deh tu col tuo Divino
Ajuto lo rinfranca.
Vedi, che quasi ei manca
Di tante colpe sotto il fascio grave;
Ond' è ragion, s' ei pave
D' essere al pianto eterno condannato,
Che tal merta mercede un core ingrato.
Ingrato io fui, ed al peccar sì pronte
Fur mie voglie rubelle,
Ch' io già nol niego, o buon Gesù, con quelle
Di tua pietà quasi ho seccato il fonte:
Or chi dalla mia fronte
Toglie quel, che v' è scritto,
Com' io t' ho pur confitto
Di nuovo, o buon Gesù, sull' aspra Croce;
Di nuovo alzai la voce,
Con quel di Giuda pertinace stuolo,
Per darti morte, e giugner duolo a duolo.

Rimase così imperfetta per la morte dell' Autore.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

PER L' ILLUSTRISS. SIGNOR

MARCHESE SALVIATI.

SE d' Artimino i rugiadosi molli
Campi vi fanno alla letizia invito,
E mille a Bacco consacrati colli;
Certo il vostro goder m' è sì gradito,
Che, benchè lungi io sia, pur vengo a parte
Del piacer vostro, e son col cuore unito.
E voi, cui gioventù lieta comparte
Fermo vigor, di tazze e di ghirlande,
Per le mense imbandire, usate ogni arte.
Ed è ragione: a quei, ch' altero spande
COSMO il suo nome, un bel cristallo antico
Sacro anch' io di liquor fumoso e grande.
Ma in questa valle io d' altri studj amico,
Al sparviere ed al can messo il guinzaglio,
A miei passati i nuovi giorni implico.
E dal luogo solingo a scerner vaglio,
Che son le reggie e le città famose
Ricche d' illustre e signoril travaglio.
Gispin, che le sue reti oggi dispose,
Sassel, s' io dico il ver, che in un baleno
Da me fuggir le cure atre e nojose.

Nè

Che con arte Febea egli è presente
 Far, che 'l gran COSMO ſia Neſtore agli anni,
 Fermo ſoſtegno alla Toſcana gente.
Oh ſu dal ciel ſu quei beati ſcanni
 Secondate i miei voti: e al Signor mio
 Mai non occupi il cuor nembo d' affanni.
Opra è ſolo di lui il piacer, ch' io
 Godo dell' alma pace: orride ſquille
 Quì mai per me non riſuonar s' udío:
E quì gode il penſiero ore tranquille.

V I T A

D I

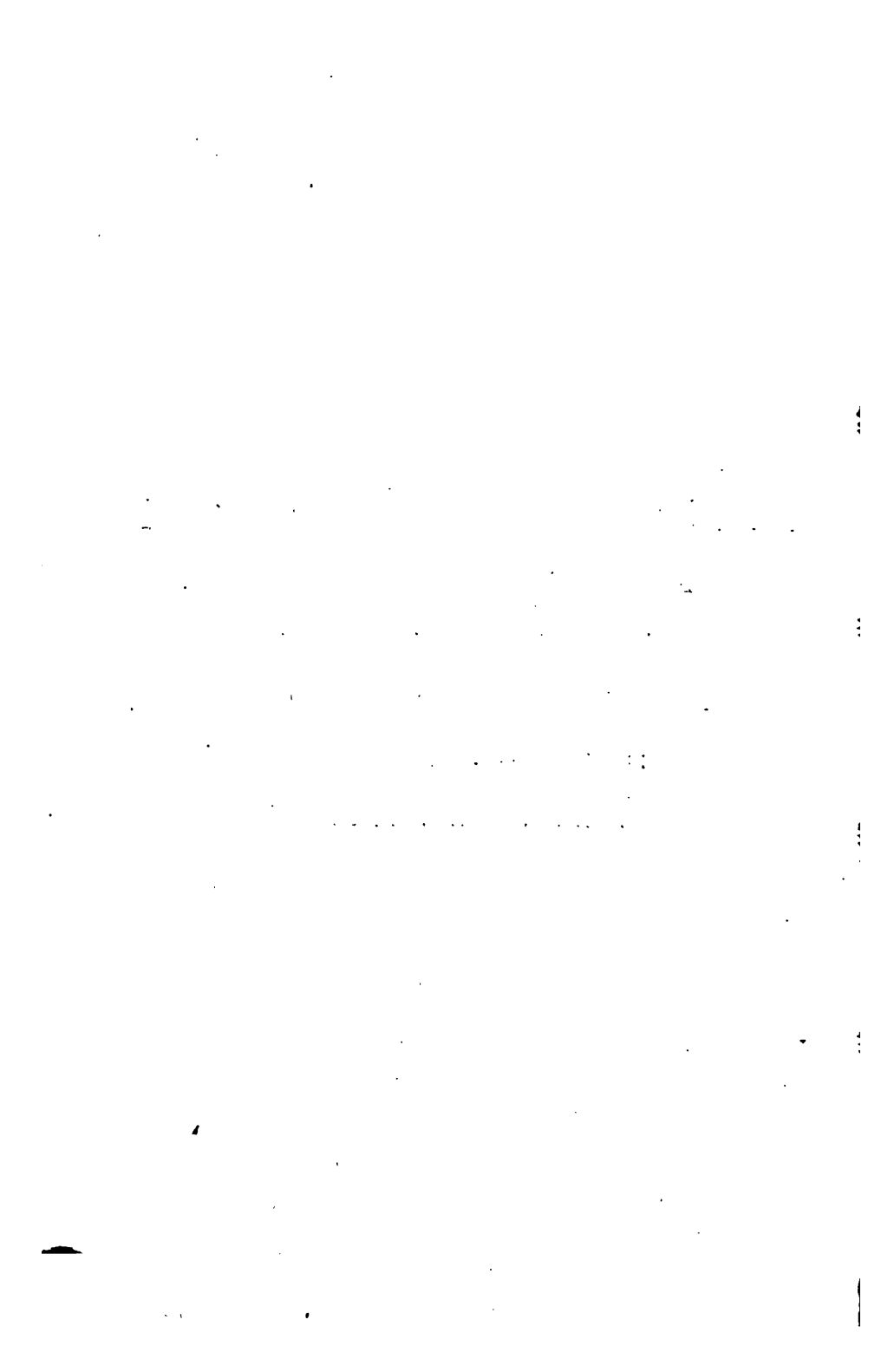
BENEDETTO MENZINI

F I O R E N T I N O

SCRITTA DALL' ABATE

GIUSEPPE PAOLUCCI

D A   S P E L L O

E di poi accresciuta d' altre notizie.

V I T A
D I
BENEDETTO MENZINI
FIORENTINO.

E egli è pur vero (come io credo, che non possa mettersi in dubbio) che le città grandi ed illustri, e i cittadini per molta virtù e per approvato valore famosi, diansi fra loro, e ricevano egualmente a vicenda aumento di gloria; Firenze, madre feconda di tanti incliti ingegni, anderà certamente più chiara, per essere stata patria di Benedetto Menzini: ed egli anche sarà più celebre di quello, che per se stesso siasi, per esser figliuolo di sì riguardevole patria. E ben mostrò questi di conoscere tal suo vantaggio, e ne fece indubitata testimonianza, allor quando nelle prime stampe delle sue opere, deposto il suo cognome, volle farsi solamente dal Mondo conoscere per BENEDETTO FIORENTINO. „ Nacque egli adunque in Firenze, in „ una casetta, situata sovra una pila del Ponte a „ Rubaconte, primo de' quattro ponti, che uni- „ scono la città, dall' Arno divisa: così detto da „ Messer Rubaconte da Mondello di Milano, che

 „ essen-

„ essendo Potestà di Firenze l'anno 1237. lo fon-
„ dò, e gettò colle sue mani la prima pietra. So-
„ vra detto ponte (come attesta egli medesimo nel-
„ la Settima delle sue Satire)

——— *fra tre mattoni in Rubaconte*
Nacque

„ gemello con Francesco di lui maggiore, „ e ciò seguì l'anno di nostra salute 1646. la notte del Giovedì Santo a' 29. di Marzo, da poveri sì, ma onesti parenti. E ciò accrebbe maggior fregio alla sua virtù; imperciocchè, quantunque posto in una assai angusta fortuna, e privo di quegli agi e di quelle comodità, che agevolano il modo a' padri di allevar bene i figliuoli, e di mantenere accreditati maestri, che gl' instruiscano nelle scienze, e dian loro quegli ornamenti di lettere, che distinguono gli uomini di talento dalla bassa schiera del volgo; egli nondimeno si portò da se stesso a quel grado di sapere e di fama, nella quale con molta gloria della sua patria ora si scorge. Di questa infelice condizione, in cui venne al mondo, fece nella sua *Accademia Tusculana* (della quale si ragionerà a suo luogo) distinta memoria, con introdurre nella Prosa 5. la persona del Dottor Piero Andrea Forzoni, sotto il nome Arcadico d' Arpalio, e quella del Dottor Gio. Batista Rossi, appellato Arcadicamente Erotimo, a parlar così di lui stesso: „ Oh
„ quanto (prese egli a dire verso Erotimo,) oh
„ quanto è diverso il novello laudatore della sua
„ Laura, testè ricordato, dall' antico e valorosissimo,

„ il

„ il quale empiè di sua chiara fama ogni paese,
„ dove amore e cortesia traggono il lor felice sog-
„ giorno! L' uno, benchè a povero stato inchinas-
„ se, fu nulladimeno padrone di qualche gregge:
„ l' altro, Dio sa, se egli avesse nè irsute pelli on-
„ de coprirsi, nè capanna nè tetto ove ricoverarsi.
„ Il primo mietè a fasci i lauri trionfali, e ne an-
„ dò glorioso su per gli sette colli di Roma: il
„ secondo a grande stento piantò una picciola
„ vermena, che miracolo è al certo, che reggesse
„ al flagellare di Borea, e che ad onta dell' avver-
„ so temporale pur si vestisse del verde onore del-
„ le sue frondi. Ma ancorchè in così strette
contingenze, e nella mancanza delle cose più ne-
cessarie posto si vedesse; nulladimeno tratto da un
nobil genio di vincere la sua fortuna, e schivo di
avvilir la mano e la mente nell' esercizio d' arti
meccaniche e ignobili, alle quali il padre, per
sollievo della sua povera casa, volentieri impiega-
to l' avrebbe, diede opera a tutto suo potere, e
nelle scuole, che da' più teneri anni con non mai
interrotta e sollecita fatica frequentò: e nell' Ac-
cademie e ne' congressi di persone erudite, fralle
quali, fatto poi adulto, con pronto animo inter-
veniva, per apparir quel grand' uomo, che in fat-
ti riuscì, così nella Rettorica, come nelle Poeti-
che facoltadi. „ Non tralasciava d' intervenire con
„ pronto animo alle Accademie di sua patria, ed
„ a quella in specie omai sì celebre degli Apatisti,
„ a cui egli si protestava molto obbligato, per es-

„ fergli fervito di fprone agli ftudj, lo fcorgere,
„ che in effa faceva, una quantità di fuoi coeta-
„ nei avanzarfi a gran paffi nel cammino della Glo-
„ ria. Amò oltremodo il trovarfi ne' congreffi di
„ perfone erudite: ficcome cercò fempremai di
„ acquiftare e mantenerfi la benevolenza de' primi
„ Letterati, come apertamente fi vede da una fua
„ Lettera fcritta all' Eminentiffimo Cardinal Nerli:
„ *Nam illud mihi ab ineunte ætate fuit in votis (quod*
„ *quidem maximum ingenuitatis indicium eft) docto-*
„ *rum virorum gratiam colligere, collectam non effun-*
„ *dere; fed verbo & fcripto, atque alio omni officio-*
„ *rum genere cuftodire*. Quindi, più oltre paffan-
do, acquiftò anche la cognizione ed il poffeffo di
molte altre fcienze fpeculative e morali; fceglien-
do il fuo ottimo gufto i più gravi e rinomati Au-
tori per norma e guida, e quelli continuamente
fra mano rivolgendo. „ Oltre la Lingua Latina e
„ Tofcana, da effo bene e francamente poffedute,
„ ebbe ancora fufficiente ed onorevole cognizione
„ della Greca e della Franzefe: ed a quefte ag-
„ giunfe qualche notizia dell' Ebraica, delle qua-
„ li per anche fra' fuoi Manofcritti fi confervano
„ alcuni ftudiofi efercizj. A quefto fuo buono in-
camminamento contribuì grandemente la generofi-
tà del Marchefe Gio. Vincenzio Salviati, Cavaliere
Fiorentino, riguardevole non meno per lo fplen-
dore de' nobili natali, che per le fingolari doti del-
l' animo, il quale, ravvifando in Benedetto Men-
zini, allor giovanetto, un vivo talento, e una ca-

pa-

pacità di mente atta, ad apprendere qualunque più ardua disciplina, volle averlo appresso di se, con prestargli il ricovero della sua casa, e stender la sua favorevol mano a questo giovane, che a gran passi, con tal soccorso, s' incamminò poi per l' erta strada della Virtù. Cresceva adunque il Menzini nell' età, e insieme nelle lettere sotto la disciplina del Migliorucci, maestro allora di Rettorica; essendosi sollecitamente spedito da' primi studj di Grammatica e Umanità: e colla buona direzione di tal precettore, profittò tanto nell' arte dell' eloquenza, „ che, sebben giovanetto, destò talvolta „ l' ammirazione anche ne' più facondi Letterati: „ tra' quali Francesco Zappata, celebre Predicatore, „ uditagli recitare una sua Orazione, ebbe a dire, „ che un giorno sarebbe con molta sua gloria e „ della patria riuscito un ottimo dicitore: ed in „ breve tanto si avanzò sovra degli altri suoi con„ discepoli, che giunse anche talora, o in assenza o per sollievo del Migliorucci suddetto, a dar loro lezione; finchè mancato per morte il medesimo, mosso da un nobile desiderio di giovare altrui, stimando di niun uso o di poco prezzo quel bene, che fatto privato ad altri ancora non si communica, si pose a leggere, in luogo del defunto, pubblicamente Rettorica, con molto concorso e applauso de' suoi concittadini. „ In tale „ occasione diede bene spesso qualche saggio di suo „ sapere, ora con Declamazioni private, ora con „ pubbliche Orazioni, fralle quali quella non è

„ da tacersi, che predicando nell' insigne Collegia-
„ ta di San Lorenzo il dottissimo Padre Paolo Se-
„ gneri della Compagnia di Gesù: nè potendo nel
„ solenne giorno di Pasqua di Resurrezione (se-
„ condo il solito de' Predicatori di quella Chiesa)
„ perorare nella Venerabil Compagnia di San Be-
„ nedetto Bianco; fu scelto in suo luogo il Men-
„ zini, il quale in brevissimo spazio di tempo fe-
„ ce un sì elegante e fruttuoso Discorso, che gli
„ acquistò una grandissima stima ed applauso uni-
„ versale. Nè parimente sarà fuor di proposito il narrar quì un caso, che in quel tempo gli avvenne, il quale farà in parte conoscere, quanto egli sapesse ben porre in opera la forza di quell' arte, che allor professava. Era egli nel primo fiore di sua gioventù: e siccome, per alleviamento de' suoi laboriosi studj, non gli dispiaceva talora il libero ed allegro conversar con gli amici, al che era anche per se stesso naturalmente inclinato; così fu da questi una sera, dopo aver lietamente insieme cenato, condotto in casa di una pubblica donna. Ma quivi, allorchè tutti sollazzevoli, e con giocosi motti e novelle passavan l' ore, egli presa in mano l' immagine d' un Crocifisso, che stava esposta sovra d' un tavolino: e rivolto alla giovane, accompagnando con un grave tuono di voce il fervore e l' energia dello spirito, così efficacemente si prese a riprendere la mal consigliata vita di lei, ed il pericolo, in cui era, di perdersi eternamente; che ella tocca nel più vivo del cuore,

get-

gettatasi ginocchioni, con amarissime lagrime detestò il suo errore, e promise di farne una stabile emenda, con edificazione e compungimento di tutti quelli, che di tal fatto furono spettatori. La mattina per tempo portatasi la donna alla casa de' Salviati, e narrato alla Marchesa l' accidente occorso, chiese il Menzini; perchè essendo egli stato quello, che aveale mostrata la prima via di salvarsi, assumesse parimente il pensiero di porla co' consigli e cogli ammaestramenti in uno stato di più sicura salvezza. Ma questi non fidandosi della sua ancor troppo fresca giovanezza, rispose, che tale impresa era più propria di Religioso consumato nell' esperienza e nell' età, che di lui: e che tutto quello, che potea contribuire, si era qualche soccorso di poco denaro. Perlochè venduti immantinente tutti i suoi libri, ne consegnò il prezzo alla Marchesa: che aggiunto ad altri atti di liberalità della medesima, riparò al bisogno della giovane, la quale senza altro indugio, abbandonato il mondo, si fece monaca. Questa così nobile azione accrebbe non poco il concetto e la stima della sua virtù, e del suo pronto e svegliato spirito; onde se ne attendeva ben tosto corrispondente il frutto: nè andò guari, che restò appagata l' aspettativa degli studiosi. Il primo saggio d' ingegno adunque, che il Menzini esponesse alla luce, e che egli veramente approvasse per suo, fu un libro di varie nobilissime Poesie liriche Toscane, stampato in Firenze l' anno 1680. dell' età sua 34.

in-

insieme con alcuni opuscoli Latini (non avendosi in considerazione alcune poche rime, che egli mandò alle stampe l' anno 1674. sì perchè in questa nuova edizione riportò gran parte di esse migliorate : sì anche, perchè non riuscirono di suo intiero gusto, come si riconosce dal libro dell' Elegie, che stampò poi in Roma l' anno 1697. dove inserì il Catalogo delle sue Opere, tra le quali non pone questo libretto) ed ancorchè egli riputasse forse miglior' opera il dar fuori per allora le sole Prose Latine dette di sopra, per conformarsi coll' istituto, che preso avea di Lettore di Rettorica; nondimeno per secondare i consigli del Dottor Francesco Redi, soggetto di non mai abbastanza lodata Filosofia ed erudizione, e suo grandissimo amico, da' conforti del quale egli era stato molto prima stimolato a darsi intieramente al poetar Toscano, risolvette di unire insieme con esse anche le Toscane Poesie : anzi a queste nel libro diede il primo luogo. Che poi il Redi suddetto riconoscesse in questo Giovane una forte immaginativa, atta a crear nobili idee e pensieri : e una viva inclinazione, che fin da' più teneri anni il portava a conversar colle Muse : e che quindi si movesse a fargli animo di seguir così nobile impresa ed instinto, „ ne furono causa alcuni giovani suoi coe-
„ tanei, da' quali essendo burlato, come componi-
„ tore di versi vano e ridicolo, eccitarono nel me-
„ desimo Redi la curiosità di conoscerlo. Ed es-
„ sendogli condotto avanti da' medesimi ; egli, co-
„ me

„ me ottimo discernitore di sì fatta materia, lo ri-
„ chiese di qualche suo componimento: a cui sod-
„ disfacendo il Menzini con recitargliene alcuni,
„ approvò il Redi lo stile e l' ingegno, e dentro
„ di se forte il commendò. Dipoi rivolto a quel-
„ la malaccorta Gioventù, disse loro: *Voi di costui*
„ *vi ridete, e io mi rido di voi; perciocchè questi*
„ *compone in maniera, che di lui è per uscirne un*
„ *gran Poeta*. Lo stesso confermò al medesimo,
„ ed esortollo a studiare, che egli sarebbe per di-
„ venire eccellente. E lo stesso Menzini ne fa in-
dubitata fede in quell' Elegia, ove comprovando
il suo genio alla Poesia, così di se e de' suoi stu-
dj ragiona:

Qual mi accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda: e come, nato appena,
Me per campagne sen portaro apriche.

E nella Canzone X. fra le Poesie liriche, al Re-
di dedicata, rammemorando l' impulso da lui da-
togli, così cantò:

Diasi lode al mio Redi: egli promise,
Ch' un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il Cielo arrise.
Nel Tempio del mio cuor sacrai suo detto;
Che sembreria sciocchezza
Di ciò, che più s' apprezza,
Non averne quaggiù fervido il petto.
Io prestai fede al vero:
Poi mossi al gran sentiero. ...

Uſcirono adunque l' anno 1680. le ſue prime Poeſie liriche in Firenze, ſotto nome di Benedetto Fiorentino: le quali, per moſtrare in parte la vera gratitudine dell' animo ſuo, e corriſpondere agli atti di beneficenza, che ricevuti aveva dal sopraccennato Marcheſe Gio. Vincenzio Salviati, a lui dedicò: e godè con tale occaſione, per mezzo della lettera, che va in fronte del libro, al medeſimo indirizzata, d' atteſtare al mondo gli obblighi, che gli aveva, con tai ſentimenti: *Al merito ſingolare di VS. Illuſtriſs. al quale debbo tutto me ſteſſo, conſagro la preſente fatica*. E poco più ſotto: *Comunque ciò ſia, egli mi baſterà la conſecuzione d' un onorato fine, che è quello ſteſſo, di moſtrare al meglio, che io poſſo, la devozione dell' animo mio a VS. Illuſtriſs. unico ſoſtegno, ſiccome in queſto, così degli altri miei ſtudj: a' quali avrebbe l' invidia inaridito ogni più lieto germoglio, ſe la di lei mano corteſe non l' aveſſe o riparata o ripreſa*. Queſto parto della ſua mente fu ricevuto dalla Repubblica letteraria con molto applauſo: e ben lo meritava; poſciachè, come ognun può per ſe ſteſſo vedere, per ſentimenti or gravi, or gentili, proporzionati agli argomenti, che tratta, per nobiltà e nuove forme di dire, per l' uguaglianza dello ſtile, ed in ſomma per una felicità maraviglioſa nello ſpiegarſi, può francamente reggere al confronto, non che de' moderni, di molti de' migliori antichi Scrittori. Ma ſopra il tutto leggiadriſſime e pellegrine ſono le Anacreontiche, colle quali s' ingegnò d' emulare il Chiabrera,

brera, di cui moſtrò ſempre, così ne' detti, come negli ſcritti, d' avere una ſomma e parzialiſſima ſtima: ed il rinomato Redi nel *Bacco in Toſcana* non dubitò di atteſtare, che il Menzini in tal modo di verſeggiare foſſe riuſcito ammirabile, in queſti verſi:

E quei, che in prima in leggiadretti verſi
Ebbe le Grazie luſinghiere al fianco:
E poi, pel ſuo gran cuore ardito e franco,
Vibrò ſuoi detti in fulmine converſi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che ſplende per Febea ghirlanda,
Di ſatirico fiele atra bevanda
Mi porga.

In queſto medeſimo volume piacquegli di dar anche un ſaggio della molta notizia, e del poſſeſſo, che aveva del buono e regolato parlar Toſcano. V' inſerì pertanto un Trattato, che aveva l' anno antecedente 1679. dato alla luce col titolo *Delle coſtruzioni irregolari della lingua Toſcana*, e che al ſuddetto Redi pur dedica: e perchè inſieme ſi conoſceſſe lo ſtudio e l' attenzione, uſata da lui nel maneggiare con maeſtria e purità anche la lingua Latina, aggiunſevi, come abbiam detto, con alcune Elegie, i ſeguenti piccioli trattati:

Apologeticus, ſive de Poëſis innocentia.
De inani gloriæ ſtudio.
De infelicitate terreni Amoris.
De literatorum hominum Invidia.

Le quali ſtudioſe fatiche gli diedero fin d'allora gran cre-

credito di letterato, non solo frall' Accademie d'Italia, ma ancor fra quelle di là da' monti. In questi stessi tempi compose parimente le sue nobilissime Satire, le quali avvegnachè allora fossero da pochi vedute, nulladimeno tra quelli, che le videro, vi fu il Redi suddetto, „ che oltre l' averle celebrate in „ varie Lettere, scrivendo a diversi dottissimi Perso„ naggi, „ sì alta menzione ne fece ne' sopraccitati versi. „ In uguale estimazione furono queste „ tenute da Gio. Mario Crescimbeni, e molti al„ tri per lettere insigni: fra' quali l' eruditissimo „ Signor Dottore Giuseppe Bianchini di Prato, nel „ suo Trattato della *Satira Italiana*, afferma, che „ il Menzini *nella Satira superò tutti gli altri Sa„ tirici Poeti, che fiorirono dopo Dante, alle vestigia „ del quale molto e molto si accostò*. Sono elleno sparse tutte d' un vivo fuoco, e di argutissimi e pungenti sali ripiene; „ poichè egli stesso in una „ sua lettera si protesta, non parergli bella certa „ sorta di composizioni, se non vi vedeva Tisifo„ ne in prospettiva: e s' attendeva con sommo desiderio, che alla luce uscissero per la molta fama, che già n' era corsa per bocca di coloro, a' quali furono dall' Autore confidentemente comunicate; ma stimò la prudenza di lui convenevole di non esporle agli occhi di ognuno per giusti fini: non così però, che non se ne vedessero de' pezzi; finchè seguita la sua morte, il mondo appagò la brama di vederne correre intere le copie, e di presente ancora le stampe. Da tanti e

così

così approvati saggi, che ei dati aveva del saper suo, prendendo speranza di miglior fortuna, si avanzò a chiedere una Lettura nella celebre Università di Pisa; avendo già con somma lode professato e letto in Prato Umanità, e Rettorica. Ma l'invidia, che non dormiva, non lasciò di porre in opera tutti i modi, perchè rimanesse deluso da così giusta pretensione: ed ancorchè egli fosse fiancheggiato vigorosamente da' suoi amici, che pur molti erano, e tutti soggetti di stima e di gran riputazione nelle lettere, annoverandosi fra questi il Conte Lorenzo Magalotti, Lorenzo Panciatichi, Gio. Batista d' Ambra, Carlo Dati, Antonio Maria Salvini, ma più d' ogn' altro il Dottor Lorenzo Bellini, e il Dottor Francesco Redi, tante volte fin quì nominato; nulladimeno non gli fu possibile di conseguir l' intento. Laonde fortemente amareggiato nell' animo per tal repulsa, come colui, che ripieno era di spirito d' onore, e facile molto ad accendersi ad ira, risolvette d' abbandonar Firenze, e cercare altrove miglior ventura: e richiesto in quei giorni, se avesse volentieri abbracciato il servizio del Duca di Mantova in qualità di segretario; dopo avervi maturamente pensato, stabilì finalmente di portarsi più tosto a Roma, dove, fra tanti e tanti singolari ed insigni uomini, che da tutto il mondo vi concorrono, non dubitava di fare anch' egli al par d' ogni altro la sua figura. Nè gli riuscì fallace la sua speranza, non essendogli mancati in questa occasione saggi

ed

ed affezionati amici, che vel persuasero, e particolarmente il Conte Lorenzo Magalotti, che caldamente il raccomandò a Paolo Falconieri, Cavaliere di gran prudenza e dottrina, e che in quella Corte godeva la stima e l' amore non men di tutti i Letterati, che de' Personaggi più gravi e più rispettati: il quale riconosciute nel Menzini tutte quelle doti d' animo e d' ingegno, che rendono una persona singolare e degna d' onore, si strinse con esso lui d' una saldissima amicizia, che non fu poi al Menzini di poco giovamento. Ma più di ciascun altro ajutollo, per condursi in Roma, la Granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere, che con largo sussidio di denaro gli agevolò il modo di riparare a molte sue necessità, e di accomodarsi di tutto ciò, che gli faceva d' uopo pel viaggio, il che seguì l' anno di nostra salute 1685. dell' età sua 39. come egli avvertì nella sua Poetica al quinto libro, che incomincia:

Te Roma io vidi, e le tue pompe illustri.

Era già arrivata la notizia di questo nuovo Letterato all' orecchio della Regina di Svezia per opera di Stefano Pignattelli, soggetto grandemente erudito, ed assai caro a sua Maestà, il quale le portò a vedere le accennate Satire, che grandemente le piacquero: indi del Cardinal Decio Azzolino, amatore de' Letterati, e che molto poteva nell' animo di quell' inclita e virtuosa Regina, il quale le insinuò, che un tal soggetto sarebbe stato un degno ornamento della sua splendidissima Corte; on-

de fu immantinente ammesso al di lei servigio, e annoverato fra' Letterati, che formavano la Reale Accademia. „ Fece in tale occasione un Panegirico
„ in versi Latini, pel quale, quanto di lode si meri-
„ tasse, lo potrà conoscere chiunque leggerà le let-
„ tere ad esso indirizzate, sì Toscane, come Lati-
„ ne, ed in specie quella Latina del Dottor Lorenzo
„ Adriani, Pubblico Lettore nell' Università di Pi-
„ sa, il quale, oltre il proprio parere intorno al
„ detto Panegirico, riferisce ancora quello del cele-
„ bratissimo Dottor Benedetto Averani; perchè es-
„ sendo questo componimento [come pur troppo
„ accader suole] stato spregiato da alcuni Critici
„ indiscreti di quei tempi, scrissegli il detto Loren-
„ zo Adriani nella suddetta sua lettera le seguenti
„ parole: *Nihil moveri debemus tanta judiciorum per-*
„ *versitate: contemnenda insanientium procacitas, plus-*
„ *que uni Averanio standum, tuam Panegyrim miris*
„ *laudibus extollenti, quam sexcentis aliis, livore*
„ *aut amentia aut inscitia, ad eam accusandam ac re-*
„ *prehendendam, adductis.* Nell' arrivo del medesi-
„ mo a Roma, volendo la Regina sua Signora da-
„ re al Mondo una piena attestazione della stima e
„ concetto, che aveva di questo Letterato, le in-
„ viò, per buono spazio lontano da Roma, carroz-
„ za di sua Real Corte per onorevol riscontro. Da queste ed altre simili onoranze animato, vivea lietissimo il Menzini di così onorato trattenimento, sollevato in gran parte dall' angustie della fortuna, mercè della provvisione assegnatali da quella gene-

G rosis-

rosissima Protettrice di tutte le belle Arti; talchè potè con mente tranquilla e lontano da ogni altro pensiero, fuor che da quello della Gloria, alla quale era dal suo genio unicamente portato, proseguire i suoi dilettevoli studj. E se ne vide sollecitamente il frutto; poichè nell' anno 1688. pubblicò col mezzo della stampa di Firenze l' *Arte Poetica*, indirizzata al soprannominato Cardinale Azzolino, come a Signore, che facea di lui grande stima, e come quello, che ne tenea particolar protezione: del che fa egli medesimo fede nella lettera, colla quale accompagnò il dono: *Le mie Muse nudriscono un animo grato, e pieno d' un profondo rispetto verso di Vostra Eminenza, che fin da principio non mancò loro giammai della sua autorevole protezione. Io venni a questa Roma sotto i gloriosi auspicj della Regina, beneficato dalla di lei provida liberalità: e di tutto questo, che io godo, e de' benefizj, ch' io sento, Vostra Eminenza fu cortesissimo promotore. Grande è l' obbligo, che mi corre ec.* La bellezza e perfezione di questo componimento diè stimolo a' Libraj di farla ristampare indi a non molto; onde si vide nel 1690. impressa ad istanza del Manari di Roma, in 12. sotto i felicissimi auspicj del Cardinale Ottobuoni. Fu sino da' primi giorni, che uscì alla luce quest' Opera, cotanto accetta a tutta la Letteratura, che parrebbe defraudarla della dovuta lode, se si lasciasse di riferire i giusti sentimenti, co' quali venne dall' universal consenso di tutti gli studiosi della Corte di Roma applaudita ed

accol-

accolta. Dicevan questi, che in essa gareggiavan del pari il giudizio dell' Autore, e l'evidenza e la chiarezza de' precetti, fondati o nella ragione o nell' autorità de' più nobili antichi, sì Latini, come Toscani Poeti: ed espressi con termini e con voci così proprie e significanti, che l' obbligo della rima accresceа lor grazia, più che ne scemasse o ne rendesse oscuro il senso. E per vero dire basta leggere questa Poetica, per conoscere il talento e 'l possesso, che egli aveva di sì nobil Arte, nella quale seppe non men dare ottimi precetti, che felicemente anche porli in pratica; avvegnachè non pubblicasse mai alcuna sorta di componimento, che non reggesse alla censura de' più avveduti Critici: anzichè grandemente non dilettasse, e che il più delle volte non destasse ammirazione. Mentre, se si osserveranno i Sonetti, o sian quelli, che egli fece stampare in Roma nel *1692.* che consagrò a Monsignor Lorenzo Corsini, poi degnissimo Cardinale, oggi Sommo Pontefice Clemente XII. uno de' suoi maggiori Benefattori, o gli altri tutti, che „ si leggono in questa nostra edizione; chiaramente si vedrà il finissimo gusto, che ebbe, e l' arte insieme di maneggiar tutti quegli stili, che richiede la qualità degli argomenti, ne' quali fu obbligato di comporre tal sorta di Poesia. Nobili e pieni di gravità appajon quelli composti per encomio d' alcun degno soggetto: teneri, graziosi, ma insieme pieni di veri e sodi sentimenti, gli amorosi; onde ebbe a dire il Muratori nel dar

giudizio d' un Sonetto, che incomincia:

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro;

Di gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il delicato genio di alcuni Epigrammisti Greci. Un certo vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimar degno di lode non ordinaria. Nè minori lodi diede a due altri, che anche prese ad osservare. Più di tutti però maravigliosi, per novità di dire e di sentimenti, sono i Pastorali, de' quali facendo onorata menzione il nostro Crescimbeni, che ottimamente intese il gusto e la finezza di tale spezie di componimento, con riportarne alcuni al lib. 4. cap. 8. de' suoi Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, ne dà il seguente ben giusto e proprio giudizio. *Ma di questi Sonetti* (parla de' Pastorali) *molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale, uscendo da' soliti termini delle faccenduole amorose, e degli altri bassi ed inutili pastorali argomenti, di bella morale ed altra erudita materia ha adornato il boschereccio carattere, come apparisce da' seguenti Sonetti.* Sin quì egli. Ed il sopraccitato Muratori, nell' osservar quello, che principia:

Mentre io dormia sotto quell' Elce ombrosa;

ristringe il parlar suo in questo breve, ma sugoso elogio: *Altrove abbiamo osservato, e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo. Quì basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo: e che esso entra in ischiera co' pri-*

mi del nostro libro. Tanto merita, che si dica e un vero nobilissimo e un fortissimo stile, che quì si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l' Italica Poesia nella morte di questo Autore. Mostrò altresì gran facilità e naturalezza nell' Elegie, rimettendo alquanto del natural suo fuoco, per accomodarsi al costume di simil componimento. Ma nel *1691.* fece conoscere, che la sua mente era capace di tessere anche lunghi componimenti in ottava rima: ed a guisa di quei Pittori, che non ristringono la forza e la gloria de' loro pennelli fra gli angusti termini di brevi tele, ma si fanno talora scorgere maravigliosi e ripieni di grandi idee, impiegandosi in adornar cupole e sale, egli pubblicò il suo *Paradiso Terrestre*, diviso in tre Canti, dedicandolo al Cardinal Rinaldo d' Este, ora Duca di Modena: e chiunque l' ha letto, potrà anche far giudizio, che un sì svegliato ingegno avrebbe avuto talento di tessere ottimamente una bella Epopeja, se quando egli poteva farlo, non ne fosse stato distolto dalle lunghe e gravi agitazioni di animo, alle quali l' avevano renduto soggetto le sue domestiche cure: e se negli ultimi anni della sua vita, che ebbe il modo di respirare alquanto, non si fosse conosciuto troppo debole, per reggere il peso di un' impresa così faticosa e lunga: il che egli medesimo confessò nell' Elegia sesta. Compose oltre a tutto ciò molte Egloghe pastorali, le quali avendo consegnate al Redi, per diligenza, che poi facesse, non potè mai riaverle: e con suo gran-

dissimo rammarico lasciò memoria di simil perdita nel libro dell' Elegie, che stampò. Un' altra sorta di Poesia trattò egli altresì con felicità desiderata da altri nostri antecedenti Poeti, ma non ottenuta. Furono questi gl' Inni Sacri, de' quali egli ne compose alcuni, che son posti nel primo e secondo Tomo di questa Edizione: e due di essi ne porta il Crescimbeni al lib. 3. cap. 13. de' citati Comentarj, il primo per la Santissima Vergine Annunziata, il secondo per la Santa Croce composti: e ne parla così, là dove discorre degl' Inni: *E pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini, de' quali, non ancor pubblicati, trascriverem quì due, per onorare quest' Opera con uno de' bei fregj, che in questo proposito possa donarle l' artifizio Poetico*. Nè men grande, oltre a tutte le già annoverate maniere di Poesia, fu l' onore, che ritrasse anche da quel genere di Lirica, che Ditirambo si chiama, tanto più difficile, quanto che richiede gran fantasia, e sopra tutto molto giudizio nell' inventar, non men bizzarre forme di dire, che nuove voci, e anche composte, e queste a tempo e luogo adoperare: il che, siccome non si rende così facile, così non a tutti è dato di acquistar pregio di simili componimenti. Ma chiunque considererà quello, ch' ei fece contro Amore, e che va impresso nel secondo Tomo, p. 101. concorrerà facilmente a confessare, che egli tutte le accennate difficoltà assai felicemente superasse. E mi ricorda, che la prima volta, che recitollo in

Ar-

Arcadia, fu sentito con tal diletto, che desiderosa la maggior parte degli ascoltanti di risentirlo, dispposero con preghi il medesimo a replicarne la lettura nella nobilissima Accademia, che in quel tempo fioriva nel Palazzo della Cancelleria: ove oltre a molti Cardinali, intervenia la più erudita Prelatura, e la più scelta Letteratura e Nobiltà della Corte, mercè del nobilissimo genio del Cardinal Pietro Ottoboni, che la promosse e protesse: il quale, alle singolari doti dell' animo, aggiunge un cuor veramente grande, e per lo finissimo gusto, che ha in Poesia, una inclinazione amorosissima per tutti i Letterati, da' quali vien continuamente frequentata la sua Corte. Ora queste opere le compose egli in buona parte nel tempo, che godè l' onore d' essere al servigio della Regina di Svezia; ma mancatogli un così valido appoggio, ricadde nelle primiere angustie, e si vide di nuovo oppresso dal difetto di molte cose, al viver civile necessarie: il che fu principal cagione, che molto si distraesse dalle studiose applicazioni, con danno in vero, e perdita della Repubblica Letteraria; poichè molto più copiosi sarebbero stati i frutti di così nobile ingegno. Nè per molto tempo, che gli convenne poi contrastare coll' ostinata perfidia della sua sorte, ed in questa novella depressione, ebbe altri, che Paolo Falconieri, che cortesemente in qualche parte lo sollevasse, con dargli nella propria casa stanze e ricovero: e il Cardinal Corsini, grande estimatore della sua virtù, e Monsignore

re Alessandro Falconieri, ora Cardinale di Santa Chiesa, che tratto tratto andassero sovvenendolo di qualche opportuno ajuto. Ma egli era così guardingo e timoroso d' apparire indiscreto, che il più delle volte celava a' più confidenti amici le sue necessità: e si contentava di sofferir più tosto molti disagi ed incommodi, che chiedere altrui qualche, benchè piccolo soccorso: dimanierachè andavasi sostentando al meglio, che poteva, colla propria virtù, e particolarmente col tessere Panegirici e Prediche, che poi per prezzo vendeva, dando con ciò il comodo a molti di fare acquisto d' onore sovra il capitale delle sue fatiche. „ Quivi non è da „ tacersi quello, che io

Vero dirò: forse e parrà menzogna;

„ Essendo richiesto il Menzini da persona abbon- „ dante più di danaro, che di sapere, a volergli „ comporre un intero corso di Prediche Quaresi- „ mali: ed essendogli a tale effetto promesso il „ pagamento di una doppia per ciascheduna; egli „ non dubitò di accettare la proposta fattagli, e „ ne intraprese coraggiosamente l' impegno, al qua- „ le non solo pienamente soddisfece, ma in tal „ maniera, che ne recò e confusione insieme, e „ maraviglia al compratore medesimo: e facendolo „ giornalmente venire in sua casa, ed ivi passeg- „ giando gli dettava ex tempore quanto la sua fa- „ conda eloquenza gli suggeriva; e di lui intese il Satirico, quando cantò:

Parte alia Euganius, pulchro cui pectus honesto
Fervet

Fervet, & Ascraeas libavit cominus undas,
Ut satur ad vigilem possit remeare lucernam.
Cogitur indoctis componere verba....

„ In questa ostinazione di avversa fortuna stette al-
„ quanto perplesso, se fossegli per esser più espe-
„ diente il ritornarsene in Toscana, o l'avanzarsi
„ a Parigi; quando, allorchè meno il pensava,
tornò a respirare aura più cortese, e vide il nuvo-
loso Cielo di nuovo alquanto farsi lieto e sereno;
poichè asceso al Sommo Pontificato nel 1691. In-
nocenzio XII. di Santa Memoria, ed usciti i Car-
dinali di Conclave, il Cardinal Ragioschi, Primate
del Regno di Pollonia, che si trovava privo di Se-
gretario, pose gli occhi su questo soggetto, e l'an-
noverò fra' suoi più nobili familiari, con appog-
giargli anche il carico delle Lettere Italiane e La-
tine, con pensione di venticinque scudi il mese;
e rimase questo Principe così pago del buon servi-
gio di lui, che convenendogli di ritornare alla sua
Residenza, dopo molti mesi di dimora fatta in Ro-
ma, gli offerse favori e fortuna, se, lasciata l'Ita-
lia, fossesi disposto di seguitarlo; ma egli si con-
tentò più tosto di ritornare nel suo povero stato,
che abbandonar Roma, con tutto che sino a quel-
l'ora non avesse goduto che qualche raggio passag-
giero di benefica stella. In questo tempo era sor-
ta di pochi mesi la celebre Accademia degli Arca-
di, che sparse fin da' suoi primi principj gran fa-
ma di se medesima, non solo in Roma, ma per
tutta l'Italia, ed anche per le città d'oltremonti;

e il

e il Menzini, se non si annovera tra' suoi Fondatori, fu almeno uno de' primi ammessi in così degna Adunanza, col nome di Euganio Libade: e fu poi uno di quei soggetti, che più la nobilitarono. Portò egli tanto amore alla medesima, che di rado lasciò d'intervenire a' di lei congressi: e nell'urgenze non le mancò mai del suo ajuto sollecito e diligente, nel promoverne ogni vantaggio. In essa recitò egli l' anno 1692. il discorso, che poi fu messo alla stampa, intitolato: *L' Arcadia restituita all' Arcadia*, nel quale difese la medesima da molte calunnie, che dagli emoli e dagl' invidiosi le venivano opposte. Quindi non una, ma più volte in diversi tempi pubblicamente ivi ragionando, mostrò, che maestrevolmente con non minor leggiadria ei maneggiava le Prose volgari, di quello, che si facesse i versi: e che non fu men facondo Oratore, che colto Poeta. „ In questa „ forma guadagnatasi la benevolenaa ed amicizia „ di molti Personaggi, sì in Roma, come anche „ per tutta l'Italia, chiese per mezzo di alcuni „ di essi una Lettura nell' Università di Padova: „ la quale avendo dopo alquanto tempo ottenuta, „ nè tornandogli comodo il godere i vantaggi di „ essa, ringraziando chi lo aveva favorito, si de„ libero di fermarsi in Roma: ove manteneva il suo credito, con maggior acquisto di gloria, che di facultà, fra' continui ravvolgimenti della sua istabil fortuna. Ma venne pure chi ne inchiodò la ruota: e ciò succedette mediante la favorevol ma-

no

no del Cardinale Gio. Francesco Albani, che fù poi Sommo Pontefice Clemente XI. il quale, siccome era anche allora gran Protettore de' Letterati e di tutte le nobili Arti, e loro unico sostegno, così rivolse il suo benefico patrocinio al sollievo d' un Uomo, non degno d' esser più lungamente esposto alle vicende d' un' ostinata e stentata povertà. E primieramente l' anno *1694*. gl' intercedè da Innocenzio XII. un luogo di Bussolante, posto onorevole tra' familiari del Papa: nè parendo al grand' animo di tanto Mecenate d' avere interamente provveduto allo stato di lui, nel *1695*. vacando un Canonicato nella Chiesa di Sant' Angelo in Pescheria di Roma, glielo impetrò parimente dalla clemenza di quel Santo Pontefice, disposto mai sempre a premiare il merito, e ad usar la sua beneficenza con gli uomini dotti e da bene. Dopo questo ultimo rivolgimento di sua fortuna tornò egli con più vigore all' esercizio delle Muse, ed all' applicazione de' suoi soliti studj; non lasciando mai, che corresse inutilmente il tempo, senza produrre qualche onorato e lodevol frutto del suo nobil talento, ora Sonetti, ora qualche Prosa, ora qualche Canzone mandando alla pubblica vista in fogli volanti: tra le quali Canzoni, celebre è quella, che per la ricuperata salute d' Innocenzio XII. compose, e fece imprimere; ma più quell' altra, che ei compose per la Rogazione delle Leggi d' Arcadia.

Poteva essere in gran parte contento il Menzini

del

del presente stato ; ma come quegli, che fu sempre desiderosissimo, non meno di accrescer gloria al suo nome, che di giovare anche altrui, si diede con tutto l'animo a cercarne il modo. Avvenne, che in quei giorni incominciò ad esser travagliato da non lieve indisposizione il Canonico Michele Brugueres, pubblico Lettore d'Eloquenza nella Sapienza di Roma: nè stimandosi facile il totale risorgimento di lui, senza almeno una considerabile lunghezza di tempo, si pensò di dargli un Coadiutore, perchè non restasse lungamente priva quella Cattedra d'un ottimo ed approvato Maestro; laonde il Menzini, che aveane penetrato il disegno, ricorse immantinente al Cardinal Gio. Batista Spinola, a cui, per esser Camarlingo di Santa Chiesa, e per conseguenza Cancellier supremo della suddetta Università, apparteneva di farne la provvista. Questi, che aveva infinitamente a cuore i vantaggi di così celebre Archiginnasio, e che oltre alla gran mente, di cui era dotato, era ottimo conoscitore del merito, e desiderosissimo insieme di promuovere le buone lettere, proteggendo, e con distinzione di stima riguardando quei tutti, che per qualche singolar virtù degni di favore riconosceva; non lasciò di accoglier prontamente l'istanza. Perlochè fattane parola con Sua Santità, che applaudì benignamente al disegno, fu il Menzini dichiarato nel 1701. Coadiutore del mentovato Brugueres, con futura successione. Oltre misura s'allegrò egli d'avere ottenuto un sì de-

decoroso posto, illustrato per lo passato da' Letterati di tanto nome, quali furono Pomponio Leto, Domizio Calderino, Giano Parrasio, Romolo Amaseo, Silvio Antoniano, e tanti e tanti altri lumi delle Cattedre e dell' Accademie: e si pose nell' arringo, con animo di non esser loro secondo: e certamente non avrebbe lasciata minor fama di sua dottrina col mezzo dell' Opere, se la morte, prevenendo, non avesse rotte, negli anni più atti a produrre un tal frutto, le sue misure. Contuttociò non mancò egli di darvi immediatamente un pieno saggio del saper suo, così nelle quotidiane lezioni, come in due Orazioni ivi recitate lo stesso anno 1701. che vanno impresse: la prima composta in occasione degli studj, che intitolò *De morum Philosophiæ, humanarumque literarum studiis*, e che dedicò al medesimo Cardinale Spinola, per argomento della sua gratitudine, e della stima, che aveva per così degno Porporato: l' altra per l' anniversario di Leone X. che consacrò al Regnante Sommo Pontefice, tanto suo Benefattore. Aveva egli fralle mani un' altra nobilissima opera, cioè la *Filosofia morale*, che andava tessendo in versi sciolti, impresa non men dilettevole, che utile per lo regolamento delle umane passioni. Ora in questo medesimo tempo si mise con ogni applicazione per condurla al fine; ma pure impedito dalla morte, che poco dopo seguì, non potè lasciarne perfezionati, che quattro soli libri, i quali raccomandò nel suo morire al Dottor Francesco del

Teglia

Teglia Fiorentino, suo parziale amico, e uno degli eruditi Soggetti de' nostri tempi: ed egli si caricò di pubblicarli colla stampa. E il Crescimbeni, diligentissimo in tutte le operazioni, non ha mancato di fare onoratissima menzione anche di quest' Operà ne' suoi Comentarj al lib. primo cap. 10. e di darne un saggio nel suo Libro intitolato l' *Arcadia*: dal quale, ancorchè siano pochi versi, potrà il Lettore fare in parte, se non appieno, giudizio dello stile, della condotta e del regolamento di tutta l' Opera. Quindi per tante prove date del saper suo, così nella Poesia, come nelle prose Toscane e Latine, la celebratissima Accademia della Crusca, ravvisando in questo suo degno concittadino tutto quel pregio e valore, che il rendeva meritevole di stare in quell' erudito e famoso Congresso, lo dichiarò suo Accademico: e si sa, che egli grandemente se ne compiacque, come di cosa da lui sommamente ambita e desiderata. Non godè però molti anni di questo non piccolo cambiamento di sua fortuna; imperocchè siccome l' aveva avuta sempre contraria, al riferir di lui medesimo in quei versi dell' Elegia settima:

Sempre di foschè macchie il Sol cosperso
Vidi dal dì, ch' io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso;

così ella non soffrì di vederlo oramai posto in sicuro dalle sue offese, e fatto un vivo esempio di coloro, che con forte costanza ne rimangono vincitori; mentre, o che i travagli lungamente sofferti

ferti avessero cagionata in lui una grande alterazione di umori: o che i vini generosi, i quali, per sollievo e rinvigorimento degli spiriti consumati nell' applicazione agli studj, soleva usare più del dovere: o che la stessa applicazione, non mai intermessa, e talora soverchia, gli avesse notabilmente infiacchita la complessione, che robustissima ebbe in tutta la precedente sua vita, incominciò tratto tratto a debilitarsi, e ad estenuarsi; finchè, sorpreso anche da una lenta, ma lunga febbre, gli convenne per molti mesi praticar più co' Medici, che colle Muse, da' quali fu per ultimo rimedio obbligato a mutar aria, con lasciare ogni sorta di grave applicazione. Ritirossi adunque per qualche tempo in Albano, ove dall' incomparabil generosità del mentovato Cardinale Ottoboni gli fu dato ogni comodo in quella Abbadia di San Paolo, e fu fatto attentamente servire. „ Compose alquanti Capitoli in istile Bernesco, che per essere da „ esso fatti in tempo di sua infermità, e forse stimandosi egli medesimo privo di quella vivezza „ di spirito, che per l' avanti aveva posseduto, „ gli volle chiamare Capitolesse. Col beneficio di quell' amenissima aria, colla quiete, e coll' allontanamento da tutti i pensieri, gli avvenne di migliorare non poco, e di poter ritornare in Roma, se non del tutto guarito, almeno in gran parte sollevato, e con isperanza di ricuperar poi interamente la sua primiera salute. Lusingato intanto da tal miglioramento, non sapendo il suo vivace spi-

ſpirito illanguidire per la fiacchezza del corpo, nè per ciò ſtare ozioſo, preſe egli a tradurre in terza Rima, a titolo di ſollievo, i *Treni di Geremia*, che fece ſtampare anche ſollecitamente l' anno 1704. „ conſagrandoli al Sommo Pontefice Clemente XI. „ il quale nel Giovedì Santo ordinò, che dopo la „ menſa ſi diſtribuiſſero a tutto il Sacro Collegio: e ſi veſtì così bene de' forti ſentimenti, e degli affetti inſieme di quel Santo Profeta, che non ſi ha punto a deſiderare in queſti verſi la gravità, l' evidenza e l' energia. E ſucceſſivamente poi a queſta Operetta ſi diè a comporre l' *Accademia Tuſculana*, che vien ſovente ricordata, della quale egli medeſimo fece incominciar la ſtampa, che rimaſe imperfetta a cagione dell' ultima ſua graviſſima ricaduta; onde pregò parimente il detto Teglia a volerla far terminare, come dopo la ſua morte seguì nell' anno 1705. E' queſto Libro ripieno d' erudite rifleſſioni, e di morali ſentimenti, ed in eſſo vien fatta onorata memoria di molti Letterati amici dell' Autore, che a parlare vi s' introducono. Ne preſe egli l' idea dal Sannazzaro, ponendo leggiadramente al fine d' ogni Proſa un componimento Poetico, adattato alle materie, delle quali prende a ragionare: il che rende molto dilettevole la lettura: ed ancorchè l' aveſſe egli compoſto negli ultimi periodi della ſua vita, e mentre era macerato da una lunga e nojoſa infermità; nondimeno non va privo di quello ſpirito e di quella vaghezza, che ſi oſſervano in ogni altro componimento

di

di lui : e l' animo suo era di continuare tale impresa colla giunta di parecchie altre Prose e Versi, se la morte non gliene impediva il disegno ; posciachè, siccome il male, benchè avesse rimesso alquanto della sua forza , non s' era già interamente estinto : così non lasciava di andar talora risorgendo ; dimanierachè consumandosi in lui l' umor radicale, cadde alla fine in un' idropisia secca, dalla quale in pochi giorni , con universal dispiacere della Letteratura, fu tolto dal Mondo, il dì 7. di Settembre , l' anno 1704. dell' età sua 59. e fu seppellito onorevolmente nella sua Chiesa Collegiata di S. Angelo in Pescheria , con abito di Bussolante, con una lamina di piombo , dove erano le seguenti parole :

BENEDICTVS MENZINIVS
FLORENTINVS
HVIVS ECCLESIÆ CANONICVS
POETA ET ORATOR
OB. SEPT. ID. SEPTEMB.
AN. REP. SAL. MDCCIV.

Egli morì , senza lasciare indietro alcun atto di Cristiana pietà , e con quegli stessi sentimenti , co' quali era vissuto, cioè da vero Cattolico, e buono Ecclesiastico , e con tutti i segni d' un animo interamente rimesso in Dio;

Onde quasi su gli occhi della morte

incominciò una Canzone , che, mancando ad esso

le forze, rimase in tronco; perlochè non altro che due strofe terminate si ritrovarono: le quali troverai stampate in questo Tomo a c. 76. Fu così intrepido in questo ultimo suo passaggio, che andando gli amici a visitarlo, egli, come se in istato di perfettissima salute si ritrovasse, con ilare e tranquillo animo tutti accoglieva, altrui più dando conforto, che ricevendone. Nè ciò avveniva, perchè forse non conoscesse il suo già disperato male: anzi prevedendo l' ora e il punto della sua morte, disselo ad alcuni, che gli assistevano. Fu il Menzini di statura giusta, di volto colorito ed acceso, di fronte alquanto spaziosa, grandemente calvo, grave nel portamento della persona, e più dell' ordinario sostenuto: il che da molti apprendevasi cagionato da alterigia; ma, a dir vero, era natural sua disposizione, per la costituzione delle membra; dapoichè avendo spalle quadre, petto rilevato, e cervice grossa e corta, e quindi poco flessibile, veniva obbligato ad andare con testa alta. Aggiungevasi a ciò l' astrazione di mente, nella quale perlopiù cadeva, che molto influiva a tal suo natural portamento: mentre per altro, non solo cogli amici era tutto umano e piacevole, e dimestichissimamente con esso loro trattava; ma anche con chiunque altro, che conosceva, che lui in quella stima tenesse, che credeva dovergli si. Egli è ben però vero, che di tutti gli altri, che il contrario facevano, si dimostrava sprezzatore, niun conto di loro facendo: anzi risguarda-

davali con autorevole sopracciglio; come colui, che era assai amico della sua gloria, e facile ad adirarsi per lo suo temperamento sanguigno ed acceso. Era ingenuo e veritiero nel trattare: anzi ciò faceva talora con soverchia libertà; non si movendo da' riguardi umani ad approvar cosa, che a suo giudizio non meritasse lode. Fu altresì cortese nel tratto, e modestissimo ne' costumi, come puossi argomentare anche da' suoi componimenti [sogliono questi perlopiù essere specchio ed indizio del temperamento degli animi altrui] i quali sono quasi tutti o eroici o morali: e se ve n' ha taluno amoroso, di quell' amore solamente tratta, che tra casti e nobili sentimenti si contiene: anzi nell' Accademia Tusculana acremente rimprovera il compor lascivo, là dove a carte 31. a dire incomincia: *Ma il discendere a' ragionamenti meno che onesti*, *ec.* Il medesimo fa anche nel Libro secondo della sua Arte Poetica, ove così parla:

Nè racconti farai osceni e indegni:
Ma del tuo cuor bella armonia concorde
Prescriva al canto d' onestade i segni.
Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso.
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Era, come si è accennato, molto collerico; ma di ciò, con darsene colpa al suo temperamento, veniva universalmente tollerato e scusato: anzi talora questo difetto gli accrebbe lode; poichè conoscendo egli tal sua naturale imperfezione, non

avea per male, che altri nel ripigliasse: ed esso medesimo perlopiù, dopo il primo bollor dell' ira, chiedea consiglio agli amici, per regolar tal passione. „ Anzi in una sua Lettera, scritta al Signor „ Dottor Francesco del Teglia, egli stesso confessa, „ questa medesima passione, dicendo: *alle volte io* „ *non conosco me medesimo, e quando scrivo arrovel-* „ *lato, mi par di fare una soavissima melodia.* Una sola cosa non incontrò in lui se non biasimo: e ciò fu, l' esser egli, più che non si conveniva ad uomo di lettere e della sua qualità, inclinato al giuoco delle carte, il quale, come perlopiù addiviene, gli apportò gravi danni, e fu possente cagione di accrescergli l' angustie, nelle quali spesso trovossi. Contuttociò, cosa degna di riflessione si è, che essendo il Menzini così amico del giuoco, componesse poi contra l' uso del medesimo alcune belle Declamazioni in prosa volgare, per avvertimento della malconsigliata gioventù, e per rimuoverla dalla pratica di quello, che a lui cotanto nociuto aveva. Fu il Menzini gratissimo con chi il favorì, come può ravvisarsi dalle dedicazioni delle sue Opere: e a tal' oggetto conservò sempre una gran venerazione alla Casa Salviati, dalla quale riconobbe il vantaggio dell' assistenza prestata a' suoi primi studj: e mostrò di avere infinita stima della Marchesa Laura Corsi Salviati, della quale, oltre a varie Canzoni e Sonetti, che le indirizzò, fece più d' una volta lodevole ricordanza nell' Accademia Tusculana, chiamandola collo

stesso

ſteſso nome di Laura, laddove tutti gli altri ſono appellati con nomi finti. Nè fu meno grato cogli amici, intereſſandoſi, per quanto ei poteva, ne' loro vantaggi: e particolarmente dimoſtrò ſempre parziali ſegni di affetto a Filippo Leers, Letterato di elevato ingegno e di nobili talenti, e al Dottor Franceſco del Teglia ſoprannominato: laſciando al primo tutti i ſuoi ſcarſi arredi e libri: e alla ſperimentata fede del ſecondo conſegnando tutti i ſuoi ſcritti: e venendoli recata in quegli ultimi periodi della ſua vita una ſomma di denaro a nome della Santità di Noſtro Signore Clemente XI. che anche fino all' ultimo volle dimoſtrargli il ſuo generoſo animo; egli, dopo aver rendute al Magnanimo Pontefice le debite grazie, conoſcendoſi giunto già all' eſtremo, ordinò, che ſe ne faceſſe parte, in ricompenſa, a quel tale, che lo ſerviva. Queſti furono i coſtumi di lui, i quali uniti alle belle doti dell' ingegno, gli conciliarono univerſale ſtima e venerazione; onde è che, sì lui vivente come dopo la morte ſua, parlarono altamente di lui, e delle ſue Opere, oltre a' nominati Redi, Bellini, Creſcimbeni e Muratori, uomini tutti di molto credito, il Cavalier Niccolò Cicognari nel ſuo *Diſcorſo di nuova invenzione*, il Dottore Antonio Domenico Norci ne' ſuoi *Congreſſi Letterarj*, e preciſamente il Marcheſe Scipione Maffei di Verona, in un ſuo pieno ed erudito Diſcorſo, impreſſo nella prima Adunanza della Colonia Arcadica Veroneſe l' anno 1705. A' quali Scrittori ſi aggiun-

giungono e Vincenzio Leonio, e il Canonico Giulio Cesare Grazini, e Filippo Leers, con tutti gli altri illustri e chiari Rimatori, che piansero con bellissime Poesie la di lui perdita, le quali furono poi stampate l' anno 1705. ne' Giuochi Olimpici degli Arcadi. „ Il Dottor Lorenzo Bellini suddet-
„ to, non solo volle esaltarlo colle bellissime sue
„ Composizioni; ma erigendogli onorata statua di
„ marmo, non dubitò di collocarla in compagnia
„ de' più insigni Letterati dell' Italia, co' quali ne
„ aveva egli conseguito grandissima stima e repu-
„ tazione. La detta statua si conserva appresso gli
„ eredi del Senatore Pandolfo Pandolfini, al qua-
„ le fu lasciata dal suddetto Bellini, insieme con
„ tutte l' altre sopraddette. Gli furono parimente
„ fatti diversi ritratti, de' quali uno in Roma,
„ che fu poi mandato in Francia: uno nella Gal-
„ leria della Real Casa de' Medici, che fu posto
„ fra gli uomini celebri per Lettere: uno si con-
„ serva in casa il Signor Cavalier Morelli, e sot-
„ to di esso evvi scritto quel verso di Dante:

Onorate l' altissimo Poeta:

„ e un altro finalmente nell' Eccellentissima Casa
„ Salviati. Stante dunque questa sì bella stima, non si maravigli alcuno, se egli, particolarmente nella Poesia Toscana, che fu la professione a lui più diletta, avesse di se quel concetto, che egli lasciò scritto, e si trova registrato nel secondo Libro di detta *Arcadia* del Crescimbeni alla Prosa 2. e col quale si conclude il presente racconto. *Ami-*

ce

ce Lector, antequam Romam adventarem, plura vel in ipso ætatis meæ flore scripsi, sed carmine, & patrio tantùm sermone. Quod quidem non infeliciter cessit; nam & Patriæ meæ, licèt ornatissimæ, aliquis inde splendor additus, & post Torquatum illum & Chiabreram, insignes Viros (absit dicto arrogantia) per me inter primos antiquum decus Italis Musis restitutum. Quod si quis negaverit, vel meliora prodat, vel argumento convincat.

VARIE LEZIONI

DELLE RIME

DEL MENZINI

colle correzioni degli errori, che sono occorsi in questa edizione: le quali saranno contrassegnate colla lettera l.

TOMO PRIMO.

p. 8. v. 13. *Conforto al rio martiro.*
v. 22. *e Tessaglia*
p. 9. v. 9. *Mentre il distrugge*
v. 10. *E 'l sangue sugge*
v. 12. *Ei prende a schivo*
v. 24. *Di nobile armonia*
v. 25. *Temprar la cetra mia?*
p. 12. v. 16. *Nè sa, nè sa, com' io*
v. 17. *Godo, che al pianto mio*
p. 13. v. 3. *Giù distillano i fonti*
v. 4. *Che a ristorar son pronti*
v. 10. *Al dolce stral d' Amore.*
v. 13. *Che 'l pianto al mio martoro*
v. 14. *E' balsamo e ristoro.*
p. 15. v. 18. *Pure un poco.*
p. 17. v. 19. *Quando per piagge apriche.*
p. 18. v. 10. *D' edra cinto e di mirto.*
v. 13. *Ti dica in suono acerbo,*
v. 14. *Che sol la cetra io serbo*

v. 15. *Per Bacco e per Cupido.*
v. 22. *Cantare a modo mio?*
p. 19. v. 25. *Bench' io ſerbi entro del petto*
p. 20. v. 15. *Verſo me non più ſevero*
v. 16 *Tu ſorridi*, ecc.
p. 21. v. 7. *Vaga, oh quanto*
v. 8. *Fu il tuo vanto*
v. 22. *Te n' andaſti,*
v. 23. *E ſcherzaſti:*
v. 25. *O qual ſpoſa*
p. 22. v. 28. *O mie glorie non s' aſcondono*
p. 23. v. 6. *E ſpirando un vento agevole,*
v. 8. *Nel cuor doglia diſacerbano,*
v. 9. *Miei ſoſpiri, e in vita il ſerbano.*
p. 27. v. 16. *Con un dardo il più temprato.*
v. 18. *M' interruppe in queſti detti.*
v. 28. *Mercede a chi t' inſegna.*
p. 28. v. 4. *Alma corteſe Dea*
v. 7. *Leggiadra Citerea*
v. 8. *Gli aſpri a temprar martiri:*
v. 18. *Del ſangue, ma ſi paſce*
v. 19. *Del cor, che ognor rinaſca*
v. 24. *Non bramo, nò, che alcuna.*
p. 29. v. 2. *L' inchieſta, e un nuovo foco.*
p. 32. v. 28. *Che al ventilar dell' ali*
p. 33. v. 8. *Qual d' intorno all' Aurora:*
p. 34. v. 3. *Dimmi, a chi ſi aſſomiglia:*
t v. 15. l. *aſſiſo.*
v. 18. *E tal fu, che alla riva*
p. 36. v. 10. l. *E' da chiamarſi Amore.*

v. 23.

v. 23. *Rende il bel, cui toglie in parte.*
p. 37. v. 28. *Chi tanto oprar non deve*
p. 39. v. 16. *Che de' travagli loro*
p. 40. v. 9. l. *ed acque*
v. 22. *Le pure nevi, dove asconde Amore*
v. 23. *Suo mirabile ardore.*
p. 44. v. 7. *Provar mia cetra incolta*
v. 27. *E donator di speme.*
p. 45. v. 14. *E vuol con nobil arte*
v. 22. *E ch' all' età più verde*
p. 46. v. 13. *De' versi miei regina*
p. 47. v. 6. *Qual nave a scoglio.*
p. 48. v. 19. *Così laudabile*
v. 20. *Pensier non è.*
v. 27. *Se il Genio scorgemi,*
v. 28. *Là pronto io vo.*
v. 29. Nell' ultima edizione di Firenze del 1731. per li Tartini e Franchi, in 4. in luogo delle due ultime strofe di questa Anacreontica, (che noi aviamo stampata sull' esemplare, pure di Firenze alla Condotta 1680. in 8.) si legge una sola strofe, che dice:

Ma che? bevendo,
Spesso nel petto
Tal Estro scesemi,
Ch' ei mi rapì:
E nobil canto
Che a i Rè diletto,
E a Febo resemi,

Per

Per me ſi udì.

p. 49. v. 18. *Dafne a ſe ugual non vide*
p. 50. v. 17. *Di lei la palma e 'l vanto*
p. 55. v. 11. *Un mio cantico ſonoro*
v. 28. *Tra 'l zafiro e 'l bel ſmeraldo*
p. 56. Dopo la prima ſtrofe nella ſuddetta edizione del 1731. ſi legge aggiunta la ſeguente:

Or bell' Arno, e che dirai?
Più che ſtella riſplendenti
I begli occhi ſuoi ridenti
Anco tu non loderai?

p. 61. v. 10. *Il ſuo volo, e 'l tuo danno audace affretta.*
v. 13. *Se incontro a te*, ecc.
p. 62. v. 26. *Qual s' è men chiara e glorioſa impreſa,*
v. 27. *Che all' uſata virtù* ecc.
p. 63. v. 2. *A eccitar le tue ſtrida?*
v. 23. *Parve più bella; ed al ſuo cerchio intorno*
v. 26. *E quel già un tempo*, ecc.
p. 64. v. 7. *Ahi! le grazie del ciel poſe in oblio*
v. 16. *Che dietro alla Ragione il piè non ſtende;*
v. 17. *Ma al falſo ben diſtende*
v. 25. *Sue ſedi la gran Roma*, ecc.
p. 65. v. 22. *Ma quand' ei fia*, ecc.
v. 28. *Cinſerli il petto e ſalda Speme e Fede*
p. 66. v. 3. *Oggi io pur vedo aver le cure eguali,*
v. 4. *Vedo il grande Innocenzio*, ecc
v. 22. *Per riportar men glorioſa palma.*
p. 67. v. 1. *Pur s' io volgo in penſier*, ecc.
v. 7. *Del gran Luigi al brando*

v. 8.

v. 8. *Unisci il venerando*
p. 71. v. 25. *Teti ritenne: il Frigio stuol sen cada*
p. 72. v. 2. *Dunque un rio sdegno porse*
v. 20. *Deh lascia il campo militare e l' armi*
p. 73. v. 1. *Quale stupor, veder da rupi alpine*
v. 9. *Di gemme e di grand' or non fur già parchi*
p. 74. v. 8. *Oggi non detta*
p. 79. v. 7. *Che si raggira all' altrui pompe intorno!*
v. 9. *Scorger de' miei martir non finta imago.*
v. 25. *E da larghe ferite*, ecc.
v. 26. *Tiranni, e qual sarà*, ecc.
v. 27. *Vista atroce e crudel?* ecc.
p. 80. v. 13. *Che poi l' affligga*, ecc.
p. 81. v. 16. *S' i' 'l dissi, me' della sua schiera indegno*
v. 17. *Creda ogni illustre amante*, ecc.
p. 82. v. 7. *S' i' 'l dissi, il duro giogo acerbo e grave*
p. 83. v. 18. *E i cuori a ben oprare*, ecc.
p. 84. v. 17. l. *E da fermo.*
v. l. *Nè da fermo pensiero unqua il ritolse*
p. 85. v. 19. *E nume chi per l' arso labro asciutto*
p. 86. v. 22. l. *Selve romite, e l' acque*
p. 87. v. 4. *Sento qual mi richiami*
p. 90. v. 28. *Vedrassi un dì splender d' Antonio il nome*
v. 30. *In cima all' Aventino.*
p. 92. v. 4. *E fende i liti col possente raggio.*
v. 16. *I naviganti industri.*
p. 95. v. 5. l. *Oh quai s' udir dolenti*, col punto ammirativo in fine della strofe.
p. 97. v. 10. l. *Ma perchè Euterpe.*

v. 20.

v. 20. l. *sia presso*.
p. 98. v. 5. *Ma assai più nuova e rara meraviglia*
v. 8. *carche le ciglia*.
v. 10. *Tuo debil guardo abbaglieranno i rai*.
p. 99. v. 11. *Che il disporsi agl' imperj*
v. 12. *Per modi alti e severi*,
v. 13. *La plebe ammira, ed io lo scuso appena*.
v. 16. *Di zelo e di bontà segni ed affetti*.
v. 17. *Che frange agli empj ogni perverso orgoglio*,
v. 23. *Qual per beato fine avrai baldanza*
v. 24. *Se volgi*, ecc.
p. 100. v. 4. *Mira da che bel fonte*
p. 102. v. 16. *Pietà, che nostri cuori*
p. 103. v. 2. *Però, che furo i lor disdegni e 'l duolo*
v. 7. *Ben fiso il Tempo miri*
p. 105. v. 9. *Sì che a giugner più lente ha Borea l' ali*
p. 106. v. 22. *Qual per cosparso di bei fior sentiero*
p. 108. v. 14. *Far di se pompa ove alla morte vassi?*
p. 110. v. 12. *Lasciare io voglio*, ecc.
v. 16. *Su cetra lusinghiera*
p. 112. v. 2. *Solo per Dina in caldo amor si strugge*
v. 7. *Furor predace, assalto non sostenne*.
v. 15. *Se contro al ciel cortese*
p. 113. v. 9. *Sì temeraria usi a udrir baldanza?*
v. 29. *I fratelli, cui mosse aspro disdegno*:
p. 114. v. 13. *Certo, che a guardar prese*
p. 116. v. 5. *Null' uom facea difesa*.
v. 20. *Guerrier di sì gran vanto!*
v. 23. *Che a risco inevitabile l' espose*:

v. 27.

v. 27. *E festeggiò nel rimirar negletta*
p. 117. v. 21. *Terenzio ascolta: io nell' Egitto imparo.* (nella citata edizione del 1731. nel titolo di questa Canzone si pone, essere stata indirizzata *al Sig. Dottore Terenzio Fantoni.*)
p. 118. v. 3. *Dolce splendea del buon Giuseppe in fronte*
v. 6. *Le di lui voglie a grand' oprar fea pronte*
v. 16. *Cui nulla industria, contrastando, arresta*
v. 17. *Del buon Giuseppe i detti*
v. 22. *E a' malvagi pensier*, ecc.
p. 119. v. 3. *Guardalo Invidia: il bel Fanciullo al trono*
v. 15. l. *Dio fu, che i giusti*
p. 122. v. 7. *Quei rapido veloce*
p. 124. v. 16. *Che potéo saziar l' arida sete*
p. 125 v. 17. *Onde il Fasto quaggiù vassene altero.*
p. 126. v. 18. *Dietro a' sensi lasciò libero il freno,*
v. 25. *Questa bella Regina, onde s' informa*
p. 127. v. 1. *Il corpo, ei la creò*, ecc.
v. 4. *Ei le diè sovra i sensi*, ecc.
v. 22. *Nube non mai giù spinse*
v. 23. *Fulmin', che 'l foco sparso*, ecc.
p. 128. v. 2. *Staransi ove mortale occhio non giunge,*
v. 5. *Alto da terra or mi sollevo, or m' ergo.* al. *ed ergo*
v. 9. *Ma non ho usbergo o scudo*
v. 15. *L' alta sua sede fonda*
v. 16. *Nella mia mente*, ecc.
p. 129. v. 28. *E come scorta e duce*
p. 130. In fine della Canz. XXII. in alcuni esem-

esemplari MSS. si trova la seguente conclusione, o licenza.

Ecco dal cielo un luminoso raggio,
Ecco più vaga aurora:
Stolto chi non s' inchina e non l' adora.

p. 132. v. 22. l. *spirti*
p. 134. v. 4. *Godea lo sguardo: indi all' orecchia giunse*
v. 5. *Ciò, che in udirlo al cor letizia aggiunse.*
p. 144. v. 7. l. *Terren può lieto farse*
p. 145. v. 13. *Perchè dall' esser elle*
p. 147. v. 16. *Nè per piaga innocente i cuor tu vinci*
(sta benissimo la nostra lezione,
Nè per piaga innocente i cuor non vinci;
perciocchè nella nostra lingua due negative, non già affermano, ma accrescono la negazione.)
p. 153. v. 18. *Tu giungi a quei, che il tuo bel pregio adora*
v. 19. *Nè di te meglio ogni gran scettro onora.*
p. 154. v. 4. *Or che per noi chieder dal ciel si debbe?*
p. 157. v. 23. l. *che di Sidonia*
p. 159. v. 6. l. *ogni contesa*
p. 162. v. 12. *La lingua a un forte lamentar s' accinse*
v. 16. *Di voci io fui*, ecc.
p. 163. v. 25. *l' orecchio* al. *l' orecchie*
p. 164. v. 9. *Gloria al gran Dio, che in sua virtù dissolve*
v. 26. *Saría, se quà venisse*, ecc.
p. 165. v. 3. *aerio monte*
v. 4. *E chi de' voti miei*, ecc.
v. 7. *Plaudere il cielo*, ecc.

v. 26

v. 26. *al Trace, al Moro.*
v. 27. *Sotto all' Aquila grande*
p. 166. v. 3. *germogliare allori.*
p. 167. v. 29. *Al balenar di sdegno.*
p. 168. v. 8. l. *Tutte fansi per Dio*
v. 15. *E gli aspri oltraggi e i danni*
v. 19 *Narrin, come risorse.*
p. 170. v. 4. *O che appellarse.*
v. 27. *Di nuovo unire a quella.*
p. 171. v. 5. *Nè solo il Rabbe, e l' Istro, e 'l Reno applaude*
p. 173. v. 4. *Rimembri sì*, ecc.
p. 182. v. 14. *E solo il dir, ch' ei splende*
v. 15. *Ricco di tanti pregj,*
v. 16. *Rinforza al volo, e a bella gloria accende*
v. 17. *Gli alti intelletti egregj*
p. 183. v. 21. *Quì sante introdurranno amiche leggi,*
v. 22. *Bello a formar costume.*
v. 26. *e con sembiante offeso.*
p. 185. v. 1. *E aver per dardi*
v. 3. *Oh quante mai v' andranno*
v. 7. *Sulle cui verdi sponde*
v. 8. *Non fia, che rose e mirti*
v. 9. *Ma la miglior ne adombri Aonia fronde*
v. 10. *Gli almi Apollinei spirti.*
v. 27. *di smeraldo e d' oro?*
p. 187. v. 21. *Ebber mostri e serpenti*
v. 22. *E vibrando dal sen raggi lucenti*
v. 25. *Ed al silenzio il plettro, ohimè! condanni.*
p. 188. v. 5. *Re senza scettro*, ecc.

v. 6. *Pur mirò gire i monti, e starsi i fiumi*
v. 13. *Vaga ad udir menzogna*
v. 19. *Furon gli applausi e 'l bel corteggio mio,*
p. 189. v. 5. *Sciocchezza il procacciarne incliti fregi*
v. 6. *E d' Apollinea fronde*, ecc.
v. 12. *Reso quaggiù*, ecc.
v. 17. *Io, che padre a te sono*
v. 20. *E tal che alzasse lungo Dirce il suono*,
v. 21. *E vaglia il ver*, ecc.
v. 23. *Ma fin d' allor, che al giorno il ciglio apristi*
v. 24. *Quel fiero orrido mostro*
v. 26. *Prese a farne i tuoi dì penosi e tristi.*
v. 30. *E tu la preda alle famose canne*
p. 190. v. 3. *Quegli, che in riva*, ecc.
v. 10. *Non fia, che 'l raggio di sua fama estingua*
v. 20. *Pur dietro a te degli anni tuoi sul fiore:*
v. 21. *Nè teme saggio, in affermar Permesso.*
v. 23. *Ciò detto, ei sparve, e l' amorosa voce*
v. 28. *Stolta audace Ignoranza*, ecc.
p. 192. v. 28. *Allora alzarsi il grave umido velo*
p. 193. v. 23. *Che nuove stelle a lor d' intorno accese,*
p. 195. v. 8. *Tu sei, che in pioggia d' or sovra il lor crine,*
p. 198. v. 25. *Protervi ingiuriosi armansi in giostra*
p. 204. v. 18. *Deh dimmi sù, perchè*, ecc.

TO-

TOMO SECONDO.

p. *56.* v. *6.* *Che par sì vago in vista*
v. 23. *Del falso in cerca*, ecc.
p. 57. v. 14. *Canzon, tu avrai, non per le Regie illustri.*
v. 15. *Ma in selve ombrose e folte*
p. *66.* In questo Epitalamio, inserito poi dall' Autore nell' Accademia Tusculana, il nome di *Teresa* è mutato in *Rosaura*, e il casato *Corsi* nel nome proprio d' *Annio*.
p. *69.* v. 20. *Oh quali, Annio gentil, saran mie rime.*
p. 70. v. 27. *lieve spirando*
p. 76. v. 1. l. *l' alma mia lira.*
p. 85. v. 14. *A trar prendesse e senno e cortesia*
v. 24. *Non di sangue*, ecc.
p. 86. v. 4. *Solea talor della mia penna d' oro*
v. 10. *Fer plauso*, ecc.
v. 11. *Fer plauso*, ecc.
p. 87. v. 3. *Ma ceda al nuovo*, ecc.
v. 16. *So ben, che in van di sollevarsi affanna*
v. 17. *Sovra le nubi*, ecc.
v. 26. l. *E l' aura*
p. *94.* v. 11. I tre Interlocutori di questo Dialogo nell' edizione di Roma del 1692. p. 43. sono nominati *Euganio*, *Fronimo*, *Idante*. Questo medesimo Dialogo fu poi inserito dall' Autore

nell' Accademia Tusculana co' nomi, che sono in questa nostra edizione.

p. 98. v. 24. *L' intelletto gli aborre, ed a tutt' uomo*

p. 100. La descrizione dell' Idra, che fu posta dall' Autore nell' Accademia Tusculana, fu poi inserita dal medesimo nel Libro II. dell' Istituzione Morale, in questa edizione nel presente Tomo pag. 30.

p. 102. v. 28. *Tragge fumanti a far eclissi al Sole:*

p. 103. v. 11. *De' monti rigidissimi Riféi,*

p. 104. v. 26. *Certo, che sempre avrai*

p. 109. v. 10. *Così mentr' io credea libero e sciolto*

v. 12. *Men giaccio in duri orridi lacci involto*

p. 111. v. 30. *E pure è un nume*, ecc.

p. 113. v. 20. *Mostri, quanto il di lui partir ti duole*

v. 21. *Che di bei mirti*, ecc.

v. 23. *Quasi pur vogli il suo feretro adorno*

v. 24. *Poi colà splendi*, ecc.

p. 119. v. 8. *Che più fragranti erbette*, ecc.

v. 12. *Al sen di latte, e i gigli suoi suggete*

v. 13. *Ed ebbre poi di quella ambrosia appieno.*

v. 21. *E dico allor: Costei, ond' io sospiro,*

v. 23. *che lei nutriro.*

v. 25. *Ed oh se quì, come lontana or siede,*

v. 26. *Oggi apparisse col suo lume santo*

v. 27. *Quella, ch' accese il mio desir primiero!*

p. 120. v. 5. *D' amar chi in riamar non mai s' accese;*

p. 122. v. 17. *Deh mira, Ergasto, in quell' erbose sponde*

p. 123. v. 30. l. *gli apro all' inganno.*

p. 124.

p. 124. v. 14. l. *Oh potessero*
p. 125. v. 11. *E com' più penso*
v. 13. *Misuro il tempo, e il suo fuggir comprendo,*
p. 130. v. 20. *folaga*, benchè tutte l' edizioni abbian *foliga*; non si trovando questa voce nel Vocabolario.
p. 132. v. 22. *Etruschi colli*
p. 139. v. 13. *D' empie Sirene il sì canoro laccio*
v. 29. *Ch' io non fuggo del cor l' atre tempeste,*
p. 140. v. 11. *Rimembra un po le tue*, ecc.
p. 153. v. 9. l. *per arte*
p. 155. v. 11. l. *nobile*
p. 165. v. 6. *Io canto, come l' uom, cui diè l' impero*
v. 7. *Il Re del ciel sulle create cose*
v. 8. *Cadde dall' alto suo stato primiero,*
v. 9. *E se medesmo in vil servaggio pose;*
v. 10. *Ma poi forse a calcar nuovo sentiero*
v. 11. *Per grazia, che all' antico error s' oppose:*
v. 12. *E lui tornò nel soglio, ove fu visto*
v. 13. *Far dell' antica libertade acquisto.*
p. 223. v. 13. *Deh voi scioglietе ancor voci canore*
p. 225. dopo la stanza 48. nell' edizione di Firenze del 1731. si trova aggiunta la seguente stanza:

Perocchè dell' artefice supremo
Egli è l' opra più bella e più diletta;
Ond' è, che a lui conviene anco in estremo
Mostrar l' ossequio, che al suo Dio s' aspetta:

E se

E se più d' altra creatura siemo
Ricchi di grazie, ah non sia mai negletta
La gloria di colui, che si diffuse
Agli altri in parte, e tutto in noi s' in-
fuse.

p. 230. v. 26. l. *puoi solo.*
p. 231. v. 4. l. *carcer*

TOMO TERZO.

p. 4. v. 17. *Sortire il pregio!* vi va l' ammirativo.
p. 5. v. 5. *Come un tronco dall' onda si sostiene,*
p. 10. v. 19. *si noma*: vi vanno due punti.
p. 11. v. 21. *Qual sogno, od ombra*
p. 18. v. 20. l. *compresso.*
p. 32. v. 9. *Del tuo furore il flagellar più lento.*
p. 49. v. 12. *A forza d' armonia*
v. 15. *e questa e quelle.*
p. 52. v. 22. l. *pregj.*
p. 75. v. 22. *Fiorisce un nuovo Aprile, e mai non verna*
p. 87. v. 6. *Per gli occhi, avvezzi a lacrimar cotanto.* (senza il punto interrogativo.)
p. 88. v. 26. l. *apprezzò.* al. *prezzò*
p. 101. v. 13. *All' avido nocchier*, ecc.
v. 15. *Ecco spiega*, ecc.
v. 16. *Scioglie veloce, nè timor l' arresta*
v. 18. *Perchè 'l desio, che a lui nel cuor si desta*

p. 102.

p. 102. v. 1. *Egli è, che lo rinfranca, e lo restaura*
v. 4. *Ah giunga*, ecc.
v. 5. *Ed empia la tenace*
p. 122. v. 19. *E quel mostaccio rustico e ferrigno*

PRINCIPIO

di una Canzone lasciata imperfetta o smarrita.

Quegli che in riva al Po l'aspre amorose
Sue piaghe pianse: e poi del guerrier Franco
Cantò sublime i fieri assalti, e l'armi
La sua Cetra medesma in man mi pose,
E disse: Or questa o figlio adatta al fianco
E prendi il tempo a saettar co' Carmi.

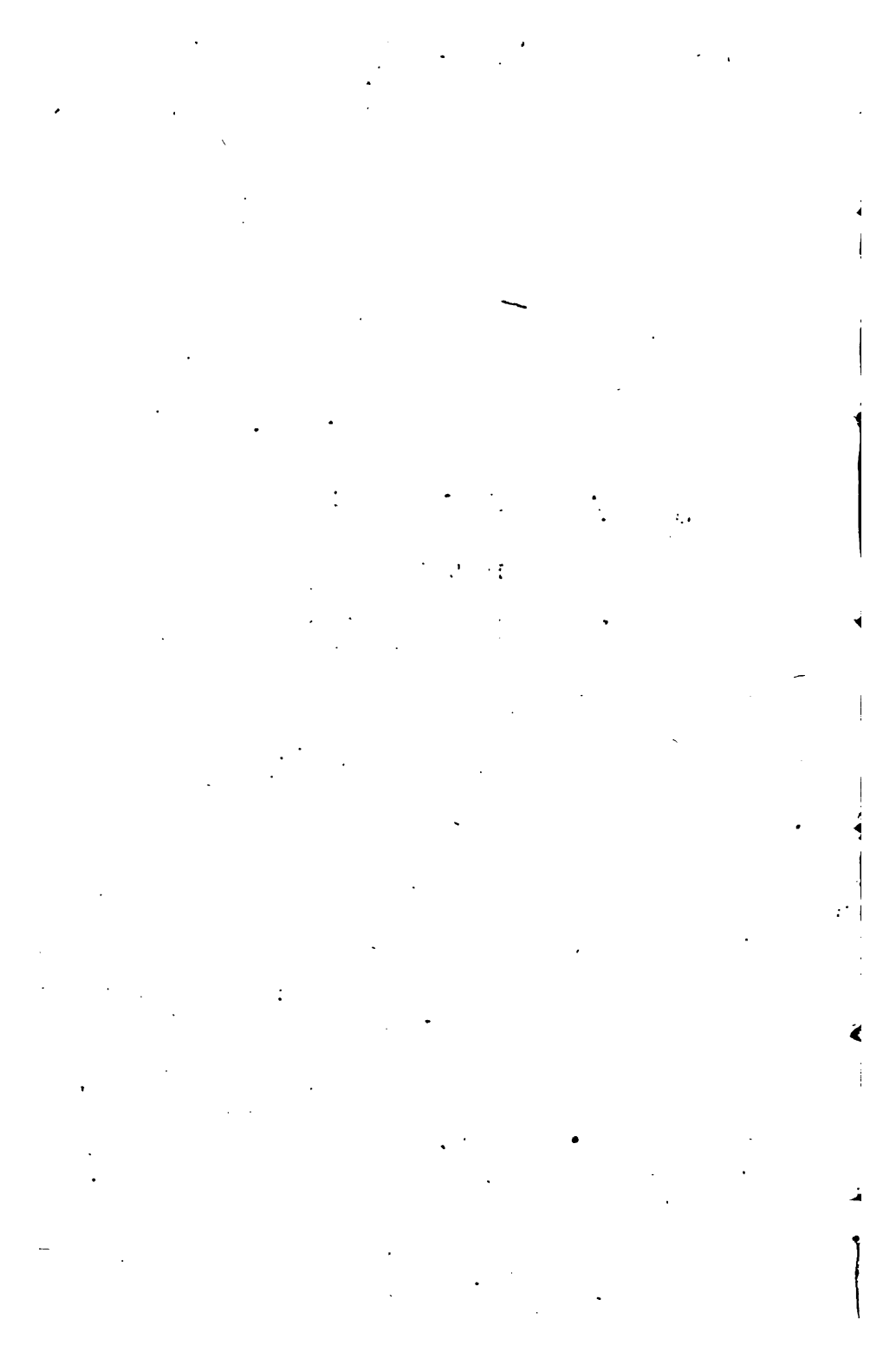
TAVOLA

DELL' ETOPEDIA

OVVERO INSTITUZIONE MORALE

IN FIRENZE. Per Francesco Moücke. *Con licenza de' Superiori.*

SATIRE
DEL
MENZINI.

AL CORTESE LETTORE.

CHe i Poeti fieno filosofi morali mascherati, i quali

Sotto il velame degli versi strani (1)

insegnino dolcemente agli uomini i precetti più sodi, che all' onestà, e al ben vivere conducono dirittamente, non vi è chi nol sappia, essendo questa cosa omai scritta in mille libri. Così comunemente si ragiona de' Poeti Eroici, e in ispezie d' Omero, di cui si dicono gran cose: (2)

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrisippo, & Crantore dicit.

Perchè come ad imitazione del gentilissimo Lucrezio cantò il Tasso:

. . . . . . Il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve. (3)

Pure quasi sempre in sì fatti poemi sono cotanto addentro sotterrate queste gioje de' filosofici insegnamenti, che troppo fa d' uopo che altri

E studi, e s' affatichi, e s' assottigli. (4)

Ovvero tanto è il malvagio della fizione poetica, che supera tutto quello, che sott' essa vi può essere di dot-

(1) *Dante Inf.* 9. (2) *Oraz. l.* 1. *ep.* 2. (3) *Gerus.* 1. 3.
(4) *Bern. Orl.* 1. 25. 6.

trina morale. Laonde perciò fin da Cicerone (1), e poi da S. Agostino (2) fu rampognato Omero, perchè in vece d' attribuire a' suoi Eroi le sovrumane, e divine virtù, che sarebbero state bene a' suoi Dei, trasferì negli Dei i vizj più enormi, che sarebbero stati male negli uomini. I Poeti Tragici poi, che fanno professione di purgare gli animi dalle passioni, sono anch' essi ripresi, perchè prima d' ogni cosa l' eccitano, e le ravvivano al maggior segno; ed un grandissimo scrittore di moralità, e forse il maggiore che fiorisse nel secolo passato in Francia, fa osservare ne' maggiori Tragici della sua nazione, anche nelle Tragedie spirituali, questo vizio. Ciò non si può dire de' Poeti Satirici, che prendono a biasimare a viso scoperto il vizio, e a disvelare tutte le magagne, che nelle azioni degli uomini si rincontrano, e alzando di poi fieramente il braccio con aspro flagello le castigano, e le mordano senza rispetto, ufizio santo, e buono, e profittevole, per lo che i Poeti satirici in particolare furono meritamente da Giovanni Saresberiense Ethici *appellati. E tanto è maggiore l' utilità, in quanto proprietà essenziale della satira si è il riprendere i vizj, che più degli altri trionfano nel suo tempo, e il farlo non solo con forza, e vigore, ma anco con un motteggiar festeggevole insieme, e decoroso, di lungi però dal vile, e plebeo. Ma fa di mestieri di por cura, acciocchè non si urti in tre scogli, i quali pochi finora hanno saputo schifare, e sono la calunnia, la maldicenza, e la lascivia; dal primo de' quali non andò esente presso i Greci l' antica comedia, laonde ne*

fu

(1) *Cic. Tusc. quest. libr. 1.* (2) *S. Agost. Conf. l. 1. cap. 16.*

fu ripresa da Cicerone, dicendo: Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit? cui pepercit? esto, populares homines, improbos, in rempublicam seditiosos, Cleonem, Cleophontem, Hyperbolum læsit: patiamur; etsi hujusmodi cives a censore melius est, quam a Poeta notari; sed Periclem, quum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi, & belli præfuisset, violari versibus, & eos agi in scena non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset, aut Nævius P. & Cn. Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni maledicere. (1) *E il facetissimo, e nel genere suo maraviglioſissimo poeta Fiorentino Francesco Berni, pure nel fatto della calunnia peccò gravemente, avendo rivolto il suo stile contra un santo e dotto Pastore, che i corrotti costumi della sua Corte avea preso efficacemente a riformare. Ma oltre a non apporre falsi delitti si dee guardare il poeta dal discoprire gli occulti, essendo ciò troppo non solo contrario all' amore del prossimo, ma anche opposto all' umana società. Per questo Cicerone vorrebbe che questi sciagurati piuttosto dal pubblico censore a ciò deputato fossero ripresi, che con privata autorità dal Poeta. Anzi fino dagli antichissimi tempi le leggi delle dodici Tavole, comechè a pochi delitti avessero annessa la pena capitale, pure a chi* occentavisset (*che vale, come spiega una antica glossa*, infame carmen nominata persona edere) *avevano la pena della testa decretata. Perciò nelle satire si vogliono tacere i veri nomi, come comanda nella sua Poetica il nostro Menzini*:

Tu

(1) *l. 4. de repub. appo. S. Agost. l. 2. c. 9. della città di Dio.*

Tu s' hai fior di giudicio intero, e sano
E s' hai la penna di prudenza armata
Da i veri nomi ti terrai lontano. (1)

E non fare come quei buffoni da' Greci appellati βωμολόχοι, *che per dire una facezia non la risparmiavano nè pure agli amici, come ce gli descrive Aristotile, e nella Satira 4. del libr. 1. Orazio:*

dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico

Tacciansi adunque per regola universale di carità, e d' onestà i nomi, e mordansi i vizj. Il che se avesse fatto Dante nella prima Cantica della sua per altro divina commedia, non sarebbe incorso nel biasimo de' critici, che non ebbero riguardo di chiamar satira questa parte del suo poema. In ciò furono più religiosi i Latini, come Petronio, benchè desse malamente nel terzo inciampo; e Giuvenale, che scagliandosi contra i vituperosi costumi di quella stagione, finge di dir contro a coloro,

Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina,

e perciò quasi sempre usa i nomi finti; e Persio, che è più contra i tempi passati, e non nomina mai nessuno, talchè alcuni per lo contrario appena lo degnarono del nome di satirico; poichè sembra solo

pallentes radere mores
Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo. (2)

Orazio, che vi appose qualche volta il nome proprio, fa una lunga e bella scusa nella Satira 4. del libro primo, e dice frall' altre, che queste sue Satire non le leggeva a nessuno, nè le lasciava vedere all' aria:

Quum

(1) Arte poet. l. 3. (2) Sat. 5. v. 15.

Quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentibus: ob hanc rem
Quod sunt, quos genus hoc minime juvat, utpote plures
Culpari dignos.

Il terzo scoglio, dove si vanno miseramente a perdere i poeti Italiani non solo satirici, ma giocosi d' ogni altra guisa, è l' immodestia, e l' oscenità, in cui, colpa, e vergogna del guasto mondo, i nostri Rimatori, quantunque illuminati dalla legge immaculata del Signore, hanno di lunga pezza superato i Gentili; talchè con nostro vituperio eterno ci udiamo rimproverare, che

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebber sorde. (1)

Nè mi occorre qui stare a fare la numerazione di chi in questo pantano ha trabaccato miseramente, che troppo noti, e troppo frequenti sono gli scandolosi, e non mai abbastanza deplorabili esempj.

Tutte queste avvertenze ebbe in animo d' osservare in gran parte Benedetto Menzini, di cui prendo adesso a ristampare le Satire, poichè egli non le volle mai dare alla luce, ed a pochi anche le lesse, mentre che egli vivea, e tacque i nomi di coloro, contra i quali

Vibrò suoi detti in fulmini conversi. (2)

E maggiormente sarebbe stato da lodare, se egli si fosse tenuto più sulle generali, come fece nelle sue Satire il grande Ariosto, e non avesse sì particolarmente descritte le persone, che desse materia a' lettori di appro-

(1) *Menz. Sat.* 4. (2) *Red. Ditir.*

propriare i ripresi vizj a questo, e quello, cosa molto biasimevole e per chi ne dà l'occasione, e per chi se ne prevale, tanto più che alcune delle persone, che si pretende essere morse in questi componimenti, erano degne di lode; e di vita, e di costumi irreprensibili. E per questo non si aspettino i lettori di vedere, come forse alcuni bramerebbero, dicifrati i nomi di Curculione, d' Ercolano, di Multaro, di Santimbratta, di Chioccino, e che so io; nè per avventura fece cosa lodevole, chi pretese di svelarne il nascoso significato; e quantunque gli colmasse di lode, e protestasse, che e' fossero a torto dal poeta proverbiati, tuttavia fece loro più male, che bene. Noi dunque desideriamo, che queste Satire sieno lette, e ammirate per la bizzaria, e per la vivacità, e fierezza de' concetti, per la forza, ed energia onnipotente dello stile, e per l'espressione gagliarda, e miracolosa delle sceltissime voci, e adattissime a questo soggetto, per lo suono grande, e pieno, e maestoso del verso, per le quali virtù il nostro Autore in sì fatto componimento apparve di se stesso superiore, e venne a sopravanzare l'altre sue quantunque bellissime, e pregiatissime opere, per cui meritamente potè vantarsi d' essere stato nel suo secolo delle Toscane Muse ristoratore. A tutte queste virtù vi si aggiugne una ferocia terribile, e uno spirito fieramente satirico, nel che tira più da Giovenale, che da Orazio, e veramente si può dire, che per isferzare i vizj egli

Ha pien d' amaro, e velenoso tosco (1)

que-

(1) *Menz. Poet. l. 3.*

queste sue Satire ; con che (cosa molto difficile) ha saputo congiugnere una facezia tale , che non degenera in buffonesca viltà , in isconcia basrezza , o in lasciva disonestà , come in sì fatti componimenti tutto dì si ravvisa , ma ha saputo l' un contrario coll' altro prodigiosamente tramezzare , secondo la congiuntura , e la materia , che ha tra mano , sapendo bene ciò che insegna Orazio , che

Sermone opus est modo tristi , sæpe jocoso
Defendente vicem modo rhetoris , atque poetæ,
Interdum urbani , parcentis viribus , atque
Extenuantis eas consulto . ridiculum acri
Fortius , & melius magnas plerunque secat res . (1)

Questo è tutto quel buono , che nel ristampare queste Satire ho avuto in animo di proporre al tuo purgato giudizio per tua erudizione , Cortesissimo Lettore , e perchè tu schifi quel che vi è di reo , in che per avventura cadde l' Autore per qualche scintilla d' ira acciecatrice delli intelletti anche più chiari ; anzi da ciò impari a raffrenare , o piuttosto se fia possibile , a estinguere , e soffogare questa passione , cha fa prorompere in eccessi . Può ancora giovarti il considerare l' orrida faccia , con che in esse è delineato al vivo l' ingiustizia , la malignità , l' avarizia , l' ambizione , la falsità , l' ignoranza , e l' incontinenza per mantenere nel tuo cuore un orrore , e un aversione perpetua a questi mostri . Puoi ancora da quel poco di male , che per avventura si ravvisa in queste Satire , ed è , come si è detto , il non aver coperto bastantemente le persone

B tac-

(9) *l.* 1. *Sat.* 10.

tacciate d' enormità, cavarne questo di buono, che per quanto cerchino di camminare occulti, e per vie sotterranee i maligni, pur non isfuggono gli occhi del pubblico; e i loro più nascosi delitti, giusta il detto del Vangelo, sono apertamente rivelati. Quantunque a noi non sia toccato in sorte di nascere, e d' abitare nel bel paese, dove

La gran maeſtra del parlar regina (1)

dà norma, e regola alla favella Italiana, pure crediamo di poterci vantare d' aver non poco megliorato queste Satire coll' ajuto di buoni testi a penna, e colla direzione d' un valentuomo, che ci ha foglio per foglio mandate le correzioni, le quali abbiamo seguitato con quella maggior diligenza, che per noi si è potuto usare; E vivi felice.

(1) *Red. Ditir.*

SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI.

* * * * *
* * * *

SATIRA I.

MI domanda talun, s' io studio in Marco; [1]
E perchè a me non domandar piuttosto,
S' i' ho converso la toga in santambarco?
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton [2] la stuffa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l' Agosto?
E sai, se al naso mio cresce la muffa,
In veder qual si fa disprezzo indegno
Di chi su i libri a faticar si tuffa?
E in maggior pregio sale un, ch' abbia pregno
Il goffo capo d' asinesca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Pensa, se il Migliorucci [3] intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.
S' ei rinculasse un po', dond' egli è ito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo,
Vedrebbe il suo presagio incivettito.
Perocchè la treggea or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino
Ha converso in sassate il berlingozzo.

1 *M. T. Cicerone.*
2 *Giovanni Cecchi, per soprannome Tontone, stufajuolo assai noto in Firenze ne' tempi dell' Autore.*
3 *Filippo Migliorucci maestro de' cherici del Duomo di Firenze, e maestro dell' Autore.*

Oh guaste chiappe dell' eroe Pasquino,
 Dategli almeno voi qualche profumo,
 Che vinca l' ambra, il muschio, e 'l belzuino.
Perch' io mi son divezzo, e non costumo
 D' imbalsamar furfanti, e di Parnaso
 Infame barattier non vendo il fumo.
Ma do la biada al buon destrier Pegaso,
 Per veder se a costor dà delle zampe
 O in epa, o in testa, o in più notabil vaso.
In tanto ad Erculan vanno le vampe
 Della crapula al cerbero, che bolle,
 E il poeta digiun bada alle stampe.
Vitupero in veder genti satolle
 Ruttare in faccia anco l' esterna cena 1
 Alle dotte persone ignude, e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena,
 Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stiene
 Con fronte afflitta, e di rossor ripiena.
Ha ragione di biasmarmi Cluvieno,
 Dice che me' saria fare il castaldo,
 Or della paglia, or disputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
 Si grogiola in se stesso, e ha 'n cul Vergilio,
 Che doble, ed ignoranza il tengon saldo.
Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio
 Tanti reverendissimi fattori
 Alla vera virtude han dato esilio.
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
 Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino
 Con quel lor cantillar Fillide, e Clori;
Se però scarso onore è del divino
 Ingegno aver la lode, e tra i beati
 Spirti corona, a cui non giunge or fino.
Su via (dicon costor) pascete i prati
 Del vostro Pindo; e l' Eliconie rive
 Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
 Che occorre fare adorazioni, e voti
 A noi, come alle sacre imagin Dive?

Oh menti,

1 Dal Lat. hesterna, cioè d' ieri. Giov.
 .... hesternæ occurrere cœnæ.

Oh menti, oh cuori d' *intelletto voti*,
Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto allor le tempie adorna,
Non è già tra i cervelli circoncisi
Adoratore d' orecchioni, e corna. 1
E quel, che pretto ossequio esser t' avvisi,
Egli è un dirti talor: rozzo marrano,
Sotto la cuffia di moine, e risi.
E questa foggia di parlare strano
L' impariamo da voi quando ci dite,
Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
Non dareste, e nè meno un ficosecco,
A chi fosse in saper tutto eservite.
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco,
E che il prosciutto casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion Serbecco,
Non avrebber gli sgrigni la stanghetta;
Spandasi a lor piacer roba, e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma co' gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin, che gusi, e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal Ciel da quei beati scanni
Piovete per costor roba a bigonce,
Che sì ben la virtù traggon d' affanni.
Poi dicon, che ci giovi stare a once,
Che così me' risplendon per le mura
Le imagin de' poeti, e magre, e sconce. 2
Magri sian lor, che il mulattier misura
Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
Copre con ermisin plebea lordura;

Ed ora

1 *I Gentili credevano, che gli Ebrei adorassero l' asino.*

2 *Giov. Sat. 7.*

Ut venias dignus hederis, & imagine macra.

E Dant. Par. c. 25.

Se mai continga che 'l poema sacro,
A cui ha posto mano e cielo, e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro, ec.

Ed ora ha messo su cocchio, e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento,
O di Murano in limpidi cristalli
Credea, che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo; or io comprendo,
Che senza doble è falso l' argomento.
Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca altri legumi vaglia
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito, 1
Or fa da Ilarione, e torcicolla,
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi, come i meglio ufizj ingolla
Chi canta in quilio il Kirieeleisonne,
Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, diromne,
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Pierie donne.
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
Non ciuffan sottocoppa, o candelliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzo
Chi dia nello spiraglio, o in emisfero,
Ma io per me non son sì freddo, e gonzo,
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo,
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio loro i deschi, e i piatti
Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili, e quatti
Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi
Putono ancor de' lor nefandi fatti.

Oh santa

1 *Allude all' Epitaffio satirico sopra del Giovio, attribuito a Pietro Aretino.*

Quì giace Paol Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie, e da marito.

Oh santa fune, i generosi carmi
  Non bastan quì del Satiro Lucillo;
  Per uccider costor voglionvi altr' armi.
Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo
  S' incialderà di cotta, e da sermone
  Farassi Automedonte, 1 o pur Batillo?
Poeta, or vedi ben, che le persone
  Ti disprezzan, tu scagli le sassate
  Sotto titol di santa correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
  Che la moderna ipocrisia s' adori,
  E poi scrivici ancor: Non ci pisciate.
Ma io m' accorgo ben, ch' esti dottori
  Hanno in odio i poeti, perchè sanno
  Esser di lor più saggi, esser migliori.
Badate dunque alla caviglia, e al panno,
  Nè state a criticar Marsilio, e Pico, 2
  Se all' ombre amene a poetar si stanno.
E se ciascun di loro a Palla amico,
  Da se lungi rimove il volgo avaro,
  Che mal distingue il sorbo, e 'l dolce fico. 3
Intanto voi con artificio raro
  Seguitate a dar scrocchj, e 'l cento a venti
  Giusta all' arte, che i padri v' insegnaro.
E poi per quattro soldi assai valenti
  Voi da bottega passerete al Calcio, 4
  Allegri di lasciarvi il naso, e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
  Dimostra colle chiappe in verde giallo,
  Chi già le calze si legò col falcio.

Oh Gre-

1 *Ovid. de A. A. l. 1. v. 7.*
  Me Venus artificem tenero præfecit amori,
    Tiphys, & Automedon dicar amoris ego.
  A questo allude il nostro Autore. Batillo bellissimo fanciullo amato da Anacreonte.

2 *Marsilio Ficino, e Giovanni Pico della Mirandola*

3 *Dant. Inf. 15.*
  ...... che tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare il dolce fico.

4 *Giuoco proprio de' Fiorentini, nel quale non intervengono, se non i nobili, onde chi vi è ammesso, è dichiarato nobile.*

Oh Grecia illustre, in tal triocco, e ballo
Saltella, chi per far d' un giulio acquisto
Peggio è d' un Sporo, 1 o pur d' un Frigio Gallo.
Ma io gli compatisco; il secol tristo
Inchina a povertade, e pur conviene
Essere al giuoco, in chiasso, o in cricca visto.
E se sul sette, e l' asso il sei non viene,
Da una volta in su addio Casino, 2
Che all' altro invito il borsellin non tiene.
Or se il Poeta è povero e meschino,
Lungo le mura a poetare stassi,
E non batte le nocca al tavolino.
Colle Muse comparte il tempo, e i passi,
E sa ben ritrovare altro diletto
Che al trucco, o a massa, o a simili fracassi.
Perocch' ei pasce il nobile intelletto
D' una interna armonia da pochi intesa,
Perciò quel, ch' ella sia, pochi ci han detto.
Mette in capo argomenti, unisce, e pesa
E sentenze, e parole, e il tutto ispira
Bella virtù della sua mente accesa.
Ond' io non posso rimirar senz' ira
Quei, che dicon, che noi naschiam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
Che può l' entusiasmo ad ogni obietto
Voltarsi, e insino a' cessi, e agli orinali,
E se a formare un cesso o largo, o stretto
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte,
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte
D' anagrammi, d' elogj, e dell' acrostiche,
E mill' altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate, ed ostiche,
Che si fanno sentir lontano un miglio,
Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.

Derido

1 *Sporo fu un castrato, con cui si sposò solennemente quella bestia dell' Imperator Nerone.*

2 *Palazzo in Firenze, dove la nobiltà va a trattenersi al giuoco.*

Derido il berrettone, e 'l sopracciglio
  Del Farinello Corbacchion, che insegna
  Queste baiucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
  Questi son, che ciurmaro il Galileo
  Co' pungiglion di Pontificia insegna.
Che Tiresia nel corpo egli si feo, 1
  Ma nell' alma non già, nè far di peggio
  L' altrui perfidia in contro a lui poteo.
Che ingiuria fa d' onnipotenza al seggio
  Il Sol mobile, o fisso, e chi ritrova
  Di Stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta, e Filolao rinnova, 2
  Fabro di mattematiche ragioni,
  Scherno per voi, e pena, e infamia trova?
E questa è una delle dilezioni,
  Che il Vangelo vi detta? andar giostrando
  Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui, che in duro esilio, e miserando
  Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
  Amatevi l' un l' altro, iva insegnando, 3
Ma nell' orecchie a voi mormora, e romba:
  Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
  Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n' abbiam dato gli Scrittori, e fatto
  Di belle cose; e pur di belle cose
  Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose,
  Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
  Qual diavol fu, che quì fra noi vi pose?

C Se

1 *Un altro MS. legge*
  Questo è altro, che 'l diavolo Asmodeo;
  E che contro virtù può far di peggio,
  Un miscredente, e pertinace Ateo?

2 *Due Pittagorici secondo i quali la terra si moveva.*

3 *S. Giovanni Evangelista, che spesso diceva a' suoi Disce-scepoli:* Filioli, diligite alterutrum.

Se come già la polve, ambe le ſpanne [1]
Di Dante vi gettaſſer Montecece, [2]
Non baſterebbe alle bramoſe canne,
Alto, o penſier, che non t' imbratti, o impece
Di queſta troppo altrui dannoſa gomma,
Più ch' a Gionata Ebreo il mel non fece. [3]
Che ſe alle doglie del tuo capo aggromma,
Non fia, che nè men laſci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo ſomma.
Contentati di ſtar del cerchio fuore,
Laſcia a coſtor di Salomon gli zoccoli,
E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più ſtima fa d' un corpo eſtinto,
Quanti più vede a lui d' intorno moccoli.
Vago ſepolcro, e di candor dipinto
Pur chiude l' oſſa, abominevol cena
D' un crudo ſerpe, ad isfamarſi accinto.
Creda il volgo all' eſterno, e tu la ſcena
Dell' umane follie mira in diſparte,
E ſian per te teatro, e Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoſo cervel le vele ſparte.
Perocchè anch' io ſaprei prendermi impaccio
Di ſcriver, quanti ſien gli Angeli in Cielo,
Chi ſtia alle porte, e quali dieno il braccio.
Ch' egli è ben altro, che ſaper, ſe il gielo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè ſtia a fior d' acqua un duro velo.
Ma però l' odorifero laureto
Di Pindo a' più bei ſtudj mi richiama,
E ſolingo mi vuol, ma non già cheto.

Dunque

1 *Allude a quei verſi di Dante Inf. c. 6.*
E 'l Duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramoſe canne.

2 *Montecece è un monte allato a Fieſole dalla parte Orientale.*

3 *V. il libr. 1. de' Re cap. 14.*

Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso, un che s' affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un accetta.
Se del secol moderno al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre, e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitare assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v' offese?
Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
Peggior son quei, che spargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d' amicizia il mele.
Michele Scotto, 1 or da tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in Corte a maldicenza il freno?
L' ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio
San cinguettar, come cornacchie, e putte,
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge, e sale, e per le stanze tutte 2
Vi tien conclusion qual baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d' un tal ragazzo,
Ed esser Re delle morali schiere.

C 2 Così

1 Bocc. Giorn. 8. Nov. 9. *Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, ec.*

2 *Un altro MS. legge*
O pur lodano almen qualche Margutte,
Che poi salito in posto, a suo piacere
Sa d' Alberigo presentar le frutte.
Dirà che può tralle morali schiere
Socrate comparir; ma un bel ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può sedere.

Così dipinge a chiaroſcuro, e a guazzo
Il maldicente, e quel, ch' ei dotto appella,
Il moſtra in fine niquitoſo, o pazzo.
Bellorofonte, ch' or nel Ciel ſe' ſtella,
Perch' io fugga da queſti arcibricconi,
Dammi la groppa, ſe non puoi la ſella.
Allor tra gli epicicli, e quinquezoni
Del deriſor Menippo unito al fianco
Io temprerò ribecche, e colaſcioni,
E farò i grandi ancor venire a banco.

SATIRA II.

OGnun gonfia la piva in ſtil Pindarico,
Gorgheggia ognun, meſſo in Parnaſo il becco,
Dell' amoroſo ſuo duro rammarico.
Io no, che in Pindo or altra paglia imbecco,
Nauſeando il troppo uſato paſto,
A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco.
Dica il Meccoli 1 poi, s' io tocco un taſto,
Che ſia de' buoni, e s' io, ſebben fo il gnorri,
So però la cagion del ſecol guaſto.
Muſa, che i vizj ſcellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto 2
Tiemmi la cotta, e all' opra mia ſoccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo,
Metti un pugnel di ſale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a ſaldar preſe
La piaga pria, ch' ella faceſſe il callo.

Per

1 *Federigo Meccoli, ſuonatore di ſtrumento, e Maeſtro di Cappella di Palazzo.*

2 *L' Autore era Prete, e fu poi in Roma Canonico di S. Angiolo in Peſcheria.*

Per dire in breve; una qualch' arte apprese
Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
La plebe di lassuso avida intese.
Il buon Mercurio a disputar si ficca
In criminale, e colla Dea Moneta
A suo talento i rei difende, e spicca.
Non più l' aure col canto Apollo acqueta,
Ma in tosar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirsi, e di Dameta.
E Momo 1 che nel dar certi bottoni
Vedeva anch' ei di buscacchiar de' bezzi,
Messe su le commedie, e gl' istrioni.
Quindi è, che i Cavalier si sono avvezzi
A far del palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli, e ad Ipermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
Avean della ricchezza: Addio (diss' elli)
Scettro, e corona; io n' ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli temea rubelli,
Ed a ragion; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro a' capelli.
E vi abbisogna un tal barbier valente,
Sicchè giù dal mostaccio il sangue grondi,
Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
Se non che a certi avari, e sitibondi
Suol far talvolta il popol senza legge
Venir senza popone il mal de' pondi.
E ritorna alla zappa, ed alle tregge,
Chi segue il dispietato Dionigi,
E va dal trono a pasturar la gregge.
Ma chi con Machiavel cela i vestigi
Della sua crudeltade, e l' inorpella,
E di candido ammanta i pensier bigi;
Scampa da sorte violenta, e fella,
Nè temer dee d' un tal velen sì fiero,
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella.
Or di quest' arti a mantener l' impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca,
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.

Chiamò

1 *Dio della maledicenza.*

Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte, e diè di Cavalier l' insegna
A un mascalzone, a un timonier di barca.
D' ordinanza illustrissima, e sì degna
N' era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che frega, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade, e 'l Priorista
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venirne d' Ammon dal corno destro,
Con progenie non mai confusa, e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici
Correano a un, che gli alberi vendeva
Interi, e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo,
Lo mostra il primo, che sfognasse d' Eva.
Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
Mi fa il Genealogista Fraticello,
E s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
Giove contrassegnò tutti gli Dei,
E diede lor la rosa in sul cappello.
E tra i cavallereschi ampj trofei:
Bella cosa il veder Priapo stesso,
Con una rosa nò, ma cinque, e sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama germe d' Eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco a i facchini, a i marangoni [1]
Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni.

In

[1] Fran. Sacch. Nov. 153. *E se io dico il vero pensi chi non mi credesse, s' elli ha veduto non sono molti anni far Cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai, & rubaldi barattieri.*

Insomma a tutti in Ciel crebbe l' umore,
E fatto un crocione alla bottega,
Voller cocchio, cavalli, e servitore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
E del polmone ambizioso, e tisico
Le fracid' ale all' aura vana spiega.
Ma Momo, che lassù facea da fisico,
Le pillole adornò d' un discorsetto
Poste le frasi, e gli alberelli a risico.
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s' acconciò la cappa,
E impallidì com' un Ebreo di Ghetto.
Insomma diede lor questa sciarappa:
Vertigin soffre d' immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
Se credete alla scorza, ed alle foglie,
Benchè d' un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che quì beesi a bizzeffe,
Fuggite in vasel d' oro atro veleno.
E voi Fauni, e Silvani, irchi coll' effe,
Che dura avete al capo ampia ceppaia,
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull' aia,
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraia.
Mille travagli in negre bolge serra
Questo Averno di Corte, e al rio pensiero
Muovon perpetua, ed ostinata guerra.
E chi non sa, che cosa sia l' impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi
Colà de' Regi più d' un libro intero. 1
E colà dove a quegli Ebrei papassi
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d' ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i Duchetti,
Dalle ciabatte al regio trono sorti.

Ma

1 *Libr. 1. de Re cap.* 8. Hoc erit jus regis, qui imperaturus est vobis; Filios vestros tollet, &c.

Ma voi, che siete nell' idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti;
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
Che non muta sostanza l' accidente?
Ed io so ben, che argomentavi in guisa,
Che 'l concesso confuso col quesito
Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: Il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi s' asconde in lito.
E che le scimmie ancor serban la fe
Al codrion della Massilia fera,
Che alla selva Nemea spavento diè.
Ecco io rispondo: Ergo a colui, che impera,
Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
Che spesso annida in la volgare schiera.
Che teme l' avanotto andar nel sacco
Della balena, e teme umil coniglio
Del leon forte, a divorar non stracco
Cascan le brache anche al divin consiglio;
E' gran vergogna a se; ma quel rosaio
Vi sgomina nel capo ogni puntiglio;
Nè distinguer vi fa dal bianco al baio;
Perchè non aspettate al Maggio almeno,
Ch' allor sarà fiorito ogni spinaio?
E allor le vostre tempie adorne sieno
D' un vero onore, e per fiorita valle
Avrete amor di libertade in seno.
Che chi del giusto va pel dritto calle,
Non ha bisogno di real cavezza,
Nè d' altro pungiglion fitto alle spalle.
Provi adunque de' Re l' aspra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie scale,
O del Tarpeo di misurar l' altezza.
Ma voi, che siete dolci come il sale,
E che, se foste Preti, non sapreste
Tirare altrui nel capo un breviale;
Ben potete sprezzar l' ardenti, e preste
Saette; e vadan pure a svisar monti,
A ferir scogli, ad incendiar foreste.

Non

Non vi curate d' esser Duchi, o Conti;
Ven' pentirete, quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangerassi in fonti.
E' più di voi assai felice il cuoco;
Col saper macchinar qualche pasticcio
Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
Perch' io m' accorgo a un certo tentennío,
Che gli orecchioni all' asino stropiccio.
Quì tacque Momo. Ahi che profondo oblío
All' intelletto ambizione induce,
E 'l rende il vero a penetrar restío.
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense, e notte oscura,
A chi 'l tuo balenar segue per duce.
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso, ed arroganza in se riserba,
De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non se con sua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch' ei facesse breccia
In gente inespugnabile, e superba.
Perocchè 'l vizio, allorchè l' alme intreccia,
Tu puoi predicator battere il noce,
Che 'l dire oltre non passa alla corteccia.
E puoi ben schiamazzare, e alzar la voce,
Che tutto è nulla: e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che 'l fracidume inquoce.
Che Momo, che guarirgli avea speranza,
Gl' incancherì piuttosto, onde dismesse
Ogni rettorichissima creanza.
E se uno stil da Ortensio ei non elesse,
Almen da se il compose, e nessun fuglì
Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar quei rei garbugli,
Nè prese, come fanno i dottoracci,
Da Lissio, e da Gassendo i lor mescugli.
Oh veri della gloria animalacci!
Inclito figlio di Minerva è quello,
Che fa del suo, e non chi cuce stracci.
Ma lasciam ire, e sol diciam, che 'l bello
Dell' antica Sionne inclito seggio
Si converse in cloaca, e in vil bordello.

E appoco appoco andò di male in peggio,
E i cittadini suoi cadder di fame, 1
E fu scherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia è poi, se ignude, e grame
Le madri, e in povertade i padri oppressi
Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi.
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margite, e che nessun non veda,
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi?
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda,
E chi rideva coronato a mensa,
Il pan del duolo mendicando chieda.
Di discordie civili empia semenza;
Ben questo è il frutto d' aloè consparso,
Che a' miseri nipoti or si dispensa.
E questo è il tempo, o buon profeta, apparso,
Che l' uva acerba il padre a mangiar venne,
E fu a' figli il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità, che avvenne,
Un frate, 2 ch' avea in corpo le sibille,
Ne profetò, fin che 'l capestro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
Sudicio, e lordo, e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle corti, e a' rosolacci.

SATI-

1 *Un altro MS. ha*
E chi già rise coronato a mensa
Poi scherno, e povertade ebbe in corteggio
Oh folle ambizione oh brama intensa,
Eccoti il frutto d' aloè cosparso,
Che a' miseri nipoti or si dispensa,
Eccoti il tempo finalmente apparso ec.
Di questa gran calamità che avvenne
Momo ne diè due voci, e allor, che udille
Il popol matto a disonor le tenne
Ed ei, che in ciel cuoceva certe anguille
Sudicio, ec.

2 *Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato, e arso in Firenze, predisse la mutazione dello Stato.*

SATIRA III.

ANch' io volea cantar d' assalti, e d' armi,
E dando a divorar carne d' eroi,
Del ventoso polmon far tromba a' carmi.
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avvoltoi.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr' io bagno nel fiele il labro secco,
Far sentire una zolfa orrenda, e piena.
Dunque a Curculion, testa di becco,
Apprestate o schiavacci al ponte a mare
In luogo della toga un vil giulecco.
Oh Barga, oh Mercuriale, 1 anime chiare,
Se vedeste passar quella carrozza,
Ove in trionfo asinitade appare,
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
E coscienza scellerata, e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
Dunque più d' un buffone il Cicognino 2
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s' io credea, che 'l far da Truffaldino,
O Pascariel, che la panata succia,
M' avesse a guadagnar più d' un fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia,
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, ch' alle palmate muccia.
E non andria meschino, e poveretto,
Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli 3
Ridotto mendicando al cataletto.

1 *Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale Lettori già di Pisa.*

2 *Giacinto Andrea Cicognini Commediografo assai faceto, e famoso in quei tempi.*

3 *Alfonso Borelli Lettore nello Studio Pisano, il maggior uomo, che sia stato nelle scienze dopo il Galileo, morì miserabile in Roma ne' PP. delle Scuole pie.*

Se gli angoli lasciati, e i paralelli,
  Fosse salito a far da Cola in palco,
  O a vender con Scarnecchia gli alberelli. [1]
Un dì Curculione avrà lo scalco,
  E l' orecchiuta dottorevol mula
  Gli ferrerà in argento il manescalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
  Poi ricorran ciò che dall' epa manda
  Ciascun di quei, ch' esto bestione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
  Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
  E d' Esculapio il fe star da una banda?
La laura no, meglio era dargli un sasso
  Nel capo, o una pedata arcisolenne
  In quel corpaccio sbraculato, e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
  Forse che nella curia il padre, o l' avo
  Fe un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
  Che potria in riva all' Arno, e in Puglia ancora
  Tra i castron della Grecia irne l' ottavo?
E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
  Da un certo diuretico libraccio
  Un puzzo tal, che 'l naso appesta ancora.
Abbia nelle commedie ogni suo 'mpaccio,
  E adatti pure a mimiche bajuche
  A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
  Pretende anch' esso del Pierio alloro,
  E meglio vi starian biete, e lattuche.
Trippe, venite a incoronar costoro,
  Che in cattedra ruttando barbarismi
  Forman de' babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre aforismi
  D' Ipocrate non bastan per dieci anni,
  Per dar materia a' vostri solecismi?
O dottoracci, che un arpia vi scanni,
  Insin, che avete avanti il commentario,
  So che tirate il collo al barbagianni.

E no:

[1] *Montimbanco famoso, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.*

E noi Preti osserviamo il calendario,
E diciam tutto dì messe, ed ufizj, 1
Perchè rubiate e decime, e salario.
Io non prego, che 'l diavol ve n' attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder tralle colonne degli Ufizj.
Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il Fiorentin Curculione,
Archimandrita degli sciagurati.
Ed il secondo quel moral Catone,
Buffone anch' egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.
Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero,
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta,
Nel paffuto mostaccio arde di sdegno,
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: Quel, che mi fece degno
Di cattedra, non era già un arlotto,
Di pan bollito, e sol di broda pregno.
Or odi me: Egli era un aquilotto,
Ch' avea scelto per regia una bucaccia,
Attornita di spine e sopra, e sotto.
I furbi augei, che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui d' intorno
Stavan di grazie, e di favori in traccia.
E in ver temendo il meritato scorno,
Non permettean, che s' accostasse il cigno,
Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a gufi, a strigi, a cornacchioni
Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
E il sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, e diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni.
E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignuol, si risquotea,
Siccome agli esorcismi le fatture.

Et

1 *Il salario de' Lettori di Pisa si trae dalle Decime Ecclesiastiche.*

Et odio ancora entro 'l vil cuor n' avea
  Usato al schiamazzar di certi nibbi,
  Ognun de' quali intorno gli stridea.
Senti, Curculion, tu, che t' affibbi
  La toga, e che ti vanti, che 'l signore
  Ha fatto sì, che tra gran savi annibbi,
Di queste cose egli non ha sapore,
  E che sa egli mo, testa di pazzo,
  Se tu se' dotto, o se tu se' dottore?
Anzi de i letterati ei fa strapazzo;
  Or non s' adiri, e maravigli poi,
  Se quì lo pongo de' castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
  Usati modi, e la tua lingua noccia
  Più, ch' altrui non farien spade, e rasoi.
Quando Trimalcion nel bagno chioccia,
  Accordati col mozzo a far la spia,
  Mentre che sul groppon l' acqua gli doccia,
O Oschi, o Fescennini, e qual s' udia
  Uscir da voi satirica puntura,
  Che altrui mandasse per la mala via!
Come costui, che sempre ha vil paura
  Delle genti da bene, e però al lume
  Del lor splendore ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume,
  Che la virtù di rompere il bastione
  Dell' umana nequizia ha per costume.
E ciò, che in campo orrida invidia pone,
  Si vede al fine in cenere converso,
  Ed estinto ogni duce, ogni campione.
Opra dunque, o fellone, opra perverso
  Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
  Contra chi serba un cuor pulito, e terso.
Fur serpentacci intorno della culla
  D' Ercole, che chiedeva il pappo, e i dindi,
  E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi, e scindi,
  Di qualche irreparabile rovina
  Ben potresti ritrar l' esempio quindi.
Tu che la Greca storia, e la Latina
  Sai come il parlar Tosco, or ti rammenta,
  Ch' Eupolide ingozzò l' onda marina.

E così

E così vada chi disprezza, o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh, mi dirai: adunque tu se 'l fabro,
Che ti dai su per l' unghie del martello,
E ti deformi con il tuo cinabro.
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al tribunal m' appello.
Ma sempre di gaglioffi il mondo abbonda.
Chi vuol esser deluso, si deluda,
Ed in quest' arte Curculion si fonda.
Che il filosofo ancor, se avvien, ch' escluda
Di noi l' eternitade, al popol folto
In provare in contrario anela, e suda;
E condanna per empio, e per istolto
Chi, se l' anima eterna ascrive al tutto,
La nega all' uom, che pur dal tutto è tolto.
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui, qual ramo in tronco è l' uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non le consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente!
Credea, che Curculione, e solo, ed unico
Fosse in quest' arte mimica valente.
Si vede ben, che in corte io non comunico,
Ch' io vi vedrei lo Sciupa sciaurato,
E pieno di maligno ingegno Punico.
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri i frontespizzi ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l' erba, che vulvaria han detto.
Ed a quel nero Acheronteo colore,
A quell' andar suo sucido, indiscinto,
Nol ravvisate voi per ciurmatore?
Almen Curculion di toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ipocrate dipinto.

Ed

Ed ha un dire sì terso, e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch' ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado;
E fatto amico all' Archisinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
In banco di galea: e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh diavol, non mi par, che d' altro empirico
V' abbisogni per fare aprire gli occhi,
Nè d' altro impiastro, o d' altro umor collirico.
Oh facessero almen coturni, e socchi
Risplender qual soleano in Roma, o in Atte. 1
Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
E pur Curculion suda, e si sbatte,
Dà di becco pel capo al legnajuolo,
Che corna disuguali al palco ha fatte.
E quei rinvolto poi nel ferrajuolo
Dice: Alle dua; e 'l baciamano rende
Al dottorevolissimo assiuolo.
E queste son le brighe, e le faccende,
Ch' hanno costor, poi dicon grossi, e tronsi,
Che la cattedra scotta, a chi l' ascende.
O pallonacci, d' aura vana gonsi,
Io non avrò satirico flagello,
Che la vostra superbia opprima, e sgonsi,
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
Perchè non ciuffa questi, che l' onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Quì ci vorrebbe un po' qualche dottore,
Che col cul guadagnò un cancellierato,
A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d' errore.
Or venga pur Curculion togato
In Piè di ponte, e sia lontan due leghe
Da un gruppo di bagasce salutato.
E gonsi pur, che in quella toga a pieghe
U' è scritto: Ecco de' libri il vitupero,
Ecco quei, che di ciarle fan botteghe.

Che

1 *Atte, intesa quì per la Grecia.*

Che s' avessino a fare un cautero,
Il farien n' una tempia, o in un ginocchio,
Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
Dell' ignoranza in questo gran pantano
Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto: e chi dentro al fiasco chiuso
Sa, se sia vin di Brozzi, o sia trebbiano.
Ma delle putte hanno imparato l' uso,
Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
Ond' è, che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto,
Dica, che piscio delle Muse è 'l mio,
Onde sì ben lo riconosce al fiuto.
Ma se piscio gli par, per Dio, per Dio [1]
Il farò diventare acqua bollente,
E la sua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente,
Perocchè la mia nobile corona
Con esso te non ha che far niente.
Che le Muse Romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl' ingegni rari
[Scoppia di fiele] il nome mio risuona,
E quel, ch' è peggio, io so scoprir gli altari.

*** *** ***

E SATI-

1 *Avendo detto Curculione, che i versi del nostro Autore erano piscio delle Muse, diede materia a questa Satira.*

SATIRA IV.

Ricco di fama, e di danar mendico [1]
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo [2]
Prete era insieme, e delle Muse amico.
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo della mitra ebbe una secchia,
Ed un zambuco in pastoral suo bacolo.
Che quì tra noi ci è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un uom da bene,
Che sia del mele Ascreo inclita pecchia.
Ond' ei giurò per quel, che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar, se qualche pozzo tiene.
Se 'l diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, [3]
Ed al Perini ancor faceasi torto.

E si

1 *Altro principio della presente Satira.*
Aveva il buon Salviati un prete pazzo,
Che quanto quegli era un signor gentile,
Tanto questi un cervel pien di svolazzo.
Dall' arso cerchio alla più fredda Tile
Cavalier più cortese il mondo avaro
Non ebbe, e a Mecenate era simile.
Ma quel suo Ser poeta, e segretaro,
Che non cedeva a Nasica Romano,
Di brutto ceffo, e di capello raro,
Dicean, ch' e' fosse per far versi insano.;
Ma in verità non eran mica i versi,
Che 'l facesser frullare, era il trebbiano.
Poi cominciò per rabbia ad astenersi
Dal vin, che così volle il Redi accorto,
Nobil tesor di colti carmi, e tersi.
Se il diavolo, ec.

2 *Le prime terzine sono stampate nel T. 7. del Giornale de' Letterati d' Italia art. 13. a c. 390.*

3 *Il Prete Baragalli in Pisa era mezzo ammattito sul credersi Poeta, quando appena sapea fare i versi; e Luca Terenzi celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i Sonetti, ed egli gli credeva suoi proprj.*

E si sarieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso, e col nitrito
Avrian sconvolto il ciel Febei cavalli.
Sta, sta, questo è un parlar molto erudito,
E da dar nell' umore al Reverendo,
Che quì di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam: col fulmine tremendo [1]
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor colle calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
Oh che bel fraseggiare! oh che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
A sferza d' armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
Maniere? e voi mi dite: E' Pindaresco
Lo stile: Or paragona e queste, e quelle.
Se Pindaro quì fosse, e verde, e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
Una qualche alabarda da Tedesco.
Che tracotanza, e che superbia è questa? [2]
Con un parlar spropositato, e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo, ei sa però quel punto
Che quasi centro al suo discorso ha fatto;
E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un altra è giunto. [3]
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che il ricco Argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno.

1 *Queste quattro Terzine sono nel libro 4. della Poetica del medesimo Autore*

2 *Queste nove seguenti Terzine sono parimente nella detta Poetica libro 4.*

3 *Il Menzini quantunque d' ingegno vivacissimo non arrivò mai a intendere Euclide, come si vede quì, dove vuole alludere forse alla 2. proposizione del libro primo, ma storpiatamente.*

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
  Certi cavalli generosi, e forti,
  Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti,
  Alla parte del ciel chiara, e suprema
  Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
  In pelago profondo, ed umil barca
  Rade l' acque d' un stagno e queta, e scema.
Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
  E 'l Bembo, e 'l Casa dell' Italia onore,
  A mensa stanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
  Polverizzate stelle, e liquefatti
  I cieli, che d' Ambrosia anno il sapore.
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti [1]
  Fan miracol per Dio, se san legare
  Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti.
Vi par canaglia, di dover sciupare
  Il bel Parnaso, e quella sacra fronde,
  Ch' è degno premio all' alme illustri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
  Acque del vostro Pindo, son pantani,
  E son cloache, e son lagune immonde.
E al brullichio di quei concetti strani
  Par, che nell' orto intorno all' uva ronzi
  Un mucchio di vesponi, e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo, e che vi sfronzi,
  Che lì, dove credete esser di fuoco,
  Voi siete nati all' uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
  Nell' accademia, e ognun vi grida il viva:
  Ogn' altro cigno al paragone è roco.
All' ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
  Che di donna conversa in vil bagascia,
  La tromba no, vuoi colascione, e piva.
Nella piazza del Duomo ognun, che lascia
  Andar le rime in vin del Porco intinte, [2]
  Lo stimi degno d' Apollinea fascia.

Quivi

1 *Lorenzo Pasqui, lanciajo in Firenze assai noto.*
2 *L' osteria del Porco, che è nel Corso degli Adimari, oggi detto Via de' Calzajuoli, vicina al Duomo.*

Quivi le laide Muse, ignude, e scinte
  Attendon con diletto all' aria bruna
  Dall' ebra gioventù culate, e spinte.
Per veder tal poeta ecco s' aduna
  Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
  Come vecchio sartor fa nella cruna. 1
Come non piomba giù nell' atra Stige,
  Come non s' apre la benigna terra
  Al suon delle parole orrende, e bige?
Ch' egli non canta già l' antica guerra
  Di quelle prime cose, e come informe
  Fu tutto quel, ch' or quì persiste ed erra.
Come le tante, e sì diverse forme 2
  Serban lor specie, e come la natura
  Sempre è a se stessa; e all' operar conforme.
Non canta, come la celeste cura
  E caldo, e gelo all' universo alterni,
  Dando a lui peso, numero, e misura.
Non canta, come quelle, che discerni
  Fisse stelle, ed erranti, al guardo sono
  Del divin braccio i chiari indizj esterni.
Non canta, come l' alma inclito dono
  Ebbe d' eternitade, e però al segno
  Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
  Per l' antica Suburra, e pel Velabro 3
  De i Fescennini il petulante ingegno. 4

Teme

1 *Dante Inf. c. 15.*
2 *Varia lezione d' un altro MS.*
  E poi, qual dal sigillo impresse l' orme
    Giusta al soggetto serban lor figura,
    Uscir le tante, e variate forme.
  Onde l' una nell' altra ha sua versura,
    Benchè del tutto i primi semi eterni,
    Nel lor simile han sempre ampia pastura.
3 *Due luoghi di Roma, dove abitavano meretrici, e gentaglia.*
4 *Versi Fescennini, cioè osceni, così detti dalla città di questo nome. Il Poliziano chiamò Fescennini i Canti Carnescialeschi, perchè sono pieni di laidezze.*

Teme Venere bella, che del fabro
Di Lenno non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette, e quete
Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all' aure liete.
Quanti dier ivi all' onestade il crollo!
Più d' un v' avrà vago Iacinto, e Jola,
Che potrà dir: pur lì mi fero il collo.
Già suona terza; bel fanciullo vola
Al retore gentil; digli il latino,
Che tu imparasti in la notturna scuola.
E Flora chiama un poetar divino;
Chi merterebbe di Livorno il bagno,
O l' isola dell' Elba per confino.
O pur tuffati in Eliconio stagno
Allontanargli colle pertícate,
Sicchè giammai non giungano al vivagno.
Ma v' è, chi incolpa la cadente etate,
Che dia questi poeti barbandrocchi, 1
E persa abbia la prima sua beltate.
L' argomento non par, che al fondo tocchi;
Come senza dottrina, e studio, ed arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion, mira in disparte
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine carte.
Mira, che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di stelle aurea corona:
E di me, dice, voi non siete indegni.
Perchè ciò, che tra noi d' inclito suona,
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccolo in pria Tosco Elicona.
Ma appoco appoco s' è confuso, e misto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Colle sterili avene, e 'l loglio tristo.
E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll' occhio al bel, ch' è drento.

Quin-

1 *Barbandrocco, voce finta per ischerzo, e vale Barbalacchio, buono a poco, o a nulla.*

Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
 Ogni più saggia, e gloriosa penna,
 Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
Chiama caval di regno una tal brenna,
 O pur gli piace quel, ch' al suo cozzone
 Nega superbo d' ubbidire, e impenna.
Ma per venire al fin d' esta lezione,
 Fate la chiusa al sonettino arguta,
 Di tre in tre la strofe alla canzone.
E quel, ch' assai gli scritti orna, ed ajuta,
 Ponetevi per lemma in testo d' aldo: 1
 Bella, che piscia, e Bella ancor, che fiuta. 2
E chi sarà di stomaco sì saldo,
 Che non s' adiri nel veder le Muse
 Esposte alla viltà d' ogni ribaldo?
Che pur la Tolla, e la Manea son use 3
 Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
 Nè dal proprio mestiero accattan scuse.
Adunque Erato, e Clio saranno oneste
 Di quelle men, che mostrano in Gualfonda 4
 Certe poppacce, come un par di ceste. 5
E così avvien, che chi del vizio abbonda,
 E poco ha di dottrina, e studio manco,
 Che vuoi, che canti in su la sua ghironda?
Quei, che su le destr' ali il guerrier Franco
 Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
 D' Italia cigno armonioso, e bianco;
Diverse lingue, e nobili favelle
 Sagace apprese, e Stoa, e Peripato,
 E prudenza, e valor giunse con elle.
Poi vedi, ch' al Roman Lucrezio allato
 Della natura i bei segreti espose,
 Mirabil libro, e dal gran Dio vergato, 6

E quan-

1 *Nome di carattere degli Stampatori.*
2 *Titoli di Sonetti secondo il cattivo gusto de' Poeti de' tempi dell' Autore.*
3 *Meretrici famose di quei tempi.*
4 *Nome di strada in Firenze, dove si vendeva di questa mercanzia.*
5 Bocc. Giorn. 6. Nov. 10. *Con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame.*
6 *Torquato Tasso nelle sette Giornate.*

E quando in riva al Po l' aspre amorose
Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
Ogni ninfa gentil mesta rispose.
Oggi al temprar delle Toscane corde [1]
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d' Ercole per Ila arso, e conquiso;
Il faran forse in stil polito, e terso?
Dell' eloquenza di Mercato vecchio [2]
Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.
Ond' è, che se a frustargli io m' apparecchio,
Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch' io mostro lor di verità lo specchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m' ode,
E forse v' ha talun, che mentre ascolta,
Se d' atra invidia, o di disdegno rode.
Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascia lor segnata, e benedetta,
Nè mi curo co' savj andare in volta,
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche poeta, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta.
E pria mi dice: Amico, il freno togli
D' ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par, che dica il vero,
E ch' io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca,
Da Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l' ambizione in zucca,
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte v' ho detto: Io non mi curo,
Che venghiate da me o preti, o frati,
Che là in via della Scala sta Malturo.

Voi

1 *Queste tre Terzine sono nel 2. libro della Poetica del medesimo Autore.*

2 *Il Salviati nel 3. libro del primo Volume sopra il Decamerone riduce la nona novella del Boccaccio alla lingua di Mercato vecchio.*

Voi sarete da lui sempre lodati,
  Ma chi le lodi senza merto insacca,
  Guardi non esser poi de' cuculiati.
Perocchè dietro all' uscio ei te l' attacca,
  E dà 'l nero di fummo e la vernice
  A chi 'n presenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
  Un sermoncino, ed anco un madrigale,
  Fatto da lui mantre vendea l' alice.
Che sì, ch' io aspetto ancor, che lo speziale [1]
  Meco contenda del Pierio alloro
  In quel, ch' ei mette in caldo il serviziale?
Pian, ch' ei mi scotta; e quei comincia: *Adoro*
  Filli la tua beltà. Pian, ch' ei mi stroppia;
  E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*
Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
  Ed appicca costoro a un travicello,
  De' traditori della patria in coppia.
E quando ha da finir questo bordello?
  Adunque dovrò star mattina, e sera
  Nella trabacca di Messer Burchiello?
Or come fosse o Faustina, o Albiera,
  Ognun la poesia vuol per sirocchia,
  E la desia ognun per sua mogliera.
Aspetto ancor, che 'l comito, che crocchia
  Lo schiavo, ch' è negghiente, una mattina
  Poeta il chiami, e quel, che si spidocchia,
E quello ancor, che vota la sentina.

F SATI-

[1] *Varia lezione d' altro MS.*
  E 'l simile m' avvien nello speziale,
    Dove son certi preti sagratini,
    Ch' accoppiano il Boccaccio al Breviale.
  Sonmi intorno con dieci sonettini,
    E dicon senti questo, e senti quello.
    Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl' inchini.
  E quando ha da finir, ec.

SATIRA V.

SE talor miro aperti gli armadioni
  Dell' umano saper, sai quel, ch' io veggio?
  Gallerie di vesciche, e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio
  Esser dipinto con un libro in mano,
  Com' un rabbino del Sinedrio seggio.
Me' gli starebbe un vaso d' orvietano,
  O un gruppo di chelidri, e di faree,
  Per dichiararlo un busbo, un cerretano.
Che la jattanza delle scuole Achee
  Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
  Ch' ei vide Giuno nelle valli Idee.
Sa se Paride fu sbarbato, o s' ebbe
  Morbido il mento, e l' una, e l' altra guancia,
  Quando in Elena bella amore ei bebbe.
Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
  Sentenze dello Stoico Zenone,
  O qualch' altra dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
  La volontade, e ferma, allorchè doccia
  Per il canal de' nervi ogni flussione.
Se non che quando per la gotta chioccia,
  Ogni pisside vota, e ogni albarello,
  Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe ajuto a Farfarello,
  Consulterebbe maghi, e pitonisse,
  Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse,
  Se dopo le magnifiche parole
  Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse.
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
  Ch' io pur gli creda, e colle gonfie labbia
  Del sommo ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s' arrabbia,
  Ed in dar scrocchi egli ha malizia tanta,
  Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te, chi al libro del quaranta
  Acceso è debitore, e qual vantaggio
  Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.

E sà

E sa chi provvedere al maritaggio
Debbe di quella povera ragazza,
A cui già fece il maltemuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand' io lo veggo in piazza,
Dico, che dietro a Seneca, o Epiteto
Curculion quel nostro savio impazza.
Oh i' son pur dolce; costui, che quieto
Mi sembra come un' oca, e senza senso,
Egli è un diavolo giù per un canneto.
Vedi, che picchia il petto, e dà l' incenso
Con quella man, che i tolleri stropiccia,
E falsa le partite, e doppia il censo.
Or venga pur con quella barba arsiccia
A farmi il dotto, ch' io l' ho per sì bravo,
Che degli zeri sappia far salsiccia.
So, che rifiuterebbe il padre, e l' avo,
Se dell' eredità, che a lui proviene,
Tu credessi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
Un straccio di mantello, e che al disprezzo
Emuli il saggio dell' antica Atene?
Mira a dentro, e il vedrai fracido, e mezzo
D' avara idropisia, che la ventraja
Ne manda al naso abbominevol lezzo.
Vedrai, che dal sermon l' opre dispaja
Questo falso Zenon, che del denaro
Sazio non è, se nol misura a staja.
Nè basta, che sia sucido il collaro,
E trinciato il cappel, rotte le brache,
Perch' altri vada all' Eleate al paro. 1
Intanto in certe stanze da lumache
Le doble asconde, e dentro a' travicelli
In cimiteri, in ceffi, ed in cloache.
Or questi, che gli affetti all' uom rubelli
Mostra domar, che credi tu, che e' faccia?
Pensa sempre a serrami, e a chiavistelli.
Poi con parlar suave, e allegra faccia
Prende a lodar la povertade al vulgo;
Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia.

1 *Zenone Stoico fu della città d' Elea.*

E se 'l mal, che mi preme apro, e divulgo,
Il mal, che infin lo guarirebbe un soldo,
Nulla da lui, se non consigli emulgo.
Ma fortuna per me, ch' io non l' assoldo,
E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa,
Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
Ed egli intanto l' esecranda fame
Di posseder giammai non vide spenta.
Sicchè se il tutto ti riduci a esame,
Non è lo Stoicismo altro che verba,
E che magre sentenze, ignude, e grame.
Io credea già nella mia etade acerba,
Quando io vedeva questi sudicioni,
Ch' e' non avesser cupida, e superba
La mente, e che tenesser pe' calzoni
Me' dell' Abbrucia aggavignato, e stretto [2]
Il valor de' Lucilli, e de' Catoni.
O vacci scalzo; e' non ha tanti un ghetto
Ladri costumi, e scellerati vizzi,
Quanti questi baroni, ch' io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' sacrifizzi,
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viso aver, che l' antimonio schizzi?
Se tu t' aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t' accisma, e sei tu sai [2]
Come al di dentro sei macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
Veste le molli, e delicate chiappe,
Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, codeste frappe,
Che pajon giusto giusto un paretajo,
Perchè più d' un nella tua rete incappe,
Perocchè la virtù non sta nel sajo,
Nè bisogno ha di funi per tenersi,
Nè men di panno grossolano, e bajo.

Se

1 *L' Abbruccia Birro.*
2 *Dante Inf. c. 28.*
Un diavolo è quà dietro, che n' accisma,
Sì crudelmente al taglio della spada.

Se tu vedessi in cenere cospersi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro,
Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi quì tra l'uscio, e 'l muro,
E gridi, ch' io disprezzo quegli eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia; ancor tu non intender vuoi,
Ch' io biasmo quei, che mostrano alla veste
Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi.
Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
Portate olivi a fasci, e fate largo
Alle sacciute, e venerande teste.
Anch' io per terra la mia toga allargo.
Al passar di costor, e fior d'aranci,
E gelsumin, come tu vedi, io spargo.
Eccone una tal coppia; or via mettianci
Ad osservargli, e intanto a improvvisare
Cominci il sì canoro Abate Lanci. 1
Dimmi per Dio, se Ilarion non pare
Qualcuna d'este barbe profumate,
Ch' han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t' inganni, o frate;
Se tu potessi dentro alla muraglia,
O pur le porte penetrar serrate,
Non già de' Sibariti empia canaglia,
Tal mostrerebbe a te l' età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza,
San ben di meritar colonna, 2 e frusta.
Bell' è il veder un tal barbon, che danza
Di più ragazzi, e di bagasce in cricca,
E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca,
E cinguetta d'amore, e fa 'l bordello
Or col suo sposo, ed or colla Giannicca. 3

Ma

1 *Gentiluomo Perugino, eccellente, e prontissimo improvvisatore.*

2 *I condannati alla berlina, che in Firenze si dice a stare in gogna, stanno legati alla colonna di Mercato vecchio.*

3 *Nome tolto dalle Satire dell' Ariosto.*

Ma poi, quand' esce fuor, viso, e mantello
Prende in tutto diverso, e fa paura,
Come se fusse un birro del bargello.
E già più d' una donna si scongiura,
Perchè costor l' han fatta spiritare,
O almen per questo ha dato in sconciatura.
S' io fussi un tratto assunto al comandare,
Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
Io manderei costoro un po' a remare.
Ed alla patria farei un bel servizio
Col liberarla dall' ipocrisia,
E dallo Stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della sagrestia.

*** *** ***

SATIRA VI.

Rideva Momo allor, che le zittelle
Vedea passar col guardo in se raccolto,
Come tante velate verginelle.
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
Credendole serrate come pine,
Elle aveano il brachier sferrato, e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
Sembrar lei che portò l' acqua nel cribro, [1]
Ed esser poi qual Messalina, o Frine.
Perciò Momo, di lor scrittone un libro,
Conchiuse in questa nobile sentenza:
Son tutte d' un medesimo calibro.
E conosceva sol dall' apparenza,
Che di più giorni era gallato l' uovo
Senz' altro indizio dell' inappetenza.
Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
Le crederei quai colombine intatte,
Che siano uscite allor allor dal covo.

Par

[1] *Tuzia Vestale V. Valer. Mass. l. 8. cap. 1. Petr. Trionf. della castità:*
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Pur sotto al tonachin fia, che s' appiatte
Ciò, che lor grava, e l' uno, e l' altro lombo,
Ed un secchione elle empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
Per questo no, che contro alla natura
Matto è ben quei, che fa schiamazzo, e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Musura
Vuol, che la figlia imbavagliata il mento
Del secol faccia una solenne abjura.
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
Se la toglie di casa? un bianco velo
Val men, che di broccato un paramento.
Ella d' un riso, che innamora il cielo
Lampeggia allor, che vesta in sen l' accoglie,
Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l' età, crescon le voglie,
E a guisa delle Partiche cavalle,
Di quel, che ancor non sa, par, che s' invoglie.
E vede poi, com' è spinoso calle
Quel, che al dritto sentiero s' attraversa,
Ond' uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se natura è al propagar conversa,
E qual v' è legge in tavole intagliata
Miglior di quella, ch' entro al cuor si versa?
Ma v' è più d' una putta sciaurata,
Che sforna il parto, e quello iniqua ancide,
Nuova Medea, e a crudo esempio nata.
Già tornò addietro il sole, allorchè vide
Del fier Tieste l' escrabil cena,
E quì la terra, oime! non si divide?
E qual v' è tigre in su la Maura arena
A questa eguale? e l' Affricana riva
Qual mostro nutre, o cruda anfesibena?
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
A biasmare una donna, che si liscia,
E fa 'l ciglio affilar colla sciliva.
E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
Sull' organo del Duomo il solreutte,
Luccica in viso, più che al sol la biscia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del sesso femminil, questa io la stimo
Un gambo di finocchio in su le frutte.

E chi

E chi leggesse un po' da sommo a imo,
Intenderia, che l' incostanza d' Eva
Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Fullonia, che la mano aggreva
Per spacciarsi d' Irquillo, onde l' acquetta,
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta
Dice: costui certo moriva becco,
Se così a tempo non avea la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco
Posto sotto la soglia, ed altri imbrogli,
Ch' io per me non istimo un ficosecco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
A un altro drudo la brachessa sciogli.
E quì lo Sgobbia poi spippola, e rece
Quei versi misurati colla stringa,
A biasmare il belletto, e chi lo fece.
Quasi non sappia, come Aurelia finga
D' amare il suo consorte, e poscia ingolli
O di Masaccio, o di Burchion l' aringa.
Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli,
E d' Argo assai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;
Ornala pur de' più superbi arredi,
Ch' abbia donna sua pari, e la carrozza
Le tieni ancor, che non s' imbratti i piedi.
E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme, e frenelli,
Impegna il lucco, sicchè tu non possa
Tra' mazzieri far pompa, e tra' donzelli.
E se comprar vuoi qualche perla grossa,
Qual bevè la regina di Canopo, (1)
Col gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin, che di pomata
Lardella ognor quei basettin di topo.

Oh

(1) *Cleopatra regina d' Egitto.*

Oh come finge allor, che sconsolata
Si duol di te, che annasi altra pastura,
Quasi ella fiati o dispiacente, o ingrata!
Par, che senta nel cuore aspra puntura
Di gelosia, che velenosa abbevera
D' amor la fonte cristallina, e pura.
Ma se 'l marito a variar persevera,
Anch' ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera.
Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s' appiccia.
Per Dio, che voteria bossoli, e corni
D' ogni più infame, e scellerata strega,
Per far, che a casa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
Canidia al rio Demon, che informi, e sozze [1]
Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide, e mozze,
A invocar Barbariccia, che la guidi
A' profani conviti, e all' empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
E di gufacci, e d' infernali aironi,
Del ver, ch' io narro, temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche, e covoni
Vede Canidia comparire a branchi
Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e caproni.
E s' egli avvien, che un amator le manchi
Quì pur tra noi; là nel trescon de' diavoli
V' è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta [2] non le intavoli
Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?
Il popolo spalanca certi occhioni,
Che fan veder ben le Gabrine in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E sanno dir dentro al Casino al crocchio,
Che ciò l' intende Salicone, e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.

1 *Canidia vecchia strega vituperata da Orazio.*

2 *Il Cancelliere del Magistrato dell' Onestà, che tiene la nota delle meritrici pubbliche.*

Ei, ch' al monte non pasce armenti, e torme,
Trova danar battuti in altra zecca,
Per far le spese, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida, e secca
Accosta all' unto, e come la mogliera
Riprender può, che per guadagno pecca?
Quinci ella fassi e disdegnosa, e altiera,
Perchè per lei risplende in sulla mensa
La posata d' argento, e la guantiera.
Già cacciarti di casa ardisce, e pensa,
Che non di Brozzi, o di Quaracchi il vino,
Ma il Chianti gronda dalla sua dispensa.
Or quando a te d' intorno il fantolino
Scherza, e babbo ti chiama, e tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino;
E s' egli avvien, che al volto non secondi
L' immagin tua, di', che t' hai 'n cul Rosaccio, 1
E che col Porta tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
L' han pien di pan bollito, e di migliaccio.
E non vedi, che i figli, che verranno,
Se pur son tuoi, nel testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch' io temo,
Che questo nuovo, e micidial Quirino
Non tenda insidie all' innocente Remo.
O almeno almen andrà dall' indovino,
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino.
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso struzzo.
Perchè da un santo amore ei non è punto,
Da un santo amor, che suol voler, che il padre
Di Nestore all' età vada congiunto.
Oltre alle voglie scellerate, e ladre
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.

Poi

1 *Rosaccio Astrologo, per nome Giuseppe. Gio. Batista Porta che fece un Trattato della Fisonomia.*

Poi queste scaltre dottoresse argute
Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s' io non la sgarro,
Che contra il padre crudeltà gli inspira
D' un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira,
Cui già temprai qual ghirlandato Alceo,
Troppo, ahi pur troppo contra voi s' adira.
E 'l dolce stile or fatto amaro, e reo
Versa liquor di Licambee ceraste,
Perch' io gettava a' porci il mele Ibleo.
Un tempo a voi serbò manteca, e paste
Apollo, e di profumi un pentolino,
Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
Ora Momo è il mio nume, egli il divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s' è fitto
In questo suo fanatico pensiero;
Eh, me' saria per lui lo starsi zitto.
S' io biasmassi il valor, direbbe il vero;
Ma che si prenda a flagellare i vizj
Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
Sai tu, perchè Testaccio ha i primi ufizj?
Farebbe vento il suo polmon gagliardo
D' un stillatore a quindici edifizj.
Ma io, che sono addormentato, e tardo,
E sempre ho fuor di mira la balestra,
Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
Che e' non m' importa nulla, e state esposte
Col culo in sulla strada anco maestra,
Fatevi ancora abburattar da un oste.

SATIRA VII.

SGobbia, se nel parlarti io tengo in zucca,
Di tirannico sdegno, e d' ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca.
Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,
O della nobiltà rubato un quarto,
Che nell' albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
Lo stimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto.
Non sai le mie primizie, e ch' io son nato
Degl' Intarlati? eh sì signore, io sollo,
E so, che alcun non ti verrebbe allato.
So che in antichità tu se' già frollo,
E più nella virtude, e mertaresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo.
Or potrebb' esser mai, che donde avesti
L' origin tua, pur al medesmo tronco
Un altro giardinier facesse innesti?
E che il destino rattrappito, e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriso,
Non adoprasse ad estirparti un ronco?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel viso, [1]
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il ceffo vil, di bastardume intriso.
Splenderon gli avi, come face eterna
In candelabro d' oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a se lucerna.
A che mostrar di man del Buonarroti
Un teschio senza naso, un tronco busto,
E i chiari spirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi, e ghirlande, o d' altro onore augusto.
E se lo credi, ahimè, qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore? ahimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia?

Stimi

1 *Vedi la nota alla pag. 50.*

Stimi stoltezza il mio onorato zelo;
Ed io, s' io fussi in te, trarrei per terra
E statue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
Ch' e' par per Dio, ch' una razzaccia sgherra
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illustri, e degni,
E vendi pettoruto al popolaccio
Queste tue fiabe; me tu non impregni.
Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un sudicio lacchè do qualche impaccio.
Son gentiluomo, e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del becco, e del ribaldo
Al staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu gentiluomo? oh mio polmon, sta' saldo
Al parlar di costui; e da qual vena
Sorge in te spirto generoso, e caldo?
Sappi, ch' io corsi alla Scozzese arena,
Dove l' Iberno sol non par, che attinghe
De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano; or fa', che pinghe
Te stesso innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vo' tu, che Cluvieno un dì si metta [1]
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza,
Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non sai tu, che anch' a tal pregio s' alza
Un soldataccio, ch' alla patria riede
Lacero i panni, e colla gamba scalza?
Che apprese in viaggiar perder la fede,
E farsi dell' altrui sparvier grifagno,
E cangiar spesso e religione, e fede.
Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno,
Razzola a dentro, e nel tuo cuor vedrai
Berline, e forche, e di schiavacci un bagno.

Or

1 *Poetastro, nominato da Giuvenale nella Sat. 1.*

Or quella è nobiltà, se tu nol sai,
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all' aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo
Vuoi, che s' approvi, o sia per te coperto;
Fate largo a costui, che uscì del grembo
Di Lucrezia Romana, e che per fasce
Ebbe d' insegne militari un lembo.
Poi dite, se germoglia, e se rinasce
La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
Meriterieno al primo nocchio un asce.
Leva il collar di punto, ed i ricami,
Leva quell' albagia, che il capo impregna,
E non saprai, come costui si chiami.
Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? Se tu fussi antico
Più del germe Toscan, più del Latino,
Senza danar non se' stimato un fico.
Ciò, ch' ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio, ch' egli sbracia, e fa del grande
Con lacchè, con staffieri, e carrozzino.
E' la sua pianta e generosa, e grande, 1
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro,
Ma di per se che produrria? le ghiande.
E v' ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro,
Che di giustizia, e dell' onor più ghiotto,
Più di virtute amico, e più gentile
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anche Platon, stia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte 2
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?

Vor-

1 *Un altro MS.*
Ed eccelsi il suo tronco i rami spande
Perchè tra quei si nutre i pomi d' oro.

2 *Uno de' quattro ponti sopra Arno in Firenze, dove nacque l' Autore.*

Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la portiera,
Come se fosse di Culagna il Conte?
Oh no, Signor, non così brusca cera,
Passin gli ambasciator delle puttane,
E passi chi impasticcia la gorgiera.
Nuove io non ho maravigliose, e strane,
Che a bocca d' Arno un storion s' è preso,
Nè simil cosa; io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso,
Tu che nel Magistrato siedi a desco,
E alla pubblica annona hai l' occhio inteso,
E se' d' ingegno accorto, e sì manesco
Che nel tuo seggio intesero i fornari
La decision, perchè 'l pan caldo è fresco.
Oh questi sono gl' intelletti rari!
T' hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu se', e come gli avi tuoi fur chiari.
Vo' metter la tua immago a mezzo il Duomo
Accanto al vecchierel, che di Platone 1
Tolse la scorza, e disvelonne il pomo;
E se diran le critiche persone
Ch' ha da far quì cotesto scimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone;
Allor fatto silenzio, e posto il dito
Dal naso al mento, io dirò sol, che basta,
Che se' da nobil porta al mondo uscito.
In vil trabacca, dove il fummo appasta,
E tra' rasoi dipingasi il Burchiello,
Lo star nel Duomo a te chi mai 'l contrasta?
Ma zitti: ecco Crispin, che nell' anello
Porta i diamanti, e l' una, e l' altra scarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.
Certo che la nastriera, e l' aurea sciarpa,
E 'l ricamato serico cintiglio
Già m' abbarbaglia, e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando ei passa in sopracciglio
Sul Ponte Vecchio, insin da Vacchereccia
Io lo sento putir lontano un miglio.

E veg-

1 *Marsilio Ficino*.

E veggio invetriata la corteccia
Del lordo naso, e pur v' è alcun de' gonzi,
Che crede vin quel, ch' a me sembra feccia.
Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
E poderi, e casino, e gabinetti
Crispin, che sa come Lastauro ponzi.
E quanti hanno oggidì cocchio, e ginnetti,
Perchè sepper sì ben portare in groppa,
Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?
Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di stola, e d' elmi, e croci,
E la fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,
Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
Della plebe soffrir; mentr' ogni cosa
Io pur dirla non sol posso, ma farla.
Potresti anco impiegar quell' orgogliosa
Tua faccia a far od il grascino, o 'l messo,
Che per te sarebb' opra assai famosa.
Vedresti, come alla canaglia appresso
Staresti me', che non istà un diamante
Pur mo da fabro illustre in or commesso.
Che pensi, ch' io non scorga il tuo furfante
Genio, che scappa fuor da quegli occhiacci,
E 'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
Che se tu di', che v' ha de' buoi, ed hacci
Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
A te sol converrà, che tu l' allacci.
Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
Ha mill' alme virtudi illustri, e rare.
Io l' ho ben caro; o dimmele in ristretto.
Sa quando stretto, e quando dee voltare
Largo per guidar bene una carrozza,
E sa le scimmie al ballo ammaestrare.
E sa ancor far la capriola mozza,
E saprebbe anco dare a una pillotta,
Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
E vi sarà qualche dottor serpotta,
Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
Bastanti a metter le disgrazie in rotta?

Che

Che occorre, che Crispino aneli, e sudi
In saper l'abbiccì? questo è l'ingegno,
Queste son l'arti, e gli onorati studj.
O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
Di nobiltade? Or fa per me un decreto,
Che privo io sia di così illustre pegno,
E non ci metto su nè sal, nè aceto.

SATIRA VIII.

ANima gloriosa di Tegliaccio, [1]
Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio, [2]
Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salso,
Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
Biasmando un secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu 'l ver Tegliaccio? Or prendi, e suona
Quel tuo buon colascion dal dì di festa,
In quel ch'io sfibbio certa mia canzona.
D'un setoso cinghial l'ispida testa
Si fe consulta, a chi portarla in dono
Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissi pissi, a quel bisbiglio
Patì paralisia la sala, e 'l trono.
Il Santimbratta con dimesso ciglio
Fu il primo a dire: Eh non c'è uom di merto,
Dunque le grazie a che porre a periglio?

H Do-

1 *Questa Satira è fatta a imitazione della 4. Satira di Giuvenale, nella quale viene introdotto Domiziano a fare una consulta sopra un pesce rombo.*

2 *Lorenzo Panciatichi celebre letterato.*

Donisi almeno a chi nell' alto è inserto [1]
De' Bianchinelli, che se e' fanno male
Cristo lo sa; ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto insin pe' cessi, come un tale
Di questi alla notturna disciplina
Cercò mortificar certo animale.
Ma in oggi egli è d' una bontà sì fina,
Che intero, e saldo, e senza mai fiatare
Staria inginocchia insino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò si de' fare,
Tener la mente in chiasso, e 'l capo al desco,
E provarsi un tal poco a sermonare.
No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
Scusimi esto collegio venerando,
Se nel comun parere io non riesco.
Meglio è darlo a Nigello, che cercando
Va que' suoi Donatini, e quei Borrini,
E gli riveste ancor di quando in quando.
Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempj
E le vere ripor bardasse fini; [2]
Che i lor costumi arruffianati, ed empj
Sanno celare; e voi ministri sete
D' iniquitade, o sacri altari, e tempj?
Soggiunse il terzo: E' non mi par da un prete
Il dono del cinghiale; e quando e' sia,
Forse il gran cappellan voi non avete?
In cui quella bestial caponeria
Si riconosce al collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto stia.
Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
Costui è un miterin pieno di muffa,
Ch' esser si crede un savio dell' Egitto.
De' consiglier quì incancherì la zuffa
Onde per terminar questo contrasto
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.

Credi

1 *Nell' alto, cioè de' 12. Conservatori, o Reggenti della Compagnia di S. Benedetto Bianco.*

2 *Un altro MS. legge*
E cacciar le bardasse oltre i confini.

Credi veder più d' un col naso guasto,
Chi manco un dente, e chi l' orecchio mozzo
Per avventarsi al nobile antipasto.
Quì Diasimo tirò più d' un singhiozzo,
Poi disse: Sire, ho più d' un secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzó.
Ser Bozio, che non sa, come si fare
Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
S' è messo a tentennar presso un altare.
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
Che seco ha di ragazzi una tregenda,
E 'l cavalier, che assalteria un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, 1
Che alle Muse ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta: oh questo tira
Certe sue solennissime frustate,
Che più d' un se ne duole, e si martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
Con quattro Paternostri, e che su i Credi
Fondo il grado, l' onor, la dignitade,
Non penso darlo a questo pelapiedi,
Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo,
Sen va superbo, e tu Fiorenza il vedi.
Che sì, che sì, che quel suo audace, e baldo
Cervello si rannicchia, e che l' acume
Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume
Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui mostrare il lume?
Pan per focaccia ben costui vi rende,
Rispose il Guasta, ben vi sta il dovere,
Se 'l nome vostro in sulle forche appende.
Voi, che quassuso introduceste un sere,
Che colto in chiasso venne poi a dir Messa,
Potevi l' occhio a un letterato avere.
Chioccino allor: Dite con più dimessa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
E non di Muse, o d' altra Pitonessa.

1 *Parla di se medesimo.*

Io che son giunto a questa età senile,
So, che vuol dir poeta, e so, che egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sermanno,
Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli
Colle barche d' aringhe, che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch' elle non dieno in scopoli,
Che sì vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia quei nostr' unti popoli.
Sebben più d' un v' è, che 'l vorria squartato,
E v' è più d' un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch' egli è il tor la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d' uno impresso
Si vedde un non so che, che parve dire: [1]
Chioccino è un santo, e 'l buon Pandolfo istesso.
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
Se alcun non merta l' orecchiuto ceffo,
Ecco il prend' io, e già lo so bollire.
Son *supplicum Magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l' agguesso;
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: Io so, che c' è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala.
La rete la conobbe dallo staggio
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c' è, disse, di lui più dotto e maggio.
Un furbo, un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boja
Pretende fare a' dotti il soprastante?
So ben, che asperso d' Apollinea ploja
Il credon molti gonzi Oltramontani
Questo grascin dell' erudite quoja.
E sai, se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda,
Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben anch' io, s' egli ha rubato il Cerda
Al Pontano il Comento; io gli ho studiati,
E so come un autor l' altro disperda.

Badi

[1] *Costui morì nell' Inquisizione.*

Badi egli dunque ad uccellare a' frati,
Ch' han fede in lui; io non lo stimo degno,
Se non d' esti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì crescea lo sdegno,
Se non che gli occhi stralunò il padrone,
E tenne quegli scimuniti a segno
E della gran consulta in conclusione
Nessun parer gli diede nell' umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non prete, non poeta, non dottore,
Non senator gli piacque, o barbandrocco;
Ond' egli allor gridò, messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco.

*** *** ***

SATIRA IX.

QUanto meglio saria tele di ragno 1
Veder pe' templi, e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno.
Tanta feccia non han gli scolatoi
D' ogni più immonda, e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza,
E dimmi poi, come il tuo cuor si placa,
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d' aloè piena tinozza.
Fa' lor, Padre del ciel, qualche rabbuffo,
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo.
Vedi, come più d' uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant' anni ei cerca.

Al

1 *Satira tolta dal Dialogo d' Erasmo intitolato* Funus.

Al gelido Trion quindi rimbomba
L' orribil suon; che l' eresia rinfranca,
Che i benefizj vendonsi alla tromba.
E in questa ierarchia ancor non manca
Più d' un prete minor, che quel sentiero
Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca.
E nel tonduto incamiciato clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all' altrui desco, e squarta il zero. 1
E voglion poi, che il popol si rannicchi
In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
Per lor viltade, ch' e' s' indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno,
Se non i sette disserrar sigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izampilli
Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro,
Se non lesse papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena,
Come leon, che fuor della spelonca
Il pasto attende, o qual rabbiosa iena.
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d' esser Vesco, a fare il gruzzolo
Anch' ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch' ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli imprese a dir: ruba fratello,
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche mignoncello.
Peggio fa Burro; il debbo dir? s' è messo
A pisciar nel cortile 2. Oh gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso

Segno

1 *Contra i preti, che fanno i procuratori, e il maestro di casa.*

2 *Far la spia.*

Segno di Croce; e di che più si vanta
Il Comunelli? ecco ch' egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte
Vergogna a' preti e 'l tavoliere, e 'l dado,
O d' altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da' decreti espungo, e rado:
Non può un prete giuocar; non puote? come?
Se questo aperse anco al Papato il grado?
O col belletto, o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista,
Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome.
Al puro argento troppa alchimia è mista,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m' attrista;
Or sentì, come sempre si mantenne
L' avarizia di quei, che al suol le poltre [1]
S' infranse allor, che di volar sostenne.
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
Istoria miserabile, ma vera;
Per lui non si trovò bara, nè coltre;
Che sì pover morìo, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de' nibbi a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
Nè il folto bosco, e l' una, e l' altra ascella.
Vo' tu fortuna, ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno scrocchi.
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D' alloro, o pur dell' Apollineo fieno.

Senti

1 *Simon Mago*.

Senti fra Battaglione, e prete Uberto,
Che gridan: S'ei non ha nè meno un soldo, 1
Stia dove ei può, nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da talun dirama,
Che diedero alla chiesa, ond' ora è grassa
Quella giogaja, che sarebbe grama.
E legge in marmo il peregrin, che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia.
Quì si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Collo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l' annasi,
O qualche cane; intanto i preti, e i frati
Quel che si debba far studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
Diss' uno, che passava: in fede mia
Voi merterește d' esser bastonati.
Forse impoverirà la sagrestia
A seppellir costui? o sia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?
Oh carità, se di costor non torci
La mente in meglio, io so, che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.

E voi

1 *V. la Nov. 59. di Franco Sacchetti.*

E voi pur ſiete quella gente eletta,
Quelle colombe, che ſmeraldo, ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta.
E queſto è il farſi ſu nel ciel teſauro
Con quella man, che l' adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo reſtauro?
Certo all' eccleſiaſtico convento
Vi traſſe avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al Santuario intento.
Tal non ebber l' arpie empio furore
Là de' Trojani alla mendica menſa,
Quanta han coſtor, quand' un tal ricco more.
E di che prima, e di che poi ſi penſa?
Che al nipote del Biſſoli la broda 1
Si dia, che 'l cuoco a' poveri diſpenſa.
Intanto inſcritto in ſua ſuprema loda
Si vede un elogietto, onde il meſchino
Suo ſangue poſcia in leggerlo ne goda.
Senti queſt' altra. Allor che ſul confino
Fronton fu del morir, ei diſſe: Io voglio
Andar da Geſuita, o Teatino. 2
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come ſta bene in quella poſitura!
Convien, ch' ogn' altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo a perorare è in gabbia,
E primo volge gli occhi triſti in giro,
E ponza un poco, e mordeſi le labbia:
Queſte ſon alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze diſprezzar terrene,
Per girne al ciel ſull' ali d' un ſoſpiro.
Ma voi, ſe aveſte ciò, che d' India viene,
Piuttoſto, che donare un quattrin marcio,
Dareſte tutto 'l ſangue delle vene.

I Io

1 *Benedetto Biſſoli laſciò eredi i PP. Geſuiti.*

2 *Il Senator Lutozzo Naſi laſciò a' PP. Geſuiti, e andò alla ſepoltura veſtito del loro abito. Vedi a queſto propoſito l' ultima Satira di Settano.*

Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
  Bisogna come questi aprir la mano,
  Che alle porte del ciel fe un grande squarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier sovrano!
  Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
  Non che a Montui, non che al vicin Trespiano. 1
Con entimemi arguti, e con dilemma
  Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
  E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
  Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
  Santa può far ogn' opra,, ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
  Non troverebbe; perchè dalla vite
  Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s' attaccheriano a lite
  Chi debba il primo salir suso, e mille
  Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar, che le Pontiche Sibille
  Avean predetto, come alla sua morte
  Da se non tocche sonerian le squille.
Oh d' eloquenza gloriose porte,
  Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
  Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto.

*** *** ***

S A T I R A X.

LA ruota, il sasso, e 'l vorator grifagno
  Non spaventan Gargilio, anzi ei disprezza
  E la giudecca, ed il gelato stagno.
Ma quando l' epa avrà fracida, e mezza,
  O ch' ei sarà per la quartana stracco,
  Che sì, che in la paura ei s' incavezza?

Or

1 *Villaggi presso Firenze.*

Or ch' egli è ſano, ſe gli di', che Ciacco [1]
Tien colaggiuſo all' erta la panciera,
Eſpoſto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si ſmaſcella di riſa, e fa una cera
D' un ſatiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Morello una verſiera.
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo
Queſto ſol reſta: il rivocare in dubbio
L' eternità, che al bene è piediſtallo.
E per quant' anni egli ravvolga al ſubbio,
Mai non fia, che ſi muti: e nuova maſſa
Ben fia, che aggiunga al ſcellerato rubbio.
Per queſto i giorni in gozzoviglia ei paſſa,
E nella fogna de' ſuoi vizj immerſo,
Qual porco in brago, nel lordume ingraſſa.
Ed è ne' beni di quaggiù sì perſo,
Che ſtima più di lente un pentolaccio,
Che di benedizion girſene aſperſo.
Per lui è il Bellarmin carta da ſtraccio;
Legge il Comerio, e dice, che la Bibbia
E' rancia ſtoria, e vecchio ſcartafaccio.
Chi è coſtui, che la giornea s' affibbia
Incontro a Dio? ahi del ſuperbo Adamo
Queſta è la meſſe, che quaggiù ſi tribbia.
E pur per fare a noi dolce richiamo
Shieranſi in moſtra queſte coſe belle,
Che ſon dell' intelletto ed eſca, ed amo.
Ma l' empio il ſollevar l' occhio alle ſtelle
Lo ſtima impaccio, e del di là ſol crede,
Che ſi narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli ſarà, che vede
Meglio di Scoto, e del Paſtor d' Ippona, [2]
E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caſo: a caſo tuona
Iddio ſu gli empj, e che ſon fole Argive,
Ciò che tra noi di ſpirital riſuona.
Nè ſài come immortal l' alma ſen vive
Entro il ſuo verme, e come uniti ſtanno
L' eterno, e quel, cui tempo circonſcrive?

1 *Meſſo nell' Inferno da Dante al c. 6. pel vizio della gola.*
2 *S. Agoſtino.*

La mía misura a così largo panno
Già non arriva: oh date da sedere
Al mio dottor, ch' egli è di quei, che sanno.
Io, che tant' oltre già non so vedere,
Pur della grazia al buon voler m' arrendo,
E non sto a farci e l' arcimastro, e 'l sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo
In pulpito schiamazza, e grida forte,
Come battuto da un demonio orrendo.
E che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente, e del cuor, tosto vedrebbe,
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so se teco una dottrina ei bebbe,
So ben, che volentieri, e per guadagno
Di religione in religione andrebbe.
Godi Gargilio, che un sì buon compagno
Già non ti manca, ancorch' ei mostri in scena
E la cocolla, e 'l bigio suo frustagno
Odi con che faconda, e larga vena
Ei favella del Cielo! Al Cielo, al Cielo,
Grida in robusta infaticabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo;
Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
N' incachi spesso e la pietade, e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
Col calice la Fede, e colle chiavi,
Cui 'l popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere genti in faccia al sole,
Dove, tu religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non suole
Formare in te della sua legge intaglio,
E quel fai legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi con il tuo scandaglio
A trovar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura, e d' arte,
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte
D' iniquitade? e col cispardo, e losco
Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?

Ma

Ma del tuo cuore è tenebroso, e fosco.
Il cupo gorgo, e quei, che Dio non teme
Può ben anco giurar non lo conosco.
L' esser qual tu di sì perduta speme,
In disprezzo aver Dio, odiar te stesso,
De' vizj tuoi certo provien dal seme.
Ve' che costui a predicar s' è messo;
Che strana ipocondria! certo Scheggino
E' al paragon di lui alto un sommesso.
So che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man, benchè talvolta
Barbareggi in Ebraico, e in Latino.
Io non sto quì a veder, se messa, o tolta
Sia dal Testo una sillaba, od un jota,
Che la sentenza fa monca, e sconvolta.
Dico, che la natura i strali arruota
Dell' intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d' entimemi ha vota.
Tu, ch' hai lo sguardo nel veder cerviero,
E spesso hai in bocca: se da cose eguali
Egual si mozza, quel che resta è intero.
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non consenti, in cui ricredere
Dovriano i ciechi, e miseri mortali.
S' ei non è ver, perciò che perdi a credere?
Ma s' egli è vero, il non aver creduto
Or vedi, quanto e' ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto,
Non fia però, che l' indagar si nieghi,
Se non a te, che se' cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non fia mai, ch' io prieghi
D' ottener qualche titolo onorando,
Ch' e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va' pur tu col tuo cervel ronzando,
Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non se' quei, che in Patmo visse in bando. 1
Aimè in qual cieca insuperabil sirti
Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio,
Quanti sommerse temerarj spirti!

Meglio

1 *S. Giovanni Evangelista.*

Meglio fa Buda : nè per uscir d' imbroglio
Non vi pensa nè meno , e vive quieto ,
E da i flutti si scosta , e dallo scoglio .
Lascia , che fra Dolcino , e Saliceto
La disputin fra loro , e allo schiamazzo
Si gonfin del lor circolo inquieto .
Che a quel gridío e furibondo , e pazzo
Dietro alle panche v' è più d' un , che dice :
Delle cose del ciel tanto strapazzo !
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Questa umana baldanza , che per fermo
Tien tutto quel , che dal suo archivio elice .
E pensa fare a se riparo , e schermo ,
Qualora nel non credere s' incoccia ,
Con dir , che 'l nostro intendimento è 'nfermo .
E appoco appoco il mal talento approccia ,
E si cangia in costume . Or chi la scaglia
Gli leva intorno , e l' appastata roccia ?
Oh miscredenti , assai più vil canaglia
Di chi la rogna , e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia .
Sebben di quando in quando alcun ne 'ngabbia ,
E lo veggio di piazza al finestrino, 1
Che rode dentro se nella sua rabbia .
Or che direm , se qualche furbo fino
Della gretola scappa , e nel processo
Si mostra un santo a forza del quattrino ?
Or quì mi perdo : oh buon Gargilio , adesso
Mi do per vinto : oh fosse ad un poeta
Lecito avere un avvocato appresso .
Nè carcere , nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente ,
Che a se di se può far moto , e pianeta .
Fugga Serrano dalla fiamma ardente ,
E fugga dalle forche , e dal capresto ;
La coscienza è il boja suo presente .
Questa il tortore , ed il tormento è questo ,
Che fia , che lo spaventi , e più l' accori
Del torcetto , e del palco atro , e funesto .

Ma

1 *Piazza di S. Croce , sulla quale riescono le prigioni del Santo Ufizio .*

Ma pur Serrano or siede infra i dottori,
  E colla cera brusca, e col cipiglio
  Guarda, come arrabbiato, i malfattori;
E decide, che meriti l' esiglio
  Un tal, che ha guasto delle starne il covo,
  O che lasciò un levrier dietro a un coniglio.
Costui, che fu furfante insin nell' uovo,
  Deh lascia pur, che alla malizia antica
  La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Lasciagli pur goder la fronde amica,
  Che sì gli adombra il tronco; al fin la falce
  Verrà, ch' ogni viluppo ne districa,
E non gli lascerà ramo, nè tralce.

SATIRA XI.

Poeta, e Interlocutore.

P. CHe fa il signor, che mai non si dispiccia
    Da questa turba, ch' udienza attende?
  I. Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia.
P. Ma pur sarò de' primi? I. E chi 'l contende?
    Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
    Mostrate in tante frottole, e leggende?
P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
    E con quei figurin bizzarri, e snelli,
    Che pajon del Callotti esser disegni?
I. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
    Favellan come fosser creature,
    O pur, per meglio dir, nostri fratelli.
P. Ed ei vuole udienza? I. Ed egli pure,
    Anzi prima degli altri, e dietro voi
    Colle vostre poetiche scritture.
P. Così dunque m' ingiurj? io posso duoi
    Poggiarti solennissimi cazzotti;
    Parti, che questi ir debba innanzi a noi?

I. Poeta

I. Poeta mio, io t' ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio; or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti?
P. Sia col nome del ciel, ma discrezione;
Io son quì, ch' è quattr' ore. I. Quattro? o stacci
Un' altra ancora a mia requisizione.
P. Bisogna pur, ch' io 'l creda; oh quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe? I. Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci,
Poi entra la commedia. P. Ed io sto presso
Alla porta a San Gallo; or che far deggio?
I. Ritornat' oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu quì, lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vide trattar così alla peggio!
E questa fu maniera assai discreta,
Che s' egli avea a finir tutto 'l triocco,
Per Dio che v' era ancor fino a Compieta.
Fra se spesso dicea: Io, che d' Enocco
Ho in custodia i begli orti, e di Parnaso,
Di un udienza il tempo or non imbrocco?
Oh cervel gonzo, e mal cerchiato vaso,
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t' accosti,
Dove tu scorgi e le portiere, e' lanzi;
Non vedi il venir quì quanto ti costi?
Che qualor giugni alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc' anzi,
D' intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d' occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
Io so, che questo è il primo tuo costrutto;
Va poi un di segreto, e dice: Sire,
Gli è là un poeta sciamannato, e brutto.
E che vuol egli? Io non ho piastre, o lire
Da scialacquare, e s' io tel giuro, e dico
Qu' il est ma mort, tu ne t' en fais que rire.
Diamogli almen quel vestituccio antico,
Ch' ella adoprò da capitan Spavento
Con Don Fernando in maschera, e Rodrico.

Come

Come tu vuoi; ma già disegno drento
Fatt' io e' avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran segretario Fottivento;
Che al Montemagni potria fare scorno
In schiccherar patenti in stil soave;
Di più 'l rabesco sa lor far d' intorno.
Signor, non è da personaggio grave
Il vestito, ch' io dico. Oh dàllo adunque
Al poeta, che canta fuor di chiave.
Or tu mi credi; così va; chiunque
Fa di se stesso volontaria scena
A chi l' alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incocci; or via ecco già piena
La sala; osserva bene, e vedi come
Quì si combatta in mosellesca arena.
L' auditor Frappa ecco presenta il pome,
Poi tira la sassata, e incensa, e adora
Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo; in comandar m' onora;
E godo d' obbedirla; il più prudente,
E 'l più saggio di voi non vidi ancora.
Voi lo splendor di questa nobil gente;
Senza di voi diventerà Peretola [1]
Questa per altro alma città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra' denti sgretola.
Guarda questo villan, che sol risponde
Col stropicciar la senatoria seggiola.
Ei che vien donde il caviale, e donde
Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
Or del bell' Arno incacherà le sponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma egli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d' adular si stà.
Vien su tu dunque, e 'l tuo disegno sfoga;
Tu che dietro a Lucilio, e a Giuvenale
Prendi arrabbiata irrefrenabil voga.
Venir io in corte? ed a qual fine, o quale
Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
Lì d' intorno a più d' un bigio animale?

K Vo' che

[1] Borghetto presso a Firenze.

Vo' che 'l cappello io già non porti ſotto
Al braccio, e che 'l veſtito ancor non ſudi
Brodéo, o ſia 'l collar ſudicio, e rotto.
Venire io 'n corte? e ch' io v' aneli, e ſudi.
Per veder gonfio comparir lo Striglia
O chi batteva alle Vulcanie incudi?
Per veder, come ſpeſſo s' accapiglie
E Ciriatto, e Sagnuto; e come il Trencio
Smerda Parnaſo in verſi, e lo ſcompiglia?
Venir là dove molti han preſo il broncio
Meco, perchè talvolta io moſtro al mondo
Qualche cotal nel ſuo viſaccio ſconcio?
Venir colà dove ſi tragge a fondo,
E ſi denigra l' altrui chiara fama,
Perchè quei ch' era primo, or ſia ſecondo?
Pur la mia povertade ignuda, e grama
I voſtri onori invidia; or chi appreſenta
Scale a montar, dove il deſio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardiſci, e tenta,
Non ricuſare impreſa infame, e rea,
E di vergogna il fren ſprezza, ed allenta.
Che Flavio ancora una gabella avea
Poſta ſopra il litame, e pur l' odore
D' un tal guadagno un muſchio a lui parea.
Bel conſiglietto, or grida a quei di fuore,
Venite alla politica audienza,
Che quì nell' anticamera è il dottore.
Oh del tripode Etruſco aurea ſentenza!
E' biſogna, a volere eſſer ben viſto
Saper trar ſoldo d' ogni rea ſemenza.
Gnaffe, tu dici il ver, e io m' era avviſto,
Come neſſun di voi mai guarda in faccia
Chi non ſa far del vello d' oro acquiſto.
Ond' io, che verrei ſu colla biſaccia
Piena d' erudizion Toſca, e Latina,
Di mille andrei coglionature in traccia.
Che tra voi, chi ſa far la gelatina
Più chiara ſenza oprar corna di cervo,
E' un otre di virtude oltramarina,
Qualche lacchè, qualche sfacciato ſervo
Ardirà dir: Che vuol coſtui? al certo
Corre alla biada del medeſmo acervo.

Io 'l mi so ben, che vagheggiai non merto
  Il pennel glorioso di Cortona, 1
  Nè più d' un Papa fu nel fregio inserto.
So ben anch' io, che il far qualche canzona,
  Che vada al par del gran Torquato, in questa
  Sala per farsi luogo non è buona.
Che per alzar tra i cavalier la cresta
  Non basta recitar scene, e miscee,
  Che ben d' altro valor favvisi inchiesta.
Ma più di voi e che mi saper dee
  Chi vien quassù? forse in bilancia porre
  Le Spartane politiche, e l' Achee?
Scoppio di risa, se Chioccia discorre,
  E domanda s' io son quel che morso
  A' dì passati, e 'l crede, e non mi abborre.
E pur bisogna ch' io 'l comporti, e ch' io
  Gli faccia di berretta, perchè informa
  Egli il Signor, s' io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma,
  E' un Argo, quando vuole, e coll' occhietto
  Guarda, s' io lo saluto in buona forma:
Or sali in l' anticamera, furbetto,
  Salivi pur, ch' io te la dono tutta,
  Ch' io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
Fra la genia circoncisa, e brutta.

1 *Il quartier principale del Palazzo del Granduca è dipinto da Pietro da Cortona, dove di stucco vi sono i Papi, e gli uomini illustri di casa Medici.*

QUanto ne' voti fumi delira il mondo,
Ben vi ha più d'un, che fu dal cielo impetra
Ciò, che negato il renderia giocondo.
E talun muove una montana pietra
Per discoprir l' acciajo, e incauto appresta
Contra se i dardi nell' altrui faretra.
Bonden mio caro, è gran follia pur questa,
Che nel cervello uman pullula, e sorge,
Di bramar quel, ch' altrui turba, e molesta.
Ecco Fronton al ciel suoi voti porge,
Per avere un figliuol di sua consorte,
Che poi cresciuto contra il padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte
Calar del Breschi all' orrido zimbello, 1
E poscia riportarne infamia, e morte.
E colle scope dietro, e col cartello,
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifero suo farsi il bargello.
Un altro avere una zittella agogna
In moglie, e 'l ciel ne prega, e poi conosce,
Ch' in fatti è solennissima carogna.
Che le poppacce sue pendenti, e flosce
Mostran, che questa nuova Polissena
Sin d' undici anni ella allargò le cosce.
In fe per questo io non avrò mai piena
La man d' incenso, e voi starete, o numi,
Quasi scornati in solitaria scena.
Oh mal spesi per me Panchei profumi!
S' altro chieder non so, meglio sarebbe,
Che in qualche fogna, o i' vi gettassi a' fiumi.
So, che qualche baron forse direbbe,
Che sacrilego è questi, che gl' incensi
Maltratta? un ateista essere ei debbe.

Dica

1 *Bastian Breschi fu boja famoso di Firenze; e dice calare allo zimbello, perchè le forche da' Fiorentini per metafora si chiamano il Paretajo del Nemi, per esser poste in un campo di questa famiglia. Malmantile C. 6. St. 50.*
Risiede in mezzo il paretajo del Nemi.

Dica ciò, ch' egli vuol, dicalo, e pensi,
Che chiunque non dà dell' incensate,
In Dio non possa aver gli affetti intensi.
Se camicia ho l' inverno, e se la state
Un sorso d' acqua; l' Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertate.
Non son Quintilian, che si dispera,
S' egli non entra in corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia e' pera.
Che ad allacciar la cupida, e superba
Mente di noi mortali, il vizio stesso
Sempre per noi qualche galappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso
Le genti un qualche savio, e al fin s' avvede,
Che dal mostro d' invidia ei resta oppresso.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede
Anch' ei d' esser poeta, e meglio fora
Gettar 'n un cesso la Pierie schede.
Che della patria mendicando fuora
Non si vedrebbe andar cencioso, e scalzo,
Nè come uom tratto d' una morta gora.
Così giuoca fortuna, e attende al balzo
Le voglie de' mortali, e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo.
Chi l' umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al cuor di non potere
La cresta alzar sopra degli altri, e 'l corno,
Costui potrebbe anco bisogno avere
D' elleboro assai più, che un tal gitullo,
Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.
E ben starebbe spennacchiato, e grullo
Entro un gabbione al canto della Mela, 1
Dov' ebbe il buon Pandolfo altro trastullo.
Ciò che voglia il destino, a noi si cela,
E non sappiam di questa torbid' onda.
S' ella rinfresca, o pur s' ella dipela.
E tal volta si mostra altrui seconda
La sorte, perchè poi più d' alto caggia,
Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.

E fà

1 *Luogo in Firenze dove stanno i pazzi.*